

Colson Whitehead
L'INTUIZIONISTA

Traduzione di Katia Bagnoli



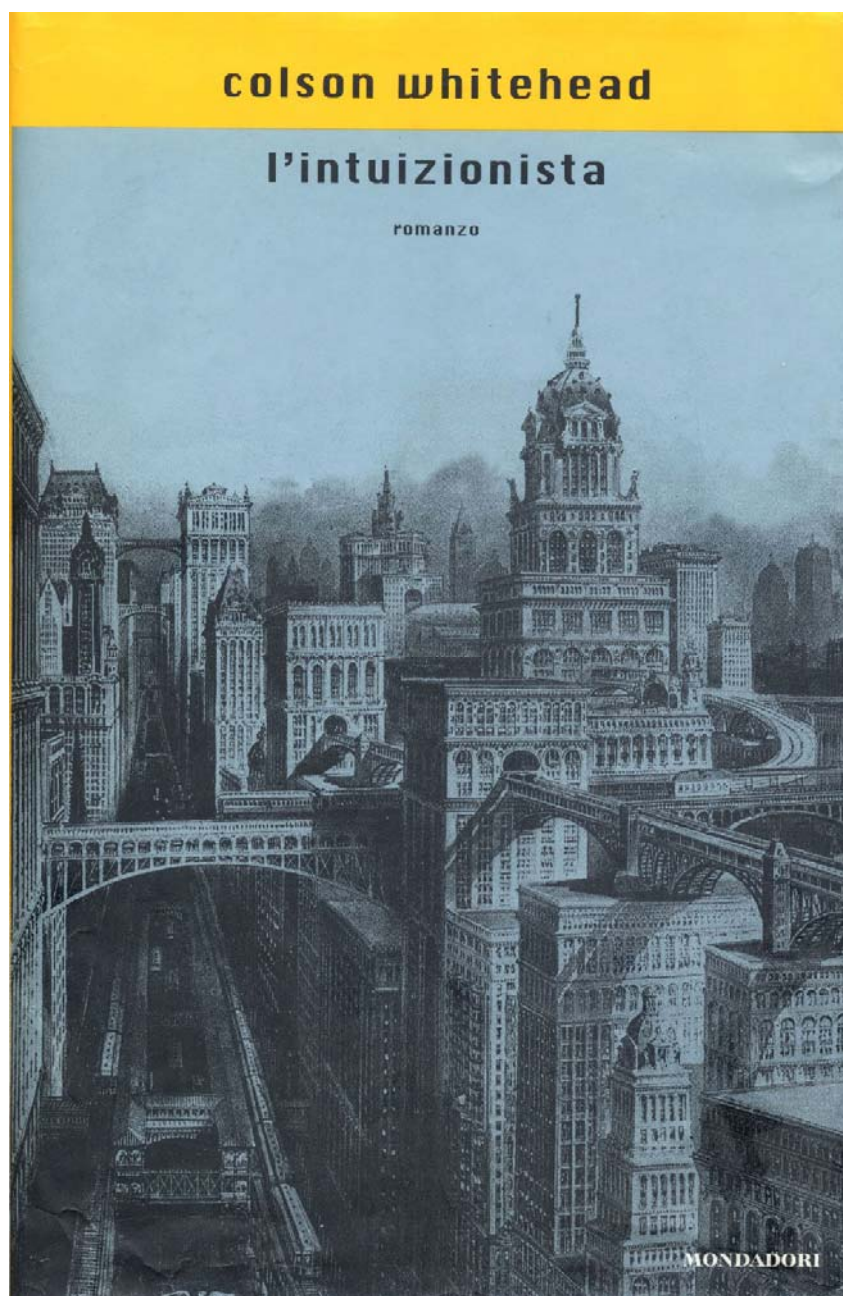
ISBN 88-04-47315-0

Copyright © 1999 by Colson Whitehead

© 2000 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A, Milano

Titolo dell'opera originale: *The Intuitionist*

I edizione febbraio 2000





Indice

<i>L'intuizionista</i>	3
DISCESA	4
Parte prima	5
Parte seconda	47
SALITA	93
Parte prima	94
Parte seconda	141

L'intuizionista

Ai miei genitori

DISCESA

Parte prima

È un ascensore nuovo, appena inserito nelle guide, e non è fatto per andar giù così in fretta.

Lila Mae non sa dove guardare. Il portone del palazzo è coperto di graffi e troppo malconcio, e la strada alle sue spalle improbabilmente vuota, come se, a sua insaputa, la città fosse stata evacuata. In momenti come questi si può sempre ricorrere, per distrarsi, al gioco. Apre la cartelletta di pelle e se l'appoggia al petto. Più si inoltra nel passato e più il gioco si fa duro. Gli ispettori dell'ultimo decennio, quasi tutti ancora in servizio nella Corporazione, sono facili da identificare: LMT, MG, BP, JW. Fin lì gli uomini che l'hanno preceduta al 125 di Walker Street non le piacciono granché. Martin Gruber mastica con la bocca aperta e giocherella con l'occhio di vetro. Big Billy Porter è uno dei Vecchi Segugi, e ne va fiero. Tornando alla Fossa dopo un incarico le è capitato spesso di trovarlo intento a parlare con i ragazzi dei giorni gloriosi della Corporazione. Prima. Benché le sue osservazioni non siano mai specifiche, è chiaro a tutti a cosa e a chi si riferisce Big Billy con la sua voce roca e gracchiante. Un ribelle nelle file di burocrati della Fossa, Big Billy siede a una scrivania di quercia che sporge sul corridoio in modo da poter accomodare il suo corpaccione proprio sotto un ventilatore a soffitto. Dice che si surriscalda in fretta. Nelle giornate più calde d'estate i pochi capelli superstiti sfuggono al riporto a cui li costringe Big Billy e si separano in ciocche che sembrano volute di conchiglia. È un processo lento, e osservarlo è come aspettare un'ora che non passa mai. Ma alla fine passa.

Erano tutti empiristi, gli ispettori che l'hanno preceduta al 125 di Walker Street. Per quanto le è dato sapere. Se scorre i registri di quindici anni prima, non trova più volti da accostare alle iniziali. Le riconosce per averle viste nei verbali di ispezione di altri ascensori in altri edifici, ma non ha mai incontrato gli uomini a cui appartengono. JM, per esempio, compare anche nel verbale dell'ascensore che Lila Mae ha lasciato da appena mezz'ora, e EH, lo ha scoperto nel tempo, ha un debole per i pattini di guida logorati, un particolare che nessuno guarda mai, eccetto i più pedanti. Controllare i pattini di guida è tempo perso. Alcuni dei primi ispettori devono essere tra gli uomini dei ritratti appesi sui muri della Fossa. Nelle fotografie sfoggiano il taglio di capelli regolamentare richiesto all'epoca, un taglio rispettabile, consono a uomini dotati di senso del dovere e della responsabilità. Un taglio di capelli che è un incidente calcolato, e grida onore, fedeltà, fratellanza fino alla morte. Il negozio del barbiere a due passi dalla Corporazione, l'unico da cui esce sempre musica da ballo, era specializzato. O così dicevano. Qualche giovane ispettore ha cominciato a farsi tagliare di nuovo i capelli così. Lo chiamano Taglio Sicuro. I capelli di Lila Mae invece si dividono nel mezzo e le racchiudono la faccia rotonda

come mille dita fameliche.

La luce, a quest'ora, in questa strada, è il grigio di seconda mano del crepuscolo nel ghetto, un tetro color mercurio. Lila Mae preme di nuovo il dito sul campanello del sovrintendente e sente una specie di gemito metallico. Tornando indietro di vent'anni sul registro trova uno di quei tesori che rendono il gioco appassionante: James Fulton e Frank Chancre hanno ispezionato il 125 di Walker Street a distanza di sei mesi uno dall'altro. Dalla posizione di vantaggio in cui si trova Lila Mae è facile leggere in questa coincidenza il passaggio dello scettro. Non è chiaro perché Fulton avesse lasciato l'ufficio per tornare sulla strada, però. Vent'anni prima doveva già essere Preside dell'Istituto e ben oltre la fase del giro dei palazzi, a suonare ai sovrintendenti aspettando su gradini consumati. Poi ricorda che a Fulton piaceva tornare sulla strada, di tanto in tanto, per non dimenticare. A battere impaziente con il bastone di mogano contro il vetro di una delle tre finestrelle del portone al 125 di Walker Street. Magari all'epoca non erano rotte. Magari le aveva rotte lui. Vicino alle sue iniziali il verbale d'ispezione accenna a un problema con l'interruttore di fine corsa, un 387. Lila Mae riconosce la scrittura perché l'ha vista nella sala a lui dedicata in Istituto, nelle alte bacheche di legno dove vengono conservati i suoi documenti più famosi, sotto vetro, in atmosfera controllata.

Quanto a Chancre, doveva essere un giovane ispettore emergente, allora. Un po' più magro, con meno capillari scoppiati sul naso. Con lo stipendio di un neoassunto non si sarebbe certo potuto permettere i doppiopetto blu, ma da quei giorni la sua posizione era molto cambiata. Le sembra di vederlo, Chancre che inghiotte tra le sue manone quelle del sovrintendente, un gesto di dubbio cameratismo. Ci vuole molto tempo per diventare un politico, ma Chancre era nato con il sorriso giusto. Simili sorrisi non si possono fingere. Bel palazzo hai, amico. Fa piacere vedere un uomo orgoglioso del suo lavoro. A volte si entra in certi posti, non si può mai sapere che cosa ci aspetta, dio ce ne scampi. Viene da chiedersi come faccia la gente a vivere così, ma ognuno è fatto a modo suo e a noi tocca lavorare comunque. Dalle mie parti, noi... Aveva dato il suo benessere al 125. Aveva un sacco di cose per la testa, veramente tante.

Il vento intrappolato in uno degli angoli segreti di Walker Street si apre un varco sibilando. L'ascensore è un Arbo Smooth-Glide, apprezzato nelle zone residenziali all'epoca in cui era stato costruito il 125. Lila Mae ricorda una lezione di marketing all'Istituto, durante la quale aveva imparato che la Arbo si era sobbarcata una spesa enorme per promuovere quel particolare modello alle esposizioni e ai convegni. Erano stati i primi a comprendere il potere occulto del bikini. Una piattaforma girevole decorata con festoni rossi, bianchi e azzurri, e dita affusolate che invitano i costruttori ad avvicinarsi. Le modelle hanno perfetti ombelichi americani e nella vecchia sala congressi l'aria è stantia. Ovvie questioni ormonali impediscono a chiunque di leggere il tabellone dove il Sistema Arbo di Contrappesi Quartina, brevettato, è dettagliatamente descritto in caratteri argento. Ti è mai capitato? Hai appena dato il tocco finale al tuo ultimo lavoro e sei fiero come un pavone di mostrarlo al cliente. Mentre sali all'ultimo piano, l'ascensore della marca X si ferma e non vuole più saperne di muoversi. Non lavorerai mai più con *quella gente!* Diciamo addio ai complicati e cocciuti contrappesi con il nuovo Ascensore

Residenziale Arbo Smooth-Glide. Oltre due milioni di ascensori in funzione nel mondo. Sali?

Un cranio semicalvo con un'aureola di scomposti riccioli rossi compare dietro il vetro del portone. L'uomo scruta Lila Mae e socchiude la porta tenendosi nascosto dietro il battente di metallo grigio. Lascia che sia lei a parlare per prima.

«Mi chiamo Lila Mae Watson. Sono venuta a fare un'ispezione dell'ascensore.»

L'uomo increspa le labbra fino al naso e lei si rende conto che non deve aver mai visto un'ispettrice in vita sua. Lila Mae ha individuato un'area precisa dello scontento metropolitano, un punto-zero situato nel cuore della città, un angolo intasato di gente indaffarata durante il giorno e completamente vuoto di notte, fatta eccezione per le prostitute e i venditori di enciclopedie che hanno smarrito la strada. È a due minuti di cammino dall'ufficio. Con quel punto-zero come riferimento, Lila Mae riesce a prevedere il grado di sospetto, curiosità e rabbia che susciterà durante i suoi giri. Il 125 di Walker Street è all'estrema periferia della città, vicino alla riva del fiume inquinato che separa i grattacieli dalla periferia, e piuttosto lontano da quell'angolo di strada: al sovrintendente lei non piace. «Faccia vedere il distintivo» le dice mentre la mano di Lila Mae sta già pescando nella tasca della giacca. Apre il tesserino di identificazione e lo avvicina alla faccia dell'uomo ma lui non gli dà neanche un'occhiata. L'ha chiesto tanto per darsi importanza.

Nell'atrio c'è puzza di grasso animale bruciacciato e di salse misteriose che si consumano fino a carbonizzarsi. Metà delle plafoniere sono rotte o mancano del tutto. «Per di qua» dice il sovrintendente. Dà l'impressione di sciogliersi mentre la precede sul pavimento di mattonelle esagonali bianche e nere incrostate di sudiciume. La testa bitorzoluta si dissolve nelle spalle, per poi riapparire nel grosso blocco tronco-gambe. «Come mai non è venuto Jimmy, questa volta?» chiede il sovrintendente. «Jimmy è un tipo a posto.» Lila Mae non risponde. L'uomo ha gli avambracci e la maglietta verde rigati di olio scuro. Una porta sbatte a un piano superiore e una voce femminile grida forte qualcosa nel tono irritato che si riserva ai bambini e agli animali domestici.

La vernice della porta della cabina dell'ascensore, tutta bozzi e grumi, rivela le innumerevoli verniciature ordinate dall'amministrazione, tuttavia Lila Mae riconosce subito le dimensioni insolitamente grandi della porta Arbo Smooth-Glide. Accogliendo i suggerimenti e le critiche dei primi utenti, la Arbo aveva equipaggiato i modelli successivi con una porta di dimensioni enormi per creare l'illusione di maggior spazio, per distrarre i passeggeri dal pensiero che ossessiona chiunque si trovi chiuso dentro un ascensore: siamo in viaggio dentro una scatola appesa a una fune sospesa sopra una fossa. Nel vuoto. Se il sovrintendente non scrosta la vecchia vernice prima di dare un'altra mano, finirà per impedire lo scorrimento della porta. (Ovviamente nel quartiere abbondano i graffiti.) Già adesso, la porta dell'ascensore si inceppa nelle scanalature, durante l'apertura. Siamo al limite di una violazione, ci sono le prime avvisaglie di un 787. Lila Mae decide di non farne parola con il sovrintendente. Non è compito suo. «Vorrà cominciare dal locale macchine, immagino» dice lui. È concentrato sul triangolo perfetto del nodo della cravatta di Lila Mae, sul reticolo di quadratini rossi e azzurri. La cravatta scompare all'altezza del seno, scivolando sotto i bottoni del completo blu.

Lila Mae non risponde. Si appoggia alla parete dorsale dell'ascensore e ascolta. Il 125 di Walker Street ha solo dodici piani e la vibrazione del pignone nel funzionamento al minimo non diminuisce granché, mentre vortica nell'arenoso raccordo della puleggia di deviazione, discende lungo i cavi, traversa la carcassa dell'argano di sospensione e afferra la cabina. Lila Mae sente la vibrazione nella schiena. Sente l'operatore delle porte scattare sopra di lei nel pozzo scuro e poi la porta che si chiude, inceppandosi dove sfrega contro le troppe mani di vernice. Sugli ascensori Arbo gli ammortizzatori di serie sono costituiti da tre molle elicoidali Gemco. Aspettano come stalagmiti, quattro metri e mezzo sotto di lei. «Schiacci il dodici» ordina. Avrebbe potuto schiacciarlo personalmente anche a occhi chiusi, ma sta cercando di concentrarsi sulle vibrazioni che le massaggiano la schiena. Le sembra quasi di vederle. Le vibrazioni dello Smooth-Glide si dissolvono nella sua mente come un cono color azzurro acqua. La penna le riposa sul palmo socchiuso, lei sta allentando la presa. Potrebbe cadere. Lila Mae si chiude al suono del respiro del sovrintendente, un borbottio sordo con una cadenza ansimante nella convessità finale dell'espiazione. Un rumoraccio. L'ascensore si muove. Sale in alto verso il pozzo, verso il grugnito del locale macchine, e Lila Mae trasforma anche questo movimento in immagine. L'ascensione è un arpione rosso che spiraleggia intorno al cono azzurro, che raddoppia in dimensioni e vacilla quando l'ascensore comincia la risalita. La percezione delle forme e del modo in cui si comportano non segue una regola fissa. Ognuno ha il proprio patrimonio genetico. Dipende da come ti funziona il cervello. Lila Mae è sempre stata attratta dalle forme geometriche. Mentre l'ascensore raggiunge il pianerottolo del quinto piano, nel suo schema mentale appare un ottagono arancione. Salta su e giù, in contrasto con le punte aggressive dell'arpione rosso. Cubi e parallelogrammi emergono più o meno all'ottavo piano ma si accontentano di sobbalzi scarsamente entusiastici e non portano scompiglio come il maligno ottagono arancione. L'ottagono rimbalza in primo piano, chiedendo attenzione. Lila Mae sa di cosa si tratta. La triade di ammortizzatori elicoidali si ritrae da lei, dieci piani più in basso, al livello buio e polveroso del pozzo. Ci si può fermare qui. Poco prima di riaprire gli occhi cerca di figurarsi l'espressione del sovrintendente. Non l'indovina nemmeno lontanamente, eccetto che per quel modo particolare di arricciare le labbra, ma quello non conta, gliel'aveva già visto fare quando ha aperto la porta. Gli occhi del sovrintendente sono due linee nere che si ritirano confondendosi nell'intrico del suo geroglifico strabismo. Spinge le labbra talmente in su che le narici sembrano risucchiarle. «Devo segnalare un difetto nel limitatore per eccesso di velocità» dice Lila Mae. La porta si apre lentamente sulla rotaia e la vibrazione del funzionamento al minimo è forte e intensa, qui vicino al locale macchine.

«Ma non ha neanche guardato» dice il sovrintendente, «non l'ha visto.» È confuso, e ha le guance rosee coperte di minuscoli punti di sangue.

«Devo segnalare un difetto nel limitatore per eccesso di velocità» ripete lei. Sta svitando le minuscole viti della lastra di vetro sulla parete anteriore sinistra dell'ascensore. Su un lato del cacciavite c'è scritto PROPRIETÀ DELL'ISPETTORATO ASCENSORI. «Si inceppa ogni cinque o sei metri» aggiunge Lila Mae mentre sfilava il tagliando dell'ispezione da sotto il vetro. «Se vuole, posso andare in macchina a

prendere il manuale e farle verificare il regolamento personalmente.»

«Non voglio guardare quel manuale del cazzo» dice il sovrintendente. Si sfrega velocemente le mani mentre Lila Mae firma il tagliando e riavvita la lastra. «Lo so cosa c'è scritto sul manuale. Voglio che dia un'occhiata, prima. L'ascensore va bene e lei non è neanche andata di sopra.»

«Eppure» dice Lila Mae. Apre la cartelletta dei verbali e scrive le sue iniziali in fondo alla colonna di identificazione. Anche dal dodicesimo piano sente la donna strillare ai bambini, o a quelli che Lila Mae pensa siano bambini. Di questi tempi non si sa mai.

«Non sarà mica uno di quegli ispettori vudù, per caso? Che non hanno bisogno di vedere niente, perché sentono, è così? Ho sentito Jimmy scherzare sul conto di voi stregoni.»

«Intuizionisti» dice Lila Mae. Sfrega la penna sulla carta per far scendere l'inchiostro. La W delle sue iniziali appartiene a un alfabeto spettrale.

Il sovrintendente sorride. «D'accordo» dice, «se la mette su questo piano.» Strette nel suo palmo unto ci sono tre banconote da venti dollari. Si avvicina a Lila Mae e gliela infila nel taschino della giacca. Poi sistema la tasca con un colpetto. «Non avevo mai visto un ispettore donna, men che meno di colore, ma immagino che conosciate tutti gli stessi trucchi.»

La porta dell'appartamento 12-A cigola alle spalle di Lila Mae. «Cos'è tutto questo baccano sul pianerottolo?» chiede una vocetta stridula. «Chi c'è lì fuori? Che cosa volete?»

Il sovrintendente richiude con un gesto deciso la porta dell'appartamento. «Si faccia gli affari suoi, signora La-Fleur» dice. «Sono io.» Torna a guardare Lila Mae e sorride un'altra volta infilando la lingua nello spazio lasciato dai due incisivi. La Arbo non mentiva a proposito del Sistema di Contrappesi Quartina. Difficile che si guasti. Un increscioso incidente ad Atlanta aveva fatto molto scalpore tra gli esperti del ramo qualche anno prima, ma l'inchiesta che ne era seguita aveva assolto l'azienda produttrice da ogni colpa. Così dicono. I limitatori per eccesso di velocità sono un'altra storia, invece, notoriamente inaffidabili, e secondo le probabilità il loro famoso difetto di fabbricazione dovrebbe essere emerso già da tempo. Sessanta sacchi sono sessanta sacchi.

«Riceverà una copia della citazione ufficiale tra qualche giorno con la posta, e ci sarà scritto l'importo della multa» dice Lila Mae. Scrive 333 sul verbale dell'ispezione al numero 125 di Walker Street.

Il sovrintendente dà una pacca con la sua manona sulla porta del 12-A. «Ma le ho appena dato sessanta dollari! Nessuno mi ha mai succhiato più di sessanta dollari.» Frema e fatica a tenere ferme le braccia. No, non gli dispiacerebbe tirarle un pugno.

«Lei ha infilato sessanta dollari nella mia tasca. Non mi sembra di averle lasciato intendere con il mio comportamento che poteva comperare il mio silenzio, né di aver fatto dichiarazioni o gesti, come tendere una mano, per esempio, che facessero pensare alla mia disponibilità a modificare il verbale in cambio di denaro. Se lei vuole buttare via dei soldi guadagnati faticosamente» Lila Mae indica una concentrazione di graffiti, «la considero una curiosa abitudine, anche se in questa circostanza casuale, che non ha niente a che vedere con me. Né con il motivo della

mia presenza qui.» Lila Mae imbocca le scale. Dopo essere andata su e giù in ascensore tutto il giorno, fare le scale le piace. «Se vuole provare a riprendersi i sessanta dollari la autorizzo a provarci, e se vuole contestare il mio rapporto e far ricontrollare il limitatore da un altro ispettore, è nel suo diritto di rappresentante del palazzo. Ma non mi sbaglio.» Lila Mae abbandona il sovrintendente sul pianerottolo del dodicesimo piano con l'Arbo Smooth-Glide. Il sovrintendente bestemmia. Lila Mae ha ragione a proposito del limitatore di velocità. Non sbaglia mai.

Anche se ancora non lo sa.

Tutte le auto dell'Ispettorato sono color verde alga, e grazie alle zelanti prestazioni degli uomini dell'officina luccicano proprio come alghe. La sera della sua nomina Chancre aveva afferrato il leggio con le dita a salsicciotto per annunciare il suo Piano in Dieci Punti. Il distintivo d'oro penzolava da un lungo nastro patriottico a bandoliera. «I veicoli dell'Ispettorato» aveva tuonato «devono essere mantenuti in condizioni confacenti all'Ispettorato.» Applausi nella cupa sala banchetti dell'Hotel Albatross. Gli uomini seduti ai lunghi tavoli ovali, stretti intorno alle profane decorazioni floreali disposte dalla signora Chancre, avevano subito tradotto il Punto Sette nella più succinta versione: «È meglio che quei ragazzi di colore usino l'olio di gomito per lucidare le macchine». Jimmy, uno dei meccanici, aveva una cotta segreta per Lila Mae. Non del tutto segreta: la berlina di Lila Mae è l'unica in cui l'aspirapolvere venga passato tutti i giorni, e ogni mattina, quando Lila Mae esce dal garage per andare a lavorare, lo specchietto retrovisore è stato raddrizzato dai contorcimenti dell'ispettore del turno di notte, proprio come piace a lei. Jimmy è il più snello tra gli omaccioni dell'autoreparto, e anche il più giovane. I calli sulle sue mani sono ancora minuscoli sassi nella carne.

Il traffico dell'ora di punta è una scocciatura. Radio WCAM posiziona i suoi uomini armati di binocolo sui cavalcavia strategici per dare notizie in diretta su ingorghi e code. Lila Mae non riesce mai a distinguerli dai vagabondi solitari fermi ai bordi delle strade. Fanno tutti oscuri gesti furtivi, condividono tutti una certa postura ingobbita che dichiara l'assenza di motivazioni significative alla loro presenza lì, sul ciglio della strada. Impossibile distinguere una ricetrasmittente da una bottiglia di vino da pochi soldi, a quella distanza.

Uomini senz'alibi, le sembrano.

La berlina procede con difficoltà nella colla nera. Le sentinelle della WCAM annunciano un incidente poco più avanti: un pulmino scolastico si è capovolto e mentre i pendolari in transito allungano il collo e si fanno il segno della croce, il traffico si blocca.

Da questa parte, una donna su un'utilitaria rossa dà un colpo di clacson. La luce che vibra sul volante rivela la nazionalità straniera del veicolo, il clacson tuba in una lingua straniera, sembrano quei versetti che si fanno ai neonati. Lila Mae pensa che i clacson lavorino controcorrente: anziché spingere e far affrettare quelli che si attardano davanti, chiamano a raccolta le vetture in coda, gridano venite, seguitemi. Lila Mae ascolta gli sporadici richiami, le notizie trasmesse da WCAM, mentre davanti a lei le luci rosse dei freni sembrano braci sotto la cenere. Ogni parola dell'annunciatore ha l'eleganza di routine, la purezza neutrale che Lila Mae associa alla geometria. L'annunciatore dice che un sistema di bassa pressione si sta dirigendo

verso est. Dice che c'è stato un incidente al palazzo Fanny Briggs Memorial. È caduto un ascensore.

Bel casino.

Lila Mae passa sulla frequenza radio del Dipartimento e sente l'impiegato addetto al traffico chiamare il suo codice. «Rientra, Z34. A rapporto, Zulu tre quattro.»

«Qui Z34 a rapporto con la base.»

«Perché non hai richiamato, Z34?» Contrariamente all'opinione comune, la sala traffico degli ispettori non è affollata di lunghe consolle fornite di personale competente impegnato a inserire e disinserire furiosamente gli spinotti da una miriade di prese, sgomitando indaffarato. La sala traffico è un buco all'ultimo piano presidiato da una sola persona per turno. È una stanzetta molto ordinata e senza finestre. Al momento è di turno Craig. Lila Mae se lo immagina magro, con i capelli castani, un uomo che avvizzisce sulla sua sedia girevole, in canottiera e con un paio di pantaloni sostenuti dalle bretelle. Non ha mai visto nessuno di questi impiegati, ed è stata nella loro stanza una volta sola, il suo primo giorno di lavoro. L'impiegato doveva essere in bagno, oppure era andato a farsi un caffè.

«Stavo lavorando» risponde Lila Mae. «Al 125 di Walker Street. Sono appena salita in macchina.» Nessuno potrà smentirla. Lila Mae spegne sempre la radio, quando ha finito. Capita a volte che uno del turno di notte si dia malato e che Craig cerchi di farlo sostituire da lei per qualche ora. Fino a quando l'amministrazione cittadina e l'Ispettorato non si metteranno d'accordo sugli straordinari, non c'è verso di imporre a Lila Mae il turno di notte. Se non sei riuscito a farti passare i postumi della sbornia entro le sei del pomeriggio, è la sua opinione, sono affari tuoi.

«Devi presentarti immediatamente al Quartier Generale» dice Craig. Poi aggiunge: «Zulu-trenta-quattro».

«Cos'è questa stronzata del palazzo Briggs?» domanda Lila Mae.

«Devi presentarti immediatamente, Z34. Chancre ti vuole parlare. E non credo di doverti citare il regolamento a proposito del divieto di turpiloquio sulle frequenze cittadine. Chiusa la comunicazione.»

Lila Mae ritorna su WCAM nella speranza di ottenere maggiori dettagli. Inspiegabilmente Craig si sta comportando da stronzo, e non è un buon segno. Lila Mae prende in considerazione l'ipotesi di mettersi sulla corsia di emergenza per evitare il traffico, sventolando le credenziali, nel caso la fermi un poliziotto. Ma polizia e Ispettorato Ascensori hanno avuto trascorsi difficili, ed è tutt'altro che scontato che uno sbirro la lascerebbe andare, anche se per motivi di emergenza. Ovviamente la municipalità non ha mai soddisfatto le richieste di sirene, più volte avanzate da Chancre. Nessuno al di fuori della Corporazione sembra ritenerle necessarie, chissà perché. Dalla radio una delle sentinelle di WCAM dislocate più avanti commenta la lentezza dei pompieri a estrarre i bambini dal pulmino.

In terza elementare Lila Mae ha sostenuto un esame orale su Fanny Briggs. Nelle enciclopedie più recenti compariva, Fanny Briggs. In alcune c'era perfino il suo ritratto. Sembrava stanca, nell'illustrazione a margine, palpebre e guance erano cascanti. In piedi davanti a tutta la classe di terza elementare della signorina Parker, Lila Mae aveva tremato, cominciando a parlare. Lei preferiva scomparire nei banchi delle ultime file, vicino alle gabbie dei conigli, sotto gli ingenui disegni a pastello

fatti per i compiti di primavera. Eccola invece accanto alla cattedra della signorina Parker, con la scheda della ricerca che le trema nelle piccole mani.

«Fanny Briggs era una schiava che imparò a leggere da sola.»

Una volta Dorothy Beechum, la più famosa attrice di colore del paese, aveva letto per un programma radiofonico alcuni brani del racconto di Fanny Briggs sulla sua fuga al Nord. La madre aveva chiamato Lila Mae in salotto. Lila Mae dondolava le gambe seduta sulle sue ginocchia mentre si avvicinava al reticolo marrone dell'altoparlante della radio. La voce dell'attrice era forte e inflessibile e non aveva mancato di scatenare gli applausi degli ambienti più liberali, dove gli ascoltatori mormoravano parole come nobile lotta. Minuscole particelle di oscurità premevano contro il reticolo consunto e granuloso dell'altoparlante; era quel tipo di oscurità inquietante che in seguito Lila Mae avrebbe associato al pozzo dell'ascensore. Certo che sarebbe andata a fare rapporto su palazzo Briggs. Chi altri c'era stato?

Non è che il traffico sia migliorato, nel frattempo.

I tempi cambiano. In una città con una popolazione di colore sempre più rumorosa - che non si vergogna di prender parte a manifestazioni orchestrate dai più infimi giornali scandalistici, né di lanciare pomodori e cavoli marci durante comizi altrimenti perfetti - sembrava ragionevole chiamare uno dei nuovi edifici municipali con il nome di una delle sue eroine. Il sindaco non è stupido, non si arriva a governare una città così grande e folle essendo stupidi. Il sindaco è un abile politico e capisce che questa non è una città del Sud, né una città di antica o nuova ricchezza, bensì nientemeno che la città più famosa del mondo, dove le regole sono diverse. Il nuovo palazzo municipale è stato chiamato Fanny Briggs Memorial, e da allora ci sono state meno proteste e meno lanci di pomodori.

Quando Lila Mae era stata assegnata al Fanny Briggs Memorial non se n'era stupita. Era logico che toccasse a lei o a Pompey, gli unici due ispettori di colore del Dipartimento. Chancre non è affatto scemo. Dopotutto anche per la loro Corporazione ci sono gli appuntamenti elettorali, quest'anno ce n'è uno, per esempio, e stanno succedendo cose impreviste. Come l'aumento pandipartimentale di un dollaro e venticinque, che secondo Chancre dopo un po' fa una bella differenza. Non che gli ispettori degli ascensori, dipendenti pubblici fino al midollo, malgrado la reputazione di dissidenti e qualche grottesca pagliacciata che inscenano ogni tanto, avessero bisogno di convincersi dell'importanza di un dollaro e venticinque d'aumento. Un dipendente pubblico rimane un dipendente pubblico, sia che ispezioni ascensori o vagoni merci pieni di quarti di bue appesi ai ganci, e qualsiasi cosa contribuisca ad avvicinare di più il suo salario allo standard di benessere americano è accettata di buon grado, indipendentemente dalle manovre elettorali. Stessa cosa per i cacciavite. Quando subito dopo l'aumento una circolare annunciò che stavano per arrivare i nuovi cacciavite, pochi si insospettirono di un tentativo tanto esplicito da parte della presidenza di conquistarsi le simpatie dell'elettorato. Perché i nuovi cacciavite erano decisamente belli. Da quando la città aveva concesso la licenza all'Ispettorato, i brutti e ingombranti cacciavite avevano rigonfiato i taschini delle giacche degli ispettori, spuntandone addirittura fuori, e vanificando completamente ogni tentativo di eleganza e savoir-faire. Non è facile avere un'aria ufficiale e autorevole quando c'è un peso che ti fa pendere da una parte. I nuovi cacciavite

avevano impugnature di madreperla e punte della dimensione esatta delle viti dei pannelli di ispezione. Si ripiegavano come coltelli a serramanico e si prestavano a barocche fantasie su agenti segreti e missioni speciali. Chi avrebbe potuto protestare?

Perciò, quando si sparse la voce che il blocco ascensori composto di diciotto cabine del Fanny Briggs Memorial (18!) era stato assegnato a Lila Mae, un notevole avanzamento di carriera per chiunque, furono in pochi a sorprendersi, e il terreno che Chancre aveva perso con i Vecchi Segugi della Corporazione venne più che recuperato, grazie alla benevolenza suscitata dall'aumento e dal nuovo cacciavite in madreperla. Lila Mae sapeva che l'incarico le era stato affidato per distogliere l'attenzione dall'avversario di Chancre in corsa per la presidenza, il liberale Orville Lever, che a quanto pare sembrava pensare che gli Intuizionisti fossero i soli capaci di creare alleanze e stringere intese con gente profondamente diversa eccetera eccetera. Lila Mae (che, a proposito, grandi progressi nel traffico serale non ne sta facendo) sarà anche un'intuizionista, ma è una donna di colore, il che è più pertinente. L'assistente di Chancre le aveva lasciato un biglietto sulla scrivania: *I suoi buoni servizi non saranno dimenticati, dopo le elezioni*. Come se avesse bisogno di essere allettata con la vaga promessa di una promozione (con ogni probabilità menzognera, comunque). Era il suo lavoro. Aveva prestato giuramento e i giuramenti si prendono sul serio. Aveva stretto il biglietto nelle sue piccole mani sapendo, senza bisogno di alzare gli occhi dalla scrivania, che tutti quanti, i Vecchi Segugi e i Nuovi Arrivati con il retrogrado Taglio Sicuro, la stavano osservando. Visto come circolano i pettegolezzi nella Fossa (ma Lila Mae è situata negli ultimi gironi) probabilmente erano già tutti al corrente molto prima di lei, dell'assegnazione. Magari il magro Ned, quello spettro, quella massa informe travestita da essere umano, condannato per sempre dietro la scrivania dopo lo scellerato disastro delle Johnson Towers, aveva parlato con un tizio che aveva parlato con un tizio della cerchia chancriana più ristretta e si era sparsa la notizia: il lavoro se lo prende la sbarbata nera. Non uno di loro, nemmeno Pompey. Negli anni delle elezioni non ci sono sorprese, soltanto qualche seccatura.

E adesso eccolo lì, Chancre, impettito con le braccia lungo i fianchi nel doppiopetto firmato, alto sei metri sul cartellone pubblicitario della United Elevator Co. La macchina di Lila Mae avanza strisciando nella strettoia dell'ingresso al tunnel e non può non notarlo. Nessuno suona più il clacson nella malinconica processione, quando si arriva in vista del tunnel segue immancabilmente un istante di mesta riflessione, prima di imboccarlo. NESSUN PERICOLO dice la scritta che attraversa i piedi di Chancre, citazione della celebre dichiarazione rilasciata da Elisha Otis all'Esposizione del Palazzo di Cristallo del 1854. La citazione non significa granché per gli automobilisti in coda con Lila Mae - le pubblicità degli ascensori vengono probabilmente recepite dai civili come una confusa affermazione della modernità, un felice progresso dato per scontato e che il subconscio accoglie con favore - ma per Lila Mae e colleghi la frase di Otis è la spinta propulsiva che li butta giù dal letto ogni mattina. Il sacro motto.

Perfino gli osservatori più attenti delle vie misteriose in cui si esprime la vanità della Corporazione si trovano in difficoltà a spiegare l'improvvisa onnipresenza delle pubblicità di ascensori. Oltre ad affiggere cartelloni uguali a quello che torreggia in

questo momento su Lila Mae, l'industria degli ascensori decora le panchine dei parchi, adorna gli autobus e le carrozze della metropolitana, copre le mura degli stadi di baseball con incongrue pubblicità colorate. Anche altri luoghi. Un giorno, mentre aspettava che incominciasse il primo dei due film previsti nel suo cinema preferito - il Marquee sulla Ventitreesima Strada, noto agli affezionati per il secondo sacchetto di popcorn gratis - Lila Mae era rimasta a guardare a occhi aperti un filmato della durata di trenta secondi che presentava il nuovo gruppo di trazione privo d'attrito della American Elevator. Di tanto in tanto le capita ancora di sorprendersi a canticchiare il ritornello dell'accattivante jingle swingato, e non importa che il gruppo di trazione in questione sia soltanto il vecchio 240-60 dell'American in un furbo rivestimento nuovo. La presenza nella pubblicità dell'industria internazionale del trasporto verticale a corto raggio è un fenomeno relativamente recente, e nessuno sembra in grado di spiegarla. Quanti soldi incassi Chancre in un anno se lo chiedono tutti, e non c'è bisogno di dire che può contare su un grosso sostegno per la sua rielezione. Basta guardarlo lassù. Fino a oggi Lila Mae ha creduto di svolgere, nell'ambito della campagna elettorale, un ruolo puramente decorativo: l'ostentata testimonianza del nuovo volto progressista della Corporazione e, per estensione, dell'amministrazione cittadina.

Ancora non sa.

Sta per entrare nel tunnel quando finalmente la WCAM si decide a dare aggiornamenti sulla situazione al Fanny Briggs Memorial. Le piastrelle gialle sulla parete del tunnel brillano e a Lila Mae sembra di vedere una lunga gola soffocata dal muco. Nella sua voce geometrica, così densa di superfici piane, l'annunciatore di WCAM informa che Chancre e il sindaco terranno una conferenza stampa per comunicare ciò che è trapelato nel primo pomeriggio dal municipio. Ma prima che possa aggiungere altro, qualcosa di concreto che serva a Lila Mae per prepararsi, il tunnel inghiotte la trasmissione. Di colpo. Poi segue soltanto l'agitato gracchiare delle interferenze dentro la macchina e l'onesto ronzio incalzante dei pneumatici sulla strada. Quasi un silenzio, per meglio contemplare la meraviglia ingegneristica che stanno percorrendo, l'era dei miracoli in cui vivono. L'aria è viziata.

È successo qualcosa. Il controllo lo ha fatto lei. Lila Mae tamburella con le dita sul volante e rivive la visita del giorno prima a palazzo Briggs. Chi volesse trovare un legame tra il corpo tozzo e robusto di Fanny Briggs e la sagoma dell'edificio che le è stato dedicato dovrà ricordare che nel cuore di ogni urbanista alberga la volontà di occupare suolo pubblico. Gli edifici pubblici infatti sono in genere più larghi che alti, presumibilmente per meglio accogliere gli armadi degli archivi, zeppi di insulsaggini in triplice copia. Così è stato per generazioni. Ma chi può resistere alla seduzione degli ascensori, di questi tempi? Quei trampolini per il Paradiso, che rendono tanto allettante l'inesorabile verticalizzazione? Pur rendendosi conto che il futuro è verso l'alto, che il futuro è quanto più in alto riesci ad andare, gli architetti faticano a liberarsi delle vecchie abitudini. Le abitudini restano avvinghiate alle caviglie e resistono a ogni supplica, contro ogni logica. Come in politica, alla fine l'unico vincitore è un brutto compromesso. Il Fanny Briggs Memorial resta accovacciato, tozzo e largo per cinque piani, sull'estremità settentrionale della Federai Plaza nella zona ristrutturata downtown, prima di lanciarsi nello spazio con altri quaranta piani di

puro acciaio incontaminato. L'effetto finale fa pensare a una crisalide, alla fotografia di un insetto di vetro che emerge dal bozzolo di pietra. Percorrendo per la prima volta l'ampia scalinata del palazzo, Lila Mae aveva alzato gli occhi verso il monolito con un brivido di vertigine: una grande responsabilità, per lei. All'ingresso era inciso l'inevitabile motto latino.

Lila Mae è fuori dal tunnel, adesso, e non riesce a ricordare nessuno sbaglio. Ha bisogno di un piano.

Sta' calma, Lila Mae.

La cosa strana del tunnel è che dal lato sul mondo il profilo della città è soltanto un incidente tra i tanti all'orizzonte. Visto dal lato del mondo il profilo della città è una fila di denti rotti, una bocca che addenta rabbiosa l'atmosfera, e molte altre cose, acqua sporca e altra terra dietro quell'acqua, l'umile avamposto metropolitano appena lasciato, una messe di disordinate ciminiere, un sacco di cose, trecentosessanta gradi tra cui scegliere e la generosa illusione della scelta. Poi il tunnel, e niente più cielo. Nient'altro che denti. Gli automobilisti sospirano di sollievo quando rivedono di nuovo la città, ma sono sfiniti dall'uscita in fila indiana dal tunnel, e non riescono a ricordare perché avessero tanta fretta di raggiungerla. Il micidiale sistema di sensi unici e divieti di svolte a U rende la ritirata difficile. Intenzionalmente.

Mentre svolta sulla strada del Quartier Generale, Lila Mae si rende conto che è in corso la conferenza stampa, ma le ci vuole qualche secondo per fare due più due. Straordinari, i gessati a righine dei giornalisti e dei reporter delle radio; se i padri fondatori della città potessero dare un'interpretazione di questo luogo, tenerlo d'occhio da lontano, magari la città sarebbe quelle righine: uniforme, fiduciosa, irreggimentata. Il gruppo di uomini con cappello di feltro è talmente folto che all'inizio Lila Mae non riesce a distinguere Chancre e il sindaco, ma poi vede lo strano alone rosso che si forma intorno alla faccia irlandese di Chancre quando gli va il sangue alla testa, quando il futuro presidente della Corporazione si prepara a una delle sue esplosioni. Lila Mae si sente esposta, come un voyeur sotto la luna piena nella notte più luminosa dell'estate. Perché stanno parlando di lei, perché è implicata... e questo ormai l'ha capito, anche se i dettagli le sfuggono. La conferenza stampa saluta a destra e a manca all'ingresso del Quartier Generale lasciando la rampa del garage fortunatamente sgombra. I flash scoppiettano come legnetti secchi sotto i piedi dei cacciatori.

Spesso negli edifici pubblici scarseggiano cancelleria adeguata, sedie comode e carta igienica di buona qualità, ma le luci fluorescenti abbondano sempre. Lila Mae infila la macchina al buio tra le schiere radunate nel garage passando sotto la finestra dell'ufficio dei meccanici. I sei uomini in tuta verde scuro stanno allungando il collo intorno alla loro vecchia ma affidabile radio, e Lila Mae prega di riuscire a passare senza dover affrontare le abituali espressioni di disapprovazione e i gesti in codice. Spocchiosa ragazza venuta dall'università. Lo spazio nel garage è tutto quanto il Dipartimento ha potuto concedere agli uomini di colore - è sotterraneo, non ci sono finestre e la luce malata è particolarmente snervante - ma i meccanici hanno fatto del loro meglio per crearsi un'atmosfera familiare. Per esempio: un'ispezione ravvicinata dei manifesti elettorali di Chancre, fissati con lo scotch su quasi tutte le colonne di

cemento a dispetto dei regolamenti che vietano la pubblicità elettorale nel raggio di cento metri dal Quartier Generale, rivela una miriade di piccole rappresaglie, come i vortici in senso antiorario nel mezzo delle pupille di Chancre, un'allusione alla sua celebre dipsomania notturna. Bisogna avvicinarsi davvero molto ai manifesti per vedere i vortici, e anche così è facile lasciarsi sfuggire: Lila Mae se li è dovuti far indicare da Jimmy. Corna, vesciche purulente, una parolaccia di tanto in tanto scritta con l'inchiostro sui denti d'oro del presidente, dopo qualche tempo balzano all'occhio, più personali e significative dei fumetti e delle pinup che decorano solitamente gli uffici. Nessuno li nota ma ci sono, seminvisibili, e vogliono dire qualcosa.

Lila Mae chiude la portiera e si tiene nascosta tra le automobili; sono le sette passate e non è ancora smontato nessuno dei colleghi del turno serale, non era mai successo nei suoi tre anni di Ispettorato. Non ha ancora un piano, ma suppone che non incontrerà Chancre prima della fine della conferenza stampa, quindi le resta un po' di tempo per capire cosa sta succedendo. Sfortunatamente, ha consegnato il rapporto dell'ispezione a palazzo Briggs ieri pomeriggio, e anche se riuscisse a inventare un modo per entrare furtivamente nell'Ufficio Elaborazione Dati, passando davanti alla signorina Bally e alle sue ragazze, certo non lo ritroverebbe. Requisito, come prova. Quanto tempo passerà prima che chiamino gli Affari Interni, ammesso che non l'abbiano già fatto? Nessuno le deve un favore. Dopo tre anni lì dentro non deve un favore a nessuno e nessuno ne deve a lei, e fino a oggi le stava bene così. Adesso riconsidera la sua posizione. Chuck, forse.

«Come è andata, oggi?» chiede Jimmy. Il giovane meccanico dice sempre la stessa frase quando Lila Mae rientra, fiducioso che la sua perseveranza e le sue chiacchiere cordiali un giorno verranno rivalutate e ricordate teneramente come un periodo di innocenza preistorica nella loro storia d'amore. Non voleva coglierla di sorpresa, ma Lila Mae era troppo preoccupata per notare il suo corpo gagliardo percorrere a passi elastici il tratto di cemento che li separa dall'ufficio. Non così preoccupata, tuttavia, da non accorgersi che oggi la domanda di rito suona incerta, e che la consueta ambiguità, se si riferisca a lei o all'automobile del Dipartimento, è perfino più marcata. Comunque Jimmy sta sorridendo, forse la situazione non è poi così grave, riflette Lila Mae.

«Cosa fanno ancora qui, tutte queste macchine?» chiede.

«Stanno ascoltando Chancre e il sindaco che parlano del palazzo.» Jimmy non sa che cosa può dire, né come dirlo. Sfila lo straccio dalla tasca posteriore della tuta e comincia a torcerlo fra le mani.

Dovrà cavargli le parole di bocca. Dopo tutto questo tempo Lila Mae non ha ancora capito se Jimmy è soltanto timido o tonto. Ogni qualvolta propende per una delle due ipotesi, lui fa qualcosa che la costringe a ricredersi e a dare inizio a un'altra fase speculativa di qualche mese. «Stanno parlando del Fanny Briggs, vero?»

«Sì» dice Jimmy.

«E che cosa è successo?» La prende alla lontana. Consapevole che il tempo è contro di lei.

«È successo qualcosa e l'ascensore è caduto. C'è stato un sacco di chiasso e... tutti qui nel garage... dicono che sei stata tu.» Trattiene il respiro: «È quello che dicono

anche alla radio».

«Va tutto bene, Jimmy. Ancora una cosa: il turno di giorno è di sopra o sono da O'Connor's?»

«Li ho sentiti dire che andavano ad ascoltare Chancre da O'Connor's.» Il povero ragazzo trema. Ha smesso da tempo di sorridere.

«Grazie, Jimmy» dice Lila Mae. Su per la rampa, fuori sulla strada, e per arrivare da O'Connor's sono pochi passi. Probabilmente ce la farà senza essere vista dalla gente all'ingresso. Sempre che Chuck sia lì. Uscendo, Lila Mae afferra Jimmy per una spalla per ripetergli che va tutto bene. Una bugia, ovviamente.

Il suo unico amico all'Ispettorato si chiama Chuck. Chuck porta i capelli rossi acconciati in una sobria versione del Taglio Sicuro, il che lo aiuta a confondersi tra i giovani colleghi. Secondo Chuck il taglio di capelli è obbligatorio nell'Istituto del Midwest per il Trasporto Verticale, dove si è laureato la primavera scorsa. Regola numero uno (o quasi) nel Manuale per gli Studenti. Perfino le studentesse devono portare il Taglio Sicuro, e si verificano così tanti casi di torcicollo provocati dal dubbio che i medici dell'università li hanno battezzati "Sindromi del Collo Sicuro". La teoria di Chuck è che la rinascita del Taglio Sicuro faccia parte di un conservatorismo strisciante, palese in ogni aspetto dell'industria del settore: dal disegno minimalista di questa stagione al ritorno al solido raccordo a T dopo lo sfortunato intermezzo con le guide rotonde, europee. Così dice lui. Negli ultimi anni ci sono stati troppi cambiamenti nella Corporazione: vedi l'ascesa caotica dell'Intuizionismo, o il numero crescente di assunzioni di personale femminile e di colore, cavoli, guarda Lila Mae, l'instabilità totale, sia tre volte maledetta. È inevitabile che il ciclo ci riporti a quello che vogliono i Vecchi Segugi. «Innovazione e regressione» gli piace ripetere mentre pranza con Lila Mae, cioè mentre consumano un panino in piedi nell'atrio sudicio di Palazzo Metzger, pochi isolati dall'ufficio. «Avanti e indietro, avanti e indietro.» Oppure su e giù, aggiunge Lila Mae tra sé.

Chuck sostiene che dopo il breve periodo obbligatorio sulla strada, la sua intenzione è di parcheggiarsi prima a una scrivania per un po' e poi piazzarsi a insegnare scale mobili all'Istituto. Chuck è furbo. Considerato l'innegabile machismo degli ispettori degli ascensori, e il trattamento preferenziale che ricevono all'interno della Corporazione, ci vuole una personalità molto particolare per specializzarsi in scale mobili, il mezzo di trasporto al gradino più basso della piramide. La sicurezza delle scale mobili non ha mai ricevuto il rispetto che merita, probabilmente perché ispezionare le creature rotanti è così monotono che pochi hanno la forza d'animo e lo stomaco per sopportare le vertigini che provoca fissare tutto il giorno una cascata di denti in movimento. Ma Chuck sa vivere nell'ombra e nella mancanza di rispetto e con qualche emicrania occasionale. Una specializzazione significa impiego sicuro, e siccome i professori di scale mobili scarseggiano su tutto il territorio nazionale, Chuck ritiene che esistano buone possibilità di ottenere una cattedra. E una volta lì, in attesa di diventare di ruolo, può andare fuori tema e insegnare quello che vuole. Non è escluso che abbia perfino un piano segreto di studi già in tasca, abbozzato su un tovagliolo di carta. Un corso di studio sulla storia degli ascensori idraulici, per esempio, Chuck va matto per l'idraulica, dalla mostruosità ad azione diretta di Edoux del 1867 alle ultime voci sugli ibridi che i laboratori Arbo hanno progettato per la

linea del prossimo autunno. O gli ascensori ipotetici; gli studi sugli ascensori ipotetici torneranno in auge prima o poi, adesso non sono più considerati uno scandalo. Chuck ha assicurato a Lila Mae che per quanto completamente devoto all'Empirismo, illustrerà, qualora si presentasse il caso, anche le tesi intuizioniste. I suoi studenti dovranno familiarizzarsi con tutti i rami dello scibile ascensoristico, non soltanto con le teorie canoniche. Chuck ritiene di avere il futuro assicurato, nella Corporazione. Per il momento, tutte le battute sui ragazzi delle scale mobili gli entrano da un orecchio e gli escono dall'altro.

Nessuna battuta né altre forme canzonatorie gentili o sgarbate, al momento, comunque: Chuck è stato più o meno accettato dal resto dell'Ispettorato dopo un breve periodo di impercettibile nonnismo (impercettibile ai Nuovi Arrivati come Chuck o ai perenni esclusi come Lila Mae, visto che nella maggior parte dei casi si manifesta sotto forma di parole in codice e gesti furtivi delle mani comprensibili solo agli anziani e che gli altri non notano nemmeno) e inoltre questa sera sono tutti stretti intorno alla radio per ascoltare la conferenza stampa. La grande notizia. Lila Mae, uscita furtivamente dal garage, è arrivata da O'Connor's camminando con tanta cautela da far pensare di aver scoperto di essere dotata di gambe non prima di quella mattina, e non è affatto sorpresa di trovare i colleghi ad ascoltare la radio che riferisce un evento verificatosi a meno di cento metri di distanza. Avrebbero potuto unirsi agli uomini della stampa davanti al Quartier Generale, ma sarebbe stato troppo esplicito. Per gli ispettori degli ascensori contano soltanto il percorso, i sobbalzi e le scosse, non banalità come il punto di partenza e d'arrivo; se le onde radio devono viaggiare dai microfoni dei giornalisti fino al ricevitore in cima al palazzo di WCAM e fermarsi un attimo prima di fare ritorno (all'incirca) nell'umile luogo dove hanno visto la luce, tanto meglio. La tortuosità intrinseca nell'ispezione soddisfa taluni polverosi pertugi della mente di Lila Mae e colleghi, la sede di carenze e tratti fondamentali della personalità. Nessuno ha i titoli per indagare in quei meandri, e nessuno possiede la preparazione necessaria a riconoscerli o a sottolinearli, comunque; un tentativo in questo senso porterebbe a rivelazioni istruttive ma senza dubbio devastanti sul lavoro che svolgono, su se stessi. Sono importanti fino a questo punto. Veramente. All'uomo che ha avuto per primo l'idea di andare a sentire Chancre e il sindaco da O'Connor's, quello che ha facilitato a tutti la possibilità di dare sfogo alla ricca gamma di fughe e tergiversazioni, staranno probabilmente offrendo da bere.

Il turno di giorno e il turno serale sono saldamente piazzati in uno scomposto semicerchio intorno alla radio di O'Connor's, incassata dietro il bar sotto un trifoglio di neon verde smeraldo. In mezzo al branco, Lila Mae individua la chioma rossa di Chuck. I lupi sono concentrati sulle parole. Dalla radio il sindaco dice che arriveremo in fondo a questa faccenda, che i colpevoli verranno messi alla gogna, che si darà inizio a un'indagine a tutto campo sul terribile incidente occorso nel palazzo del municipio, dedicato a una delle più illustri figlie della nazione.

«Ritiene che potrebbe trattarsi dell'azione di uno o più gruppi ostili all'emancipazione della popolazione di colore?» chiede un giornalista al sindaco, mentre da O'Connor's il mormorio sale furioso. Tutti pensano, com'è ovvio, alle rivolte della scorsa estate, a quant'è strano vivere in una metropoli come questa (magnifici treni sopraelevati, cinque quotidiani, due stadi di baseball) e tuttavia aver

paura di uscire di casa. A come tutto potrebbe precipitare in un caos medioevale.

«In questo momento non possiamo avanzare ipotesi certe sui responsabili» dice il sindaco. «Non vogliamo eccitare gli animi o scatenare gli istinti più vili. Ero presente alla scena e so solo che c'è stato un grande fragore, un enorme fragore e molta confusione, e ho capito che qualcosa di tremendo era accaduto al Fanny Briggs Memorial. Per adesso ci stiamo concentrando sugli elementi a nostra disposizione, quali i verbali delle ispezioni. Ma sarà Chancre, presidente dell'Ispettorato Ascensori, a rispondere alle vostre domande. Presidente, a lei la parola.»

Va da sé che Lila Mae non è un'assidua frequentatrice di O'Connor's. Ci va di solito nelle sere del bowling dipartimentale, quando lei e Chuck e gli alcolisti stanziali, che rappresentano una minaccia soltanto per i pavimenti, restano soli. Perché suo padre le ha insegnato che i bianchi possono rivoltarsi contro di te in qualsiasi momento. Da O'Connor's Lila Mae teme per la sua vita, teme che anche una sedia strisciata inavvertitamente per terra o una voce che si alza all'improvviso contengano le potenzialità di una rissa. Nelle rare occasioni in cui è stata presente durante la radiocronaca di una partita di baseball o di un incontro di boxe, ogni grido di esultanza l'ha spinto a cercare con gli occhi qualche oggetto da usare come corpo contundente. Il fatto che il barista suoni una grossa campana di ottone, facendola sobbalzare ogni volta, quando un cliente non lascia la mancia, non aiuta. Sobbalza al suono della campanella e al colpo di pistola dello starter sparato per placare le grida di disapprovazione, i concitati scambi di opinione, per esempio, su meriti e demeriti dei dispersori di calore nei sistemi frenanti degli ascensori United Elevator. I clienti del bar possono diventare furibondi nel giro di pochi secondi; il vero obiettivo dei raduni sociali è sostituire l'inevitabile violenza con un'inevitabile violenza posposta. La sua posizione è precaria in ufficio, Lila Mae ne è consapevole, come da O'Connor's, è una turista smarrita in mezzo a vocali strascicate, rozze mappe delle terre ancestrali, e cimieri di clan quasi estinti. La sua posizione è precaria in tutta la città, se è per questo, ma ha insegnato all'ubiqua paura a diventare invisibile, come gli idranti antincendio e le cicche masticate sono diventati tutt'uno con l'asfalto dei marciapiedi. Tra i corpi contundenti che prende in considerazione, armi improvvisate, vi sono scarpe, chiavi e bottiglie rotte. Una stecca da biliardo, se a portata di mano.

«Scommetto dieci dollari che Chancre fa un discorso elettorale.»

«Scommessa del cavolo.»

Questa serata è particolarmente pericolosa. Immaginemola così; tutto ciò che credeva di sapere le è diventato estraneo.

«Adesso si è proprio cacciata nei guai.»

«Lei e quelli della sua risma, perbacco.»

«Chancre ormai è piazzato.»

Non ha importanza che Lila Mae non abbia più preso parte a una rissa dalla terza elementare, da quando una ragazzina bionda con i denti da cavallo le aveva chiesto: «Perché i negri hanno i capelli ricci?».

«È questo che succede quando si fanno entrare nella Corporazione i diversi e i disadattati.»

«Sta' zitto, fammi sentire il capo.»

La prima cosa che fa una persona di colore quando entra in un locale per bianchi è

cercare i suoi simili. C'è solo un'altra persona di colore oltre a Lila Mae che osa avventurarsi sotto il leprecauno che sogghigna gelido sulle zampe posteriori dalla porta di O'Connor's, e quella persona è Pompey, presente anche stasera, i gomiti sul bancone, intento a sorseggiare whisky tutto impettito come se fosse a un tè dal Califfo, i polsini della camicia che sbucano dalle misere maniche di una giacca comicamente corta. Il barista toglie i bicchieri vuoti dal banco con un impaziente movimento meccanico che non lascia tempo a una stima del margine di sicurezza. Per Lila Mae, non per Pompey. Gli uomini qui presenti non torcerebbero un capello a Pompey, al piccolo Pompey, che, se non avesse scoperto la sua illustre vocazione, sarebbe certamente finito all'ippodromo a cavalcare qualche puledra zoppa. (Oppure è stata la vocazione a trovare lui, perché c'è qualcosa di simile alla rassegnazione fatale nell'atteggiamento che hanno gli ispettori verso il loro lavoro.) Circola un aneddoto sul conto di Pompey, potrebbe essere fondato o infondato, non ha importanza. Un giorno George Holt, il predecessore di Chancre, chiamò Pompey nel suo ufficio verso la fine del turno. L'ufficio del presidente si trova al piano dei dirigenti, sopra la Fossa, e siccome le lavate di capo e le lettere di licenziamento arrivano nelle buste ufficiali dell'Ispettorato, un invito a salire di sopra è universalmente considerato un segno positivo. Promozioni, incarichi prestigiosi, le chiavi di una macchina più bella. Inoltre: Pompey, allora l'unico ispettore di colore della città, viene convocato da Holt per la prima volta, dopo quattro anni sulla strada. Le difficoltà incontrate dai "primi" di colore in qualsiasi ambito sono ben documentate o quantomeno facilmente immaginabili e non hanno bisogno di essere analizzate qui se non per dire che Pompey aveva avuto una vita molto, molto dura. Quando Holt lo chiamò di sopra, Pompey era certo che la sua natura orrendamente servile, coltivata fino agli estremi durante gli anni al Dipartimento, lo avesse finalmente portato a qualcosa di buono. Era la prima volta che Holt gli rivolgeva la parola, e Pompey lo trovò sorprendentemente affabile. Holt gli offrì un sigaro, il cui aroma Pompey conosceva assai bene, poiché indugiava qui e là nei corridoi e negli uffici dipartimentali, segnando il territorio battuto e sorvegliato da Holt, acrememento di autorità: incorporato, invisibile, onnipresente. Pompey si passò la lingua all'interno delle guance rovistando in cerca di un residuo di quel debole sapore di fumo alla cannella, l'autentica essenza della stima di Holt. Si aspettava informazioni confidenziali, invece Holt gli annunciò che gli avrebbe dato un calcio nel sedere. Pompey rise (non era facile abituarsi al senso dell'umorismo dirigenziale) e continuò a stare allo scherzo, anche quando Holt gli disse di piegarsi. Il che Pompey fece. Continuando a ridacchiare euforico fino a quando Holt non gli sferrò davvero un calcio nella natica sinistra con la punta aguzza di un mocassino rosso borgogna (la posizione impediva a Pompey di determinare se si trattasse della scarpa destra o della scarpa sinistra). Poi Holt gli ordinò di uscire. L'indomani una succinta comunicazione comparve sulla scrivania di Pompey per informarlo che era stato promosso Ispettore di Secondo Livello. Effettivamente, Holt non gli aveva prima chiesto di lucidargli la scarpa. E Pompey si era tenuto il sigaro.

Lila Mae ignorava l'aneddoto fino a quando non gliel'aveva raccontato Chuck. Ma anziché spiegare l'ostilità che Pompey dimostrava nei suoi confronti, sembrava confondere ancora di più i fatti. Pompey era forse risentito con Lila Mae perché si

presentava agli altri come esemplare più esotico, diluendo così l'odio che nutrivano verso di lui, un odio calcificatosi nel tempo fino a prendere le forme di qualcosa da apprezzare e stimare al pari di un'amicizia? Oppure le sue occhiate altezzose e i gesti di profondo disprezzo erano un tentativo per metterla in guardia contro il pericolo di diventare come lui, e quindi una manifestazione di solidarietà razziale? Adesso Pompey dice: «Alla fine ha avuto quello che si meritava» e Harry Alitosi gli dà una pacca di approvazione sulla schiena. Nessuno l'ha ancora vista eccetto il barista, ma è troppo professionale per aprire bocca. Lila Mae non si sta proprio nascondendo, ma quasi tutto il suo corpo è celato dietro una colonna fortunatamente situata tra la porta e la folla stretta intorno alla radio. Lo stesso leprecauno beffardo dell'ingresso scintilla in triplice copia sulla colonna. O forse si sta nascondendo. Non ne è sicura. Non sa come fare a richiamare l'attenzione di Chuck che è silenzioso e immobile. Un collega protesta rumorosamente contro qualcosa che ha appena detto Chancre.

«È vero che l'ispettore era un intuizionista?» domanda un giornalista.

«Sì, l'ispettrice del palazzo municipale, la signorina Lila Mae Watson, è un'intuizionista. Sono restio a dare a questa terribile vicenda una valenza politica, ma sono certo che la maggior parte di voi sia consapevole del fatto che il mio avversario, nelle elezioni per la presidenza della Corporazione, a sua volta, è un intuizionista.»

Lila Mae si rende conto che il tempo passato a riflettere su come attraversare il bar sarebbe stato speso più proficuamente nell'ascolto della radio, o avvicinandosi semplicemente a Chuck per chiamarlo fuori dal mucchio. Il gesto li avrebbe colti di sorpresa. Ma adesso non è che ne sappia più di quando è entrata.

«Crede che i metodi degli intuizionisti, che nel passato sono stati da lei descritti come "eretici e vudù", possano avere qualche responsabilità nell'incidente di oggi?»

«In questo preciso momento gli Affari Interni stanno vagliando proprio tale possibilità. Disponiamo di una copia del verbale d'ispezione dell'edificio e, credetemi, mentre vi parlo lo stiamo esaminando attentamente e lo ponderiamo. Signori, è proprio il verificarsi di questi eventi ciò che durante i quattro anni trascorsi alla presidenza della Corporazione ho cercato di impedire, e non credo di essere immodesto nel dire che penso di aver svolto un lavoro egregio. Le vetture del nostro Ispettorato brillano come specchi e il morale non è mai stato tanto alto. È quasi preoccupante. A volte la gente mi chiede come ho fatto a trasformare l'Ispettorato Ascensori nel gioiello della corona, nel fiore all'occhiello dei servizi pubblici, lo rispondo che in alcuni casi i vecchi metodi sono ancora i migliori. Perché complicarsi la vita con arroganti novità quando l'Empirismo è sempre stato il faro della ragione? Così com'era al tempo dei nostri padri, e dei padri dei nostri padri. Quello di oggi è proprio il genere di sfortunato incidente che può verificarsi quando si accettano supinamente le ultime mode venute d'oltreoceano. Arriveremo in fondo alla nostra indagine, signori, posso giurarlo sulla mia testa.»

A Lila Mae viene in mente di essere senz'alibi, proprio come quegli spettri sul ciglio della strada. Nessuno sa chi siano.

Non è che guasterebbe un po' più di eccitazione nella vita di Lila Mae, come scoprono da oggetti ed effetti personali i due uomini che le stanno perquisendo l'appartamento. Jim è in ginocchio dentro l'armadio, e spinge a forza le dita

cicciottelle nelle scarpe, palpeggiando i tacchi in cerca di nascondigli segreti. Lila Mae possiede un paio di logore scarpe da ginnastica, vestigia dei suoi primi tempi in città, quando si trascinava per ore in lunghe marce forzate tra un palazzo e l'altro. Ogni qualvolta arrivava ai confini estremi della città e vedeva l'acqua scura e gorgogliante, svoltava ad angolo retto verso gli edifici, più all'interno. Non ha mai sperimentato un simile anonimato, come se il luogo potesse stimolare gli enzimi che formano un carapace. Le passeggiate erano finite, a poco a poco, circa da un anno. Adesso sta seduta in macchina. Il resto delle sue calzature consiste in mocassini regolamentari, lucidati fino a un brillio ossessivo, sull'onda della crociata chanciana dell'immagine. Ne possiede cinque paia, uno per ciascun giorno lavorativo. Il paio di venerdì manca.

Jim ha già rovistato in ogni tasca, controllato ogni cucitura. Trovalo, è il suo motto. Jim è il più banale dei due, il più vincolato agli ordini. L'ordine del giorno di oggi è "procuratevi delle prove". È John quello con propensioni filosofiche, incline a fissare di malumore fuori dalla finestra della mansarda dove abita con i genitori. Ad andare avanti a fissare anche quando Louisa, la vicina, ha finito di svestirsi e ha spento la luce. John ha bisogno di schemi, e ci rimugina sopra anche quando le circostanze lo tradiscono. Perché gli schemi devono esserci per forza, le esperienze tendono a ripetersi, e se lo schema non si è ancora rivelato prima o poi lo farà, eloquente ed enfatico, ma a suo modo discreto. Sta ancora cercando una concordanza tra la perdita della sua verginità (a pagamento) e una storta alla caviglia (accidentale) occorsagli tre anni dopo, ora più ora meno. John è certo che la troverà, aspettando un altro elemento o una nuova prospettiva su quelli già esistenti. È inevitabile. Per il momento si accontenta di valutare gli indumenti di Lila Mae che sfiorano delicatamente la schiena piegata di Jim. Pochissimi capi, informali, e quei pochi adatti all'autunno: marroni smorzati, ruggine, grigi freddi. I quattro completi blu scuro (anche in questo caso ne manca uno) sono identici, sintomatici, secondo John, di una tendenza patologica alla regolarità, alla costanza e alla fedeltà. Una messa in scena così esplicita non può passare inosservata. Il fatto che lei sia di colore conferma l'analisi di John.

Jim e John sono bianchi, e grazie alle stravaganze della statistica, possiamo considerarli cittadini medi di questo paese. Contrariamente alla costante universale delle coppie, Jim e John non sono uno alto e l'altro basso, uno grasso e l'altro magro, ridicoli, in comico contrasto. Si assomigliano, e assomigliano a un gran numero di altri uomini. Fotografie di loro simili riempiono gli schedari dei sospetti nelle centrali di polizia, uomini in tutto uguali a loro afferrano l'ultima scatola di cereali dal droghiere per il puro gusto di impedire a un altro cliente di goderne, e non amano nemmeno i cereali. Le banche sono piene di gente come loro, e così i cinema e i mezzi pubblici. Invisibili uomini qualunque, veri cittadini. Lila Mae considera amiche poche persone al mondo, e Jim e John non fanno parte dell'esiguo gruppo. Un cespuglio di capelli castani, mascella sporgente, colorito che tende al sanguigno. Mangiatori di bistecche, divoratori di grasso, ruttatori. (L'Ispettorato Ascensori è strapieno di uomini così, ma non lasciatevi ingannare dalla loro aria invadente e dall'approccio metodico: questi due non sono del Dipartimento.) Hot dog e senape sono il cibo preferito di Jim, che considera la senape un accettabile elemento del

pasto e non un semplice condimento. A John piacciono gli hamburger con il ketchup... le sottigliezze non sfuggono a John, il tipo d'uomo che si vanta di saperla lunga. Per quanto concerne il loro attuale dovere, ciò che è chiaro a entrambi è che non hanno trovato quello che cercavano.

Due stanze: la principale con uno spazio appena sufficiente perché Lila Mae non si pesti i piedi da sola, e un buco più piccolo che accoglie a malapena letto e cassetto. Una pianta, un maialino salvadanaio, una pera di plastica. Le sue poche suppellettili sono distaccate su davanzali e tavoli, certe che le loro file non aumenteranno e che la gara per avere l'attenzione di Lila Mae (o mancanza di attenzione) rimarrà com'è da qualche tempo. Quel che colpisce di più John è l'aspetto studiato della casa. Questa donna sta cercando di convincere gli altri che vive qui, ma l'impressione invece è quella di un lento traslocare, pezzo dopo pezzo. Niente tintinna nel maialino salvadanaio.

«Questo posto deve avere un sacco di luce» dice John. Fuori dalla finestra di Lila Mae il globo rosso in cima a una torre radiofonica si spegne e si accende a intermittenza, lento come una lucertola.

«Un sacco di luce» ripete Jim.

«Quanto pensi che paghi d'affitto?»

«Non vivrei in questo quartiere neanche se mi pagassero» dice Jim senza rimpianti.

Il quartiere è come una marea, si ritira e si dilata a seconda delle esigenze della città. Anni prima un ricco cittadino aveva deciso di erigere un monumento a se stesso, un treno sopraelevato che attraversasse la città, spingendosi perfino in quartieri come questo, che non erano ancora nemmeno quartieri, bensì ostinata campagna con qualche casa sparsa abitata da pochi ottimisti. Porcili e capre. Per giustificare i treni e le fantasie di costui, gli speculatori edilizi costruirono in gran fretta squallidi e solidi casermoni e indirizzarono le richieste migratorie verso Nord, verso il nuovo territorio. A tempo debito il treno trovò una giustificazione alla propria esistenza e gli speculatori fecero i loro bravi guadagni: c'era una destinazione, ora, dal porto se ne riversavano centinaia tutti i giorni, e dovevano pur vivere da qualche parte. Il quartiere si diede un nome, si creò un'identità: ottimista, arraffone, indebitato con il grandioso nuovo paese di cui era soltanto una parte piccola e insignificante. Poi la gente di colore si risvegliò, e anche loro sognarono il Nord. Gli era stato raccontato e ci avevano creduto. Una a una le luci alle finestre degli appartamenti abitati da polacchi e russi si spensero, e quando si riaccesero, era una luce più scura che li illuminava. Il quartiere conservò il vecchio nome, ma adesso la sua identità era molto diversa. Non importava che qualche polacco e alcuni russi continuassero a gestire drogherie e macellerie e a fare, occasionalmente, credito; nessuno poteva avere dubbi sulla nuova identità della zona, perché russi e polacchi, quando scendeva la sera, spegnevano le luci nei negozi e si affrettavano verso le sopraelevate che li avrebbero portati nei loro nuovi quartieri. Il quartiere adesso sta cambiando di nuovo. Ai confini la sua identità si confonde con quella dei bianchi che fanno ritorno, obbedendo alle leggi imposte dalla densità di popolazione e dagli affitti insidiosi. Solo gli agenti immobiliari, che conoscono i vantaggi dell'elasticità, ne definiscono con certezza i confini e modulano le richieste per assicurare i clienti che non si stanno trasferendo in un quartiere nero, bensì nelle propaggini estreme dell'adiacente quartiere bianco.

Ma niente di tutto ciò convince Jim, che non verrebbe a vivere qui nemmeno se lo pagassero.

Non c'è ascensore nel palazzo dove abita Lila Mae. Sulle pareti della tetra dimora sono appesi due quadri, due dilettanteschi paesaggi ad acquarello. Come i quadri nelle camere d'albergo: si adattano all'atmosfera generale. John prende in mano l'unica fotografia esistente nella casa, appoggiata sul tavolino vicino al divano di Lila Mae, brutto come uno spaventapasseri. In questo preciso momento Lila Mae si trova a pochi isolati, ma quando suo padre scattò quella foto, dieci anni prima, era in piedi sul portico della casa della sua infanzia accanto alla madre, magra e tranquilla. La luce cruda e la triste indolenza della scena familiare fanno pensare alla fine dell'estate, i mesi freddi sono alle porte. Lila Mae sembra a suo agio con questa consapevolezza. La sua è una faccia essenzialmente triste, introversa e scoscesa, lineamenti che si trascinano incauti verso una china malinconica. Qualcosa di ereditario nella struttura ossea, stabilisce John dopo una valutazione della madre. I figli sono condannati a ripetere gli errori fisiognomici dei padri, come se fossero intrappolati nelle maledizioni che segnano le generazioni, in attesa di un atto inconfondibile di riparazione. I genitori di Jim sono ovviamente parenti stretti, e se glielo si chiedesse non negherebbe.

A un certo punto Lila Mae aveva avuto un uccellino, ma era morto.

John si accorge che Jim si sta sfregando la mascella. «Ti fa ancora male?» chiede.

Jim annuisce solenne.

«È meglio che vai dal dentista, domani» suggerisce John. «Non ha senso andare in giro con il mal di denti se puoi farne a meno.»

John scopre i libri di Lila Mae nel mucchio a forma di ziggurat sotto il tavolino. Sono tutti libri di studio, i testi standard: *Un'introduzione ai contrappesi* e *Elisha Otis: L'uomo e il suo tempo* di Zither, eccetera. Possiede tutti i libri di Fulton, dal pionieristico *Verso un sistema di trasporto verticale*, alla parte più blasfema della sua opera, *Teoretica degli Ascensori*, Primo e Secondo volume. Fino a questo momento le informazioni in possesso di Jim e John si sono rivelate, come sempre, esatte.

«Sembra un tipo tutto casa e chiesa» decide John sfogliando la *Guida alla sicurezza in ascensore* in cerca di documenti compromettenti.

«Si dice sempre così» dice Jim.

«Ha tutti i libri giusti.»

«Si dice sempre così» ripete Jim.

La perquisizione di Jim e John è meticolosa. Quando gli indagati ritornano alle loro case, non provano che un vago senso di perdita, un'insistente perplessità, e dato il gran numero di spiegazioni possibili a tali sensazioni, pochi sospettano che due uomini abbiano frugato tra le loro cose. John si considera una componente fondamentale del meccanismo cittadino, un poltergeist indipendente dell'inquietudine metropolitana. I datori di lavoro di Jim e John sono fieri di loro, e quando riceveranno il rapporto sulle attività odierne, non li accuseranno di inefficienza. La particolare organizzazione per cui lavorano può permettersi di perdonare, se la colpa è riconosciuta ed etichettata sotto le voci assenteismo, furtarello, incendio (incidente, frode contro l'assicurazione) e alla fine di ogni trimestre i conti tornano lo stesso.

A Jim e John tuttavia sfugge, dietro il malinconico quadro con i covoni di fieno, la

cassaforte dove Lila Mae conserva tutte le cose più importanti. Forse John alla fine l'avrebbe trovata se lei non li avesse interrotti. Fa qualche tentativo con la chiave prima di capire che la ragione per cui non riesce ad aprire la porta è che la porta è già aperta. Jim e John non dedicano il tempo concesso dai tentativi di Lila Mae con la serratura a una fuga dalla scala di servizio, o a nascondersi nell'armadio, o a estrarre le pistole e appoggiarsi al divano in una studiata posa del tipo sei-sotto-tiro. No, procedono nella perquisizione, ed è in questo atteggiamento che li trova lei, John intento a studiare un fascio di ricevute prese dal cassetto centrale dell'armadietto di sinistra della triste versione di un cucinino - non si può mai sapere quali appunti potrebbero essere criptati in una frase apparentemente innocua come "Drogheria di Bob: fare la spesa" oppure nella forza numerica di "prezzi" e "tasse" - e Jim sta infilando un dito nel barattolo di composta di pesche che Lila Mae ha ricevuto in regalo lo scorso Natale dalla sorella della madre, in cerca di piccoli tesori come una chiave di un armadietto della stazione degli autobus o un microfilm, microfilm che a Jim non è mai capitato di incontrare nel corso delle sue ricerche in tanti appartamenti, ma che un giorno, ne è certo, troverà. È così che Lila Mae li sorprende, John intento a scrutare un foglio con una lente di ingrandimento e Jim che si lecca le dita. Considerata la velocità alla quale il turpiloquio si diffonde nel linguaggio comune, ci si aspetterebbe che Lila Mae rivolga vivaci epiteti ai due sconosciuti introdottisi in casa sua. Ma è John il primo a parlare. Dice: «Tu devi essere la signorina».

Il contrappeso, chiamato in servizio attivo dal cedimento, schizza nel nido del vano di corsa, arrabbiato per la nuova velocità.

Soltanto Chuck sa con certezza se sia una debolezza congenita della vescica (la tradizione orale in famiglia vuole che tre zie e un cugino soffrano dello stesso disturbo) o il disgusto che gli suscita lo sfrontato politichese di Chancre a spingerlo ad alzarsi dallo sgabello di similpelle e avviarsi a passi felpati verso gli inquietanti servizi di O'Connor's. Chancre sta ancora tirando per le lunghe l'incidente di oggi in un discorso di propaganda politica sui successi conseguiti nei quattro anni di presidenza della Corporazione, e quindi dell'Ispettorato. Le elezioni sono vicine, dopotutto, e Chuck (un uomo intelligente, anche se non consapevole di esserlo) sa a cosa mira Chancre. Questa conferenza stampa gli dà l'opportunità di raggiungere i membri della Corporazione che non lavorano più per l'amministrazione pubblica, gli "inattivi" che hanno smesso di trascinare la loro triste esistenza sulle strade per segregarsi dietro i cancelli coperti d'edera dell'Istituto del Trasporto Verticale o per entrare nel settore privato, a dibattere con le teste di legno di United, American e Arbo il vero significato degli ascensori, i segreti che i vani di corsa hanno da raccontare a chi abbia orecchi per intendere. Gli uomini attivi del Dipartimento stanno con Chancre, sono quasi tutti empiristi, se n'è occupato personalmente, ma gli inattivi rappresentano un'incognita, inclini come sono ad assumere posizioni eccentriche e non partigiane. E votano. Tutti i membri della Corporazione votano ogni quattro anni per eleggere il presidente, e il presidente diventa automaticamente il capo dell'Ispettorato Ascensori cittadino (e Scale mobili, aggiunge Chuck). Chuck non ha ancora capito come si sia giunti a questo accordo tra Corporazione e

amministrazione municipale, e quando ha chiesto notizie a qualcuno dei Vecchi Segugi, gli hanno risposto cambiando discorso, Visibilmente irritati. Chuck non è riuscito a trovare nessun documento al riguardo, nemmeno nei silenziosi archivi dell'Istituto, non un singolo precedente. Comunque i membri della Corporazione eleggono il loro presidente, e il presidente si prende un bell'impiego pubblico. Chuck immagina che se il presidente non venisse rieletto, in teoria potrebbe rifiutarsi di togliere le tende e restare aggrappato alla morbida poltrona per tutta la vita, ma non è mai successo. Immagina benissimo che Chancre sarebbe capace di farlo, però, e mentre entra nella nicchia davanti ai gabinetti si chiede che cosa accadrebbe, in quel caso.

Lila Mae lo tira dentro il bagno delle donne prima che lui abbia il tempo di rendersene conto. Il gabinetto delle donne di O'Connor's è stato concepito per accogliere una persona alla volta. In due è intimo, e in tre è uno scandalo, ma in questo momento sono proprio in tre: Chuck, Lila Mae e Annie Lunapiena. Annie Lunapiena, povera zuccona, è svenuta sul water come sempre a quest'ora. La sola alcolista femmina di O'Connor's, Annie Lunapiena vive giornate faticose e ha bisogno di riposare prima della lunga tappa alcolica finale della giornata. Più che svenuta sembra in preda a una misteriosa e perfetta beatitudine, quasi come se... Lila Mae, per ogni evenienza, le ha già sentito il polso. Dal precario nascondiglio nel bar fino ai bagni la corsa è stata breve, è partita quando Chuck si è alzato ed era già dietro l'angolo ancora prima che lui si staccasse dal gruppo. In nome della decenza, Lila Mae ha richiuso le gambe di Annie Lunapiena sulla loro ventilata generosità.

Chuck è disturbato da tre cose: la facilità con cui è stato sequestrato, che offende la sua prontezza di riflessi; la stranezza di trovarsi nel bagno delle signore, che gli riporta alla mente un inquietante ricordo di sua madre accovacciata; infine, la certezza che Lila Mae stia per coinvolgerlo nella deplorabile faccenda del Fanny Briggs. «Lila Mae» dice, «non mi pare il caso.» Sente che il lavandino umido gli sta bagnando le cosce.

«Mi dispiace, Chuck» replica lei, «ma devo sapere che cosa è successo oggi.»

«Non ti sei ancora presentata di sopra?»

«Volevo essere preparata.»

Alla fine, è la somiglianza di Annie Lunapiena con sua madre la cosa che lo disturba di più. Si sente come un ragazzino sporcaccione, in piedi insieme a lei nella celletta fredda e umida. Paragonato a quella sensazione, il fatto di parlare con una fuggiasca dalla giustizia dipartimentale è un'inezia. Alza gli occhi verso le macchie gialle di umidità sul soffitto e dice: «Nel pomeriggio uno degli ascensori del blocco è sceso in caduta libera. Il sindaco stava facendo vedere il palazzo ad alcuni tizi dell'ambasciata francese perché si rendessero conto di come funziona fantasticamente la città e via dicendo. Preme il pulsante di chiamata e bum! la cabina si schianta. Per fortuna non c'era dentro nessuno».

A lei viene in mente per la prima volta che qualcuno avrebbe potuto farsi male. «È impossibile. La caduta libera è fisicamente impossibile.» Scuote la testa.

«È quello che è successo» ripete Chuck. Sta ancora guardando il soffitto. Di là dalla porta sentono alcuni colleghi lanciare grida di entusiasmo. «Quaranta piani.»

«Quale?»

«Il Numero Undici, credo.»

Lila Mae ricorda bene l'Undici. Un po' timido, ma è normale con gli ascensori nuovi. «Gli ascensori del gruppo montano tutti i nuovi antiblocco Arbo» ribatte. «Oltre all'organo regolamentare. Li ho ispezionati personalmente.»

«Li hai visti» chiede Chuck esitante, «o li hai intuiti?»

Lei ignora l'insinuazione calunniosa. «Ho fatto il mio lavoro» dice.

«Magari ti è sfuggito qualcosa.»

«Ho fatto il mio lavoro» ripete Lila Mae. Si accorge di aver alzato la voce: sta' calma. «Che cosa ha detto Chancre?»

«Il sindaco è stato in ufficio con lui fin dal momento dell'incidente» dice Chuck, cercando di rendersi utile. «Quindi non so qual è la versione ufficiale, ma il succo lo si ricava dal discorso. Ne ha fatto una faccenda politica perché sei un'intuizionista. E di colore, ma su questo se la cava bene.»

«Quella parte l'ho sentita.»

«Quelli degli Affari Interni ti stanno cercando.»

«Che cosa dicono?»

«Puoi immaginarlo.» Annie Lunapiena geme e Chuck rabbrivisce.

«Caduta libera? Sei sicuro?» È fuori discussione. I cavi, tanto per cominciare.

«Sì, sono sicuro» dice Chuck. «Lila Mae, credo veramente che dovresti andare di sopra a parlare con i tizi del DIA. Anche se qualcosa ti fosse sfuggito - per quanto tu non voglia ammettere questa possibilità - prima vai a parlarci e meglio sarà. Sono imparziali. Lo sai.»

«Sarebbe la procedura standard» riflette ad alta voce Lila Mae. «Però qui non si tratta di un incidente standard.»

«Stammi a sentire, devi andare di sopra, davvero. In una situazione come questa non c'è altro da fare.»

«Chuck, guardami.» Ha deciso. «Tu non mi hai visto, capito?»

«È ridicolo.»

«Dimmi che non mi hai visto.»

«Non ti ho visto.»

Uno degli effetti collaterali che si verificano nelle persone che ti cancellano dalla loro vita è che a volte lo fanno quando non serve. Sarebbe stato spassoso per i colleghi dell'Ispettorato vedere Lila Mae uscire dal gabinetto delle donne, perché avrebbero potuto abbandonarsi al piacere di alcuni momenti di roche e urlate invettive. Invece nessuno la vede neanche quando esce da O'Connor's, ed è un peccato per loro. I giornalisti davanti all'ingresso del Quartier Generale prendono appunti facendo stridere le penne sulla carta come foglie secche al vento. Midtown si sta svuotando. Nessuno abita a midtown.

Lila Mae ha deciso di tornare a casa. Ha bisogno di una notte per riflettere su quello che è successo al Fanny Briggs Memorial. Può fingere di non aver saputo dell'incidente fino all'indomani mattina. È plausibile. E a dire bugie non se la cava male. È sulla banchina della metropolitana quando le viene in mente l'addetto al traffico. Craig le aveva detto di rientrare alla base. Arriva il treno: dirà che ha pensato si trattasse di una pratica che poteva aspettare fino a lunedì. Una bugia che potrebbe procurarle qualche guaio con il DIA, ma non del tutto inverosimile. Anche se non le

credono, non possono sottoporla a un provvedimento disciplinare, se non si è verificato un caso di negligenza, e Lila Mae non prende nemmeno in considerazione l'ipotesi di essere stata negligente. È impossibile.

Quando Annie Lunapiena emergerà dall'inebetimento, ricorderà uno strano sogno a proposito di ascensori e cadute, e lo attribuirà a una caduta dal water, che si verificherà nel giro di un'ora circa.

Da Teoretica degli Ascensori di James Fulton, Primo Volume:

Noi non sappiamo cosa seguirà. Se prendessimo un barbaro e lo collocassimo, con perizoma e tutto il resto, davanti a una delle nostre grandiose città, quali sentimenti proverebbe? Paura, probabilmente, una doppia paura: la paura derivata dalla sua impotenza di fronte ai nostri eccessi architettonici e la paura che è anche nostra, quella che a tali eccessi architettonici ci muove. Il timore dell'imperfezione. Noi non abbiamo bisogno di città e palazzi, è la paura del buio che ci spinge ad erigerli, per istinto, come insetti. La prospettiva è il primo passo della relatività. Come un barbaro fisserebbe le nostre città e i nostri palazzi, in preda alla paura e incapace di capire, così noi fisseremo le città e gli edifici del futuro. Come sarà il prossimo edificio: ovoidale, piramidale? Il prossimo ascensore sarà una bolla oppure avrà la forma di una conchiglia, spiraleggiante sia all'esterno sia all'interno...

Prendiamo la capienza. L'ascensore residenziale standard è progettato per accogliere dodici passeggeri, tutti e dodici, diamo per scontato, di peso e figura medi. Questo è il cosiddetto Errore dell'Occupante. Il numero dodici non prende in considerazione il passeggero obeso, o il congresso degli uomini magri e la necessità di trasporto veloce del loro congresso. Ci conformiamo agli oggetti, capitoliamo di fronte agli oggetti. Ma dobbiamo invertire il processo. È l'errore che guida l'evoluzione, la perfezione non fornisce alcun incentivo al progresso, e tutto è perfezionabile. Noi non sappiamo costruire niente che funzioni come dovrebbe. L'automobile si surriscalda in autostrada, l'apricatole elettrico non riesce ad aprire un tipo di lattina. Dobbiamo avere cura dei nostri oggetti e trattarli come neonati. I nostri ascensori sono delicati. Prendono facilmente il raffreddore, sono smemorati. I nostri ascensori dovrebbero avere dimensioni e altezze variabili, essere interamente retrattili, impenetrabili ai graffi, autopulenti, possedere una bocca. Il congresso degli uomini magri potrebbe aver luogo da un momento all'altro; in effetti, tali congressi si svolgono continuamente...

Che cos'altro può dire Lila Mae? La dichiarazione dell'uomo è amichevole, il gergo familiare, l'intonazione gioviale, e la sua faccia talmente semplice e banale, talmente uguale a questo paese, che Lila Mae ha quasi l'impressione di conoscerlo già. Quando l'uomo dice: «Tu devi essere la signorina» tutto quello che lei riesce a rispondere è: «Penso di sì».

Pausa. Jim annuisce con l'aria di saperla lunga.

«Che cosa diavolo state facendo a casa mia?» domanda Lila Mae.

«Secondo te che cosa siamo facendo?» risponde John. «Perquisiamo l'appartamento in cerca di prove.»

Pausa. Jim, ancora, annuisce con l'aria di saperla lunga. In effetti il loro atteggiamento sembra più una reazione istintiva al fatto di essere stati sorpresi con le mani nel sacco, malgrado l'effetto rassicurante della freddezza di John.

«Gli Affari Interni non hanno questo genere di autorità» dice secca Lila Mae, «che mi sia presentata a rapporto a fine turno oppure no. Andate via.» È la prima volta che c'è tanta gente, lì dentro.

Jim e John fanno un passo nella sua direzione. Un piccolo scatto e le sarebbero

addosso.

«E così saremmo degli Affari Interni?» chiede Jim. Il residuo rosso della composta di pesche di zia Sally gli luccica sull'indice della mano destra.

«Sì, siamo i mastini dell'Industria Ascensori» conferma John.

«Ispettorato» dice Jim. Lecca la composta dal dito.

«Siamo i mastini del Dipartimento degli Ispettori degli Ascensori» ripete John.

«Ispettorato Ascensori» lo corregge Jim.

John approfitta della distrazione di Jim per lanciare in aria la lente di ingrandimento e riprenderla al volo. Per spaventarla. Fa una repentina finta in avanti, con una smorfia, ma Lila Mae reprime l'istinto di fuga. Col cavolo che farà la figura della debole. Gli assurdi giochi di parole dei visitatori la irritano forse ancora di più del fatto che si siano introdotti in casa sua, nella sua tana. Ha dedicato molto tempo a trovare una sistemazione giusta per gli oggetti. Non invita mai nessuno, certo, ma potrebbe sempre accadere. Certo. «Fatemi vedere il tesserino di identificazione» esige. «Subito.»

«Ah Ah, facciamole vedere il tesserino di identificazione» le rifà il verso Jim.

«Basta così, signori» dice una voce alle spalle di Lila Mae. È una voce levigata come un sasso consumato dal mare. Appartiene a un uomo che indossa un impeccabile blazer azzurro. Un anacronistico pince-nez è l'oggetto che l'uomo sta lucidando con un fazzoletto quando entra nell'appartamento di Lila Mae, ma lo lucida con troppa cura perché vi sia davvero qualche granello di polvere. Si muove a scatti come un piccione, e il braccio sinistro sembra un'ala, stretto al corpo com'è, a proteggere una cartella. Appoggia una mano sulla spalla di Lila Mae ed è a quel punto che lei si spaventa davvero. Non ha un contatto diretto con la pelle dell'uomo ma sa che è fredda. «Non c'è alcun motivo di molestare questa giovane signora» dice.

Jim e John si guardano. Nella loro dinamica di coppia è Jim quello che prende sempre l'imbeccata dal compagno, da gesti impalpabili come il fremito di una narice o il tremore incerto al ginocchio sinistro. Ma adesso Jim non sta leggendo alcun segnale da John, ed è la prima volta. È anche la prima volta che vengono interrotti. Molto imbarazzante.

L'estraneo, l'ennesimo estraneo, domanda: «Voi mi conoscete?» mentre stringe la spalla di Lila Mae.

John sospira e risponde: «Io la conosco, signor Reed, e conosco alcuni dettagli biografici, ma posso dire per questo di conoscerla veramente?».

Jim è in procinto di aggiungere le sue solite battute da spalla, un intermezzo dialogico tipo: “Ma chi può dire di conoscere davvero qualcun altro?” oppure “In senso biblico?” ma Reed lo blocca con un gesto della mano. Che stupidaggini. Reed guarda Lila Mae per la prima volta. «Signorina Watson, ha invitato lei questi uomini in casa sua?»

Adesso le appare tutto diverso. Nell'appartamento niente sembra essere stato spostato, eppure tutto è diverso. È questa la sensazione. Non ha più l'impressione di abitare in quella casa. Lila Mae guarda verso il basso, perché il signor Reed è un uomo di bassa statura, più piccolo di lei, e dice: «No, non li ho invitati io». Non è lei ad abitare qui.

«Se mi è concesso...» comincia Reed. Ha gli occhi grandi e ben distanziati. Come

quelli di un piccione. Lila Mae annuisce. Reed torna a guardare Jim e John e dice: «Signori, devo insistere perché lasciate immediatamente questo appartamento».

John fa vibrare la rotula e Jim appoggia il barattolo di composta sullo scaffale della cucina, riavvitandone il tappo. Anche se è stato scoperto, l'abitudine gli impone di non lasciare tracce. «Immediatamente» ripete John cercando di salvare la faccia con un tono insolente e distaccato che tuttavia fa soltanto l'effetto di una tiepida battuta, al massimo un gesto per salvare, appunto, la faccia.

«Immediatamente» dice Jim.

Jim e John si dirigono verso il pianerottolo buio fuori dall'appartamento di Lila Mae. Si tengono a distanza di sicurezza, da lei e dal minuscolo signor Reed. John afferra la maniglia della porta e dice: «Vuole che la lasci aperta o chiusa?».

Reed guarda Lila Mae. «Aperta» dice lei.

Jim e John non parlano fino a quando raggiungono il pianerottolo del piano di sotto e Lila Mae non riesce a capire quello che dicono. Sente alcune parole, però, e il suono è un forte ronzio, sproporzionato rispetto al volume reale. Le gira la testa ma lo nasconde bene. Non conosce il signor Reed, non l'ha mai visto. Per lei è soltanto un altro bianco contegnoso, con un tempismo perfetto. «Dunque lei si chiama Reed?» chiede.

«Reed, sì» risponde lui. «Sono il segretario di Orville Lever. Mi ha mandato a prenderla.»

«Ma io non ho bisogno di essere “presa”. Anche se immagino di doverla ringraziare per l'aiuto.» Lila Mae si avvicina al cucinino buio per rimettere il barattolo di composta nel frigorifero. Poi ci ripensa e lo butta nella pattumiera.

«È stato un piacere, signorina Watson. Posso?»

«Si accomodi.» Lila Mae non ha molta scelta.

«Non sono sicuro che lei si renda pienamente conto della difficile posizione in cui si trova, signorina Watson. L'incidente di oggi ha avuto alcune fastidiose ripercussioni.»

«Ed è per questo che il candidato intuizionista alla presidenza della Corporazione ha ritenuto utile mandare qualcuno a proteggermi? Non credo di aver bisogno di protezione.»

«Posso farle una domanda? Perché non è tornata a fare rapporto al Dipartimento, alla fine del turno?»

«Ero stanca.»

«È procedura normale, dopo un incidente, fare rapporto ai superiori, non è vero?»

«Non ho saputo che c'era stato un incidente fino a quando non ho visto i giornali della sera sul treno che mi riportava a casa.»

«Credo che dovremmo andare, signorina Watson. Non sarebbe prudente restare qui, questa notte.»

«È casa mia.»

«E se io non fossi arrivato?»

«Mi sarei occupata personalmente di loro.»

«La mia automobile aspetta giù. Lei ha ispezionato il Fanny Briggs, non è vero?»

«Lo sa benissimo.»

«E che cosa è andato storto?»

Niente è andato storto.

«Lei è consapevole, signorina Watson, che quegli uomini non lavorano per gli Affari Interni, vero?»

«Sì.»

«E chi erano, allora?»

Niente.

«Non le è ancora passato per la mente di essere caduta in una trappola?»

L'incidente è impossibile. Non si è trattato di un incidente.

Anche se Jim e John avessero trovato la cassaforte di Lila Mae dietro il quadro, il suo contenuto non si sarebbe rivelato di grande utilità, eccetto che per definire il profilo psicologico del soggetto tanto ardentemente desiderato da John. Un trofeo di calcio del liceo (tutti i membri della squadra ne avevano ricevuto uno, anche Lila Mae, che era stata seduta in panchina tutta la stagione ed era entrata a far parte della squadra soltanto per le insistenze di sua madre a "essere socievole"). L'anello della maturità liceale (artigianato da pochi soldi). Una lettera d'amore di un ragazzo noioso, il diploma dell'Istituto per il Trasporto Verticale, e la sua tesi sugli ascensori teorici che aveva vinto un premio. Non molto, in effetti.

Suo padre la fece scendere davanti al luogo dove Lila Mae avrebbe vissuto e lasciò il motore acceso. Lila Mae prese le due valigie dal pianale del pickup. Erano valigie nuove, con un formidabile rivestimento di plastica verde. Antigraffio, in teoria. Suo padre se le era potute permettere soltanto perché, a dispetto degli spergiuri del produttore, erano graffiate, anzi, incise, come se un animale le avesse afferrate tra le zanne per insegnar loro qualcosa sull'arroganza.

Marvin Watson era fiero della figlia. Lila Mae stava facendo quello che lui non era riuscito a fare: stava studiando per diventare ispettrice degli ascensori. Il suo orgoglio paterno era tuttavia sfumato di vergogna. Aveva a lungo sognato il giorno in cui avrebbe accompagnato la sua unica figlia, sangue del suo sangue, in quell'università, ed eccolo lì. Ma non scese dal pickup e non alzò gli occhi verso l'edificio dove avrebbe vissuto Lila Mae. Abbassò il finestrino per darle il bacio di addio. Il motore del vecchio pickup singhiozzava, come se avesse girato in folle troppo a lungo, facendo tremare forte la carrozzeria, e le labbra di Lila Mae non riuscirono nemmeno a sfiorare la guancia paterna quando si protese per ricambiare il bacio. Suo padre ripartì e non vide mai la stanza in cui lei avrebbe vissuto per tre anni, uno stanzino del bidello sopra la palestra appena ristrutturata. Avevano dato alla palestra il nome del focoso erede di una fortuna costruita con i motori degli ascensori, un gentiluomo del Sud che aveva fatto una notevole donazione di denaro da spendere a discrezione dell'Istituto. Lila Mae viveva nello sgabuzzino del bidello perché l'Istituto per il Trasporto Verticale non aveva alloggi per studenti di colore.

Il campus dell'Istituto sorgeva sui terreni di un'ex stazione termale per ricche nevrasteniche delle grandi città del Nordest, ed è per questo che gli studenti erano sempre circondati da statue di ninfe greche, spiritelli dai nasi rotti le cui lunghe criniere scivolavano morbidamente tra le pieghe delle tuniche. La stazione termale era fallita quando nuove terme erano state aperte nelle regioni senza clima del Sudovest. La mancanza di clima è molto più piacevole per chi cerca conforto ai mali

corporali, perché evoca un senso di eternità e immortalità, e ben presto le ricche nevrasteniche delle grandi città del Nordest erano salite a bordo degli aeroplani per liberarsi di stagioni e familiari raglianti, cause principali del loro cattivo stato di salute. I magnati degli ascensori che avevano acquistato la proprietà rimettendo a nuovo le strutture termali per renderle più adeguate a un luogo di studio erano rimasti delusi vedendo le zone limitrofe trasformarsi in ricchi sobborghi, e nelle sere d'inverno, quando mogli e bambini dormivano, e la loro unica compagnia era una bottiglia di whisky irlandese invecchiato, riflettevano su come sarebbe stata diversa la loro vita se anziché occuparsi di mezzi di trasporto meccanici si fossero dati al mercato immobiliare. Quello verticale è un settore molto rischioso.

Lila Mae non si mescolava agli altri studenti, che le erano grati del fatto che risparmiasse loro la fatica di una falsa conciliazione. Com'era sua abitudine fin dalle scuole elementari, Lila Mae sedeva nell'ultima fila di banchi e non parlava mai, a meno di non essere costretta. La sera si ritirava presto nella sua stanza, chiudendo in gran fretta gli occhi ai borbottii perentori della sala delle caldaie, le cui voci, di notte, riempivano l'edificio come lamenti spettrali. La mattina si alzava quando la prima luce dell'alba strisciava sulle statue delle ninfe greche, prima di avanzare verso la metropoli, pochi chilometri a occidente. All'Istituto per il Trasporto Verticale l'ammissione di studenti di colore era a numero chiuso per evitare che ve ne fossero troppi e si scatenassero, di conseguenza, violente proteste o rivolte. Il precedente occupante dello sgabuzzino doveva essere un tipo goloso. A ogni pulizia della stanza saltavano fuori involucri accartocciati di gomme da masticare Bogart. A volte gli insegnanti chiamavano Lila Mae con il nome del ragazzo, benché sarebbe stato difficile trovare una somiglianza tra i due. Lila Mae non faceva notare l'errore ai professori, un gruppo di uomini irascibili, quasi tutti ispettori che avevano rifiutato la pensione per insegnare nella più prestigiosa scuola del paese. Una toga nera è molto efficace a conferire prestigio, anche all'uomo più rozzo.

Lila Mae imparò molte cose nel suo primo semestre all'Istituto per il Trasporto Verticale. Imparò che nel Colosseo le fiere venivano calate tra le acclamazioni del pubblico sopra elevatori a paranco manovrati da schiavi, studiò la "sedia volante" di Villayer, una semplice struttura formata da puleggia, pozzo e improvvisato contrappeso, descritta tra l'altro da Napoleone in una lettera alla moglie, l'arciduchessa Maria Luigia. Studiò il vapore, e i primi elevatori a vapore. Studiò la storia di Elisha Graves Otis e delle città che si erano potute sviluppare grazie alla sua gloriosa invenzione, e della guerra santa tra gli ispettori di recente nomina e gli appaltatori della manutenzione. L'introduzione delle norme di sicurezza, i nuovi dispositivi di sicurezza, la ricerca di uno standard nazionale. Stava imparando tutto sull'Empirismo ma ancora non lo sapeva.

Lila Mae ricorda quando aveva visto la luce la prima volta. Di solito la sera era talmente stanca che non faceva caso a niente eccetto alla temperatura nella sua stanza, sempre troppo calda o troppo fredda, al percorso fino ai bagni delle ragazze al piano di sotto, popolato di ombre, e al fatto che i bidelli evidentemente non avevano bisogno che di una lampadina solitaria per svolgere i loro lavori di manutenzione negli sgabuzzini. La scarsa illuminazione le faceva venire mal di testa, quando cercava di leggere. Una notte non poteva dormire. Anzi, doveva studiare. Per tutto il

semestre aveva ignorato le lezioni sui cambiamenti dell'atteggiamento governativo nei confronti dell'ispezione degli ascensori (l'evoluzione delle macchine la interessava di più, a dire il vero, durante i primi mesi) e adesso doveva recuperare per l'esame del giorno dopo. Il suo organismo non tollerava né caffè né tè e di rado restava alzata fino a tardi, quindi, quando la testa dava segni di cedimento, Lila Mae ricorreva alla tecnica di pizzicarsi un polso. Risvegliandosi da un sonnellino fuori programma, vide che nella Fulton Hall c'era una luce accesa. All'ultimo piano, dov'era la piccola biblioteca. Non avrebbe dovuto esserci nessuno, la biblioteca chiudeva al tramonto, essendo in genere gli ispettori degli ascensori, anche gli accolti, gente mattiniera. Lila Mae si chiese se l'amministrazione non avesse per caso prolungato l'orario di apertura durante il periodo degli esami. Aveva scoperto di essere spesso all'oscuro delle abitudini dell'Istituto di cui erano invece al corrente i suoi compagni di studio. Ma gli altri piani di Fulton Hall erano immersi nell'oscurità. Decise che la luce doveva essere stata lasciata accesa per sbaglio e ritornò alle aride trascrizioni processuali del caso che vedeva gli Stati Uniti d'America contro la Arbo Elevator Company.

Primavera arrivò, insieme al nuovo semestre. Adesso lo studio era più complesso, aveva scoperto il Primo Volume di *Teoretica degli Ascensori* e faceva fatica ad addormentarsi. Un giorno di febbraio vide di nuovo la luce a Fulton Hall. Non era accesa tutte le sere, non c'era una continuità, ma era accesa troppo spesso per essere accidentale. Non poteva fare a meno di notarla. Fulton Hall in origine era il centro di ricreazione, un grande edificio di pietra proprio al centro del campus. Sentieri di piastrelle rosa si irradiavano dalla struttura centrale in direzione degli edifici per il trattamento delle malattie psicosomatiche. Terapia del fango, Irrigazioni, Camere di depurazione che ora ospitavano gli istituti di Ingegneria, Concetti Avanzati, la Sala della Sicurezza. Un sentiero rosa conduceva anche alla palestra, che tale era stata anche ai tempi della stazione termale, ed era ancora piena di palle salutari. Il sentiero portava più o meno direttamente dalla finestra accesa di Fulton Hall allo sgabuzzino dove viveva Lila Mae.

Di tanto in tanto vedeva una figura muoversi tra gli scaffali. Stabilì che doveva trattarsi di un uomo anziano: camminava appoggiandosi a un bastone. Qualche volta, invece di accendere la luce, usava una lanterna e allora camminava ancora più piano, come se fosse eccessivamente attento a non farla cadere. Lo vide una decina di volte in tutto, e provò sempre la sensazione che loro due fossero gli unici sopravvissuti sulla terra. La stessa sensazione di quando si trovava in un vano, chiusa dentro una cabina. Una vecchia massima degli ispettori dice: «L'ascensore è una bara». C'è un tale senso di perdita e rovina, lì dentro. È per questo che all'interno le pareti delle cabine non sono mai lisce ma separate in pannelli dotati di una barra dorsale. Altrimenti sarebbe una scatola. Una bara. Nelle notti in cui si aggirava per Fulton Hall, quella figura per Lila Mae era un ascensore. La cosa su cui era sospesa nell'oscurità del vano, soltanto lui, soltanto lei, e l'oscurità. Nel pozzo dell'ascensore, strisce di luce si insinuavano da sotto la porta a ogni piano a intervalli regolari, e non portavano conforto. Le strisce di luce parlavano di un'altra luce irraggiungibile: non ci sarà redenzione.

Se avesse conosciuto l'identità dell'uomo l'ultima notte che lo vide, la sua reazione

sarebbe stata diversa? Quell'ultima notte anche lui vide lei e le fece un cenno di saluto, lentamente, comunicandole tutto ciò che sapeva e ciò che lei già capiva a proposito dell'oscurità. Sarebbe stata diversa la sua reazione al gesto dell'uomo (niente, nemmeno un cenno, il minimo della cortesia) se avesse saputo che si trattava di James Fulton in persona e che l'indomani un custode con postumi da sbronza della sera prima ne avrebbe trovato il corpo esanime sul pavimento della biblioteca, morto per un colpo apoplettico, lo stoppino della lanterna che continuava ottusamente a brillare? Probabilmente no. Lila Mae è fatta così.

Perlomeno ha dormito. Nel più grande letto in cui le sia mai capitato di dormire, un letto in cui si potrebbe nuotare, Lila Mae galleggia malgrado la quantità insignificante di grasso (è di costituzione magra, lei). Il letto ha una risacca che favorisce i sogni, ma quando si sveglia lei non li ricorda. La sua coscienza semisognante procede a ricostruire la visita al Fanny Briggs. Era andato tutto liscio, è questo che pensa Lila Mae nella stanza al numero 117 della Seconda Avenue.

L'atrio del Fanny Briggs era quasi terminato. Come per distogliere l'attenzione dalla filosofia spicciola e ristretta che sarebbe traspirata dai piani superiori, la città offriva ai visitatori la munificenza spaziale dell'atrio. Il finto marmo era solido sotto i piedi come marmo vero, levigato, e produceva una spontanea eco vibrante. Il cerchio di colonne doriche sopportava il peso sovrastante senza un lamento. L'affresco, tuttavia, era incompleto. Cominciava con una certa eleganza alla sinistra di Lila Mae. Lugubri indiani con una pelle di daino davanti al fuoco. Gli occupanti originari, chiaro. Un galeone che navigava lungo i difficili canali intorno all'Isola. Due indiani sorridenti che comperavano perline colorate da una banda di bianchi, l'infame vendita dell'Isola. Un grande momento, non si poteva non includerlo, la prima di una serie di dubbie transazioni nella storia della città. (Non c'erano ancora gli ascensori. Ecco perché la scena sembra così piatta a Lila Mae: manca una dimensione alla città.) L'affresco poi passava alla Rivoluzione saltando un sacco di eventi. Il pittore sembrava aver proceduto improvvisando, come gli uomini che avevano dato forma alla città. La scena della Rivoluzione era una bella composizione tradizionale, i coloni che abbattevano la statua di re Giorgio III. L'avevano fatta fondere per ricavarne munizioni, se non ricorda male. Fa sempre piacere un bel raduno di massa. L'affresco terminava qui. (Qualcuno bussa alla porta della sua stanza al 117 della Seconda Avenue, ma Lila Mae non apre gli occhi.) A giudicare dalla quantità di spazio rimasto alla sua destra l'affresco doveva diventare ancora più sintetico nella narrazione dei momenti salienti della storia cittadina. O il pittore aveva sbagliato a valutare lo spazio a disposizione, oppure gli anni successivi non lo interessavano. Solo gli avvenimenti principali, per favore.

Il vicesottosegretario ai lavori di costruzione del municipio le andò incontro dalla parete più lontana camminando come un'anatra. Disse: «È venuta a vedere gli ascensori?». Aveva la crassa arroganza del raccomandato. Era il nipote di qualcuno, o il figlio della sorella di qualcun altro.

Lila Mae annuì.

«Ci vorrà molto? Dovrei fare la mia pausa proprio adesso.» Pausa da che cosa? Soltanto le guardie di sicurezza e i custodi frequentano edifici in queste condizioni.

Come mercantili bloccati dai ghiacci, in attesa del passaggio di una corrente calda, trattenuti in qualche parte lontana del mondo. I topi non hanno ancora traslocato nel palazzo, gli scarafaggi stanno prendendo in considerazione l'ipotesi. Tra un mese, esattamente a quest'ora, l'atrio sarà invaso di cittadini. Il vicesottosegretario era scocciato e giocherellava con le tasche. Il ponteggio dell'autore dell'affresco vacillava sopra la testa di Lila Mae come una forca malferma.

«Mi faccia vedere dove sono» disse Lila Mae. Sarà facile.

Prima che Lila Mae possa procedere nella ricostruzione dell'ispezione, il cameriere apre la porta malgrado lei non l'abbia autorizzato. Tiene un vassoio d'argento tra le mani guantate di bianco. Sorride. Lila Mae si tira le pesanti coperte rosse fin sul mento sottile.

«Mi dispiace disturbarla» dice, «ma mi sembrava un peccato far raffreddare questa buona colazione.»

«Grazie» dice Lila Mae. Siede con la schiena appoggiata alla testiera di quercia del letto. Il dettagliato bassorilievo del primo montacarichi della United le si infila nella spalla sinistra. L'uomo le appoggia il vassoio sulle ginocchia. Uova, prosciutto, succo di frutta. Normalmente, davanti a tanto cibo di prima mattina (un evento comunque raro) Lila Mae pilucca, spostando educatamente il cibo nel piatto per incrementare l'illusione di averlo mangiato. Ma questa mattina è gradito.

Il cameriere ha il sorriso facile. È alto e ben piantato, e sarebbe quasi pericolosamente bello se non fosse per il sorriso. È un uomo forte, anche se la sua forza è sprecata in queste piccole mansioni; l'uniforme bianca gli sta bene, ma sembra intrappolato nei suoi inamidati e sgualciti confini. Prendiamo i lavori che ci offrono, pensa Lila Mae. Qualsiasi cosa su cui riusciamo a mettere le mani. Non le piace farsi servire da gente di colore. È sbagliato.

L'uomo si avvicina alla finestra. «Devo aprire le tende?» chiede.

Lila Mae annuisce. È più tardi di quanto pensasse. La luce si condensa in gocce sulle foglie dei vecchi alberi nel cortile. I muri interni dei palazzi adiacenti sono decrepiti paragonati alle facciate che danno sulla strada, ma servono allo scopo: difendersi da chi potrebbe impossessarsi dei tesori del cortile. Il giardino dell'antica ricchezza.

Lila Mae sta per tuffarsi sulla colazione quando nota che la sua valigia verde è semiaperta sul pavimento, accanto a un imponente canterano. Ed è vuota.

«Non si preoccupi» la tranquillizza il cameriere osservando la sua espressione stupita. «Non sono stato io. Ci ha pensato la signora Gravely ieri sera a sistemare le sue cose. Il signor Reed credeva che l'avrebbe fatta sentire più a suo agio.» Inarca le sopracciglia. «Che cosa c'è?» chiede.

«Niente» risponde Lila Mae. «Sono solo stanca.»

«Lei non ha affatto un'aria stanca» dice il cameriere.

«Lei è uno spettacolo celestiale. Sembra pronta a prendere il volo.»

Mmm. Lila Mae scuote la testa e dice: «Grazie».

«Davvero» dice lui con un sorriso. «In genere non lavoro qui, ma mio zio si è ammalato, e io lo sostituisco. Se avessi saputo che l'impiego offriva tanti extra, sarei venuto a fare un giro prima.» Tende la mano. «Mi chiamo Natchez» dice.

«Lila Mae.»

Mmm.

«È attenta, signorina Watson?»

«Sì, signore. Stavo solo pensando che...»

«Lei è consapevole che questo è un esame con un limite di tempo?»

«Sì, signore.»

«Allora cominciamo. 1845.»

«Sir William Thompson progetta e realizza il primo montacarichi ad azionamento idraulico. Dopo circa un anno realizza a Newcastle una gru idraulica che sfrutta la pressione dell'acquedotto londinese. Thompson in seguito applicò lo stesso principio al suo acceleratore con pesi.»

«La funzione principale del graduatore?»

«Prevenire il surriscaldamento oltre i parametri stabiliti.»

«Quante possibilità ha un cittadino di trovarsi coinvolto in un incidente di ascensore?»

«Grave o mortale?»

«Entrambi.»

«Una su trecento milioni e una su seicentocinquanta milioni, rispettivamente.»

«Materiale non metallico può essere utilizzato nelle guide a T purché...»

«La velocità nominale della cabina non superi lo zero virgola settantasei metri al secondo.»

«Tre tipi di dispositivi di sicurezza.»

«Istantaneo, istantaneo con effetto ammortizzato, e progressivo. Il tipo istantaneo esercita una pressione sempre più forte sulle guide durante il periodo di fermata. Il tempo di fermata e la distanza sono brevi. Questi dispositivi possono essere impiegati su cabine con una velocità nominale non superiore allo zero virgola settantasei metri al secondo. Il tipo istantaneo con effetto ammortizzato incorpora un sistema elastico di accumulazione o dissipazione di energia. In genere consta di un sistema di ammortizzatori a olio sulla parte inferiore della struttura e piastre di sicurezza sulle guide. Efficace per velocità nominale fino a due virgola cinque metri al secondo. Il tipo progressivo esercita una pressione limitata e crescente sulle guide ed è usato soprattutto in Europa su cabine con una velocità nominale pari a un metro al secondo o meno.»

«Una risposta molto esaustiva.»

«Grazie, professore.»

«Qual è la forma della curva standard degli incidenti?»

«La percentuale di guasti è espressa da AT uguale a uno meno GT, dove A sta per affidabilità, T per tempo e G per guasti. L'equazione è caratterizzata da una curva a "vasca da bagno" con tre fasi distinte. La fase iniziale o di "prima avaria" comincia con una percentuale relativamente alta di incidenti - quasi sempre dovuti a errori di installazione - che poi cala bruscamente. È la prima parete della "vasca". La fase successiva, detta fase di "avarie casuali" è un plateau e si estende per la maggior parte del periodo di attività di un ascensore. Questa zona piatta è il fondo della "vasca". Gli incidenti in questa fase sono imprevedibili e in genere vengono provocati da un cattivo uso da parte dell'utente o da cattiva manutenzione. È sempre

in questa fase che si verificano i rari “incidenti catastrofici”. La curva sale di nuovo bruscamente nella fase finale o da “logorio”, quando l’ascensore ha già superato un lungo periodo di esercizio. La parete opposta della vasca. La maggior parte di quest’ultimo tipo di incidenti potrebbe essere evitata con ispezioni diligenti e un’accurata manutenzione durante questo periodo cruciale. Posso bere un sorso d’acqua?»

«Sì. Le Quattro Domande?»

«Secondo l’enunciazione di Mettleheim: Com’è accaduto? Come è potuto accadere? È un evento eccezionale? Come evitarlo in futuro?»

«Il verdetto nella causa “Stati Uniti contro Mario’s”?»

«Stabili che i montavivande dei ristoranti sono elevatori manuali soggetti al controllo da parte degli ispettori municipali, anche se non trasportano carico umano.»

«E le critiche?»

«Gli oppositori sostennero che la “conventicola” degli ispettori degli ascensori volesse ampliare ingiustamente il proprio ambito giurisdizionale.»

«Le sedici definizioni?»

«Elevatore, elettrico: un elevatore a energia che impiega un motore elettrico. Elevatore, elettro-idraulico: un elevatore con pistone diretto in cui il liquido viene pompato da un motore elettrico. Elevatore, energia: che impiega energia diversa da quella gravitazionale o manuale. Elevatore, gravità: un elevatore che utilizza la gravità per spostare la cabina. Elevatore, idraulico: un elevatore in cui l’energia è applicata grazie a un liquido sotto pressione in un cilindro. Elevatore, idraulico a pistone diretto: elevatore idraulico con un pistone o cilindro fissato direttamente alla struttura o alla piattaforma della cabina. Elevatore, idraulico a pressione costante: elevatore a pistone diretto in cui il liquido è costantemente in pressione per essere trasferito nel cilindro. Elevatore, idraulico con funi: ascensore idraulico con un pistone collegato alla cabina da funi di trazione. Elevatore, inclinato: un elevatore che viaggia a un angolo di inclinazione di settanta gradi massimi. Elevatore, manuale: un elevatore che utilizza energia manuale. Elevatore, marciapiede: montacarichi per il trasporto di materiale, esclusivamente da autoveicoli, operante tra una piattaforma d’arrivo su un marciapiede o altra area esterna a un edificio e i piani sotto il livello o a livello del marciapiede. Elevatore, montacarichi: un elevatore impiegato per il trasporto di carichi su cui sono autorizzati a viaggiare soltanto il manovratore e il personale necessario alle operazioni di carico e scarico. Elevatore, multipiani: elevatore con due o più compartimenti collocati immediatamente uno sull’altro. Elevatore, osservatorio: progettato per permettere ai passeggeri di vedere all’esterno. Elevatore, passeggeri: un ascensore impiegato essenzialmente per il trasporto di persone, oltre al manovratore. Elevatore, residenza privata: ascensore per passeggeri installato in edificio residenziale o in edifici multipli come mezzo di accesso a una residenza privata. Le sedici definizioni sono queste.»

«Lei sta rispondendo molto bene, signorina Watson.»

«Grazie, professore.»

«Abbiamo quasi finito. Mi dica una cosa, lei sa quanti ispettori di colore degli ascensori ci sono, in questo paese?»

«Dodici.»

«E sa quanti di loro lavorano come ispettori? E non come lustrascarpe? O camerieri?»

«Non lo so. Meno di dodici.»

«Allora lei non sa tutto. Abbiamo finito, signorina Watson. La settimana prossima avrà il voto.»

La scia dell'ascensore in caduta è una miriade di scintille che illuminano, precipitando fino in fondo, l'oscurità.

L'indirizzo è Seconda Avenue numero 117, ma tutti la conoscono come la Casa dell'Intuizionismo. Edward Diph-Watney, due volte vincitore del premio Werner von Siemens per Opere meritorie nell'innovazione ascensoristica (prima con il suo contatto di fine corsa "Pilota", poi con il limitatore per eccesso di velocità "intelligente") acquistò il palazzo vent'anni prima, quando il movimento aveva ancora una reputazione molto dubbia. Edward Diph-Watney, un uomo dal temperamento donchisciottesco, secondo la comunità degli esperti di ascensori, benché non ancora completamente conquistato dall'Intuizionismo, ritenne che una dottrina capace di provocare tanti strepiti e proteste meritasse di avere un luogo in cui germogliare e svilupparsi e, magari, causare altri strepiti e maggiori proteste.

I risultati ottenuti da Diph-Watney erano, e sono ancora, molto apprezzati, e il suo nome resterà nei libri di testo degli ispettori fino alla fine dei tempi. Un'istantanea: Arbo Elevator Co., fortunato concessionario del contatto di fine corsa Pilota, ne immerse il prototipo nell'oro e in occasione di un gelido Natale ne fece dono al suo inventore. Edward Diph-Watney non era interessato ai dorati privilegi della fama, però. La longevità della scienza di Fulton era in pericolo, ciò nonostante, pensava Diph-Watney, se Dio gli aveva dato un dono, il minimo che potesse fare era di aiutare gli altri a trovare il proprio. Fu la stessa fede in Dio a impedirgli di vedere personalmente i risultati dei suoi sforzi per la comunità intuizionista internazionale. Ritenne che la cisti comparsagli sul collo fosse un altro dei Suoi doni, per ricordargli i pericoli della vanità. Si sbagliava.

Negli anni successivi alla dipartita del suo benefattore, la Casa si sviluppò trasformandosi nel Quartier Generale dell'Intuizionismo mondiale, e continuò ostinatamente a prosperare anche dopo che le amministrazioni degli Istituti, ricredendosi, cominciarono a proporre corsi di insegnamento della nuova scienza e concessero perfino enormi (benché male ubicati) uffici agli intrepidi istruttori. Nella Casa non si svolge alcuna attività di ricerca, ma del resto dedicare le notti allo studio non è mai stato il suo scopo precipuo. Ispettori e teorici degli ascensori continuano a essere creature sociali, malgrado il prezzo che la professione esige dalle loro anime. Ogni martedì James Fulton (e più tardi Orville Lever) teneva una conferenza sulle complessità della scienza nel salotto al pianterreno. Faceva lezione sulle implicazioni delle scorrettezze nella manutenzione europea, spiegava l'oscurità del vano e come essa non si limiti a echeggiare il buio nascosto dentro ogni creatura vivente, ma ne diventi un doppio perfetto. Alla fine c'erano liquori per tutti, e più tardi, quando Fulton si ritirava nella sua casa in stile Tudor nel campus settentrionale dell'Istituto, venivano proiettati film svedesi con giocatrici di pallavolo maggiorate. Fulton era

all'oscuro di questa dubbia attività ricreativa, ma l'autista della Casa riempiva tutte le conferenze del martedì di commessi viaggiatori desiderosi di spassarsela e disposti, per farlo, a pagare. Fulton, se mai ci aveva fatto caso, deve aver pensato che quel pubblico di incompetenti non faceva che confermare il valore universale delle sue teorie.

Da quando Lever ha preso il posto di Fulton alla guida della Casa, l'importanza del palazzo al 117 della Seconda Avenue si è triplicata nei cuori e nelle menti della tribù globale degli intuizionisti. Adesso è il Quartier Generale della campagna elettorale di Lever nonché la culla di un formidabile ottimismo, una novità per gli scontosi investigatori-filosofi del trasporto verticale. Le voci si sono rafforzate e secondo la saggezza popolare Lever ha veramente la possibilità di vincere le elezioni per la presidenza della Corporazione. Le conferenze del martedì di Lever non indulgiano più frivolmente sugli errori dell'Empirismo tutto viti-e-bulloni, ma sfoderano una critica corrosiva. Le pareti della Casa vibrano alle sibilanti della retorica elettorale. Se vince Lever, la Casa cambierà per sempre.

Per ora, la vita nella Casa procede regolare come al solito, anche per scaramanzia da periodo elettorale. Dal continente arrivano gli studiosi stranieri dell'arte, e dopo aver tenuto una conferenza all'Istituto si ritirano nelle stanze per gli ospiti al secondo piano della Casa. (Lila Mae resterebbe sbalordita di sapere i nomi dei luminari che hanno dormito in quello stesso letto dove giace adesso. Ha le dita intrecciate dietro la nuca e fissa il soffitto.) Qui si svolgono grandi feste per celebrare la pubblicazione degli ultimi trattati intuizionisti ed è consuetudine che gli ospiti facciano misurati apprezzamenti sulle sublimi virtù della torta di mele della signora Gravely. I soci locali (quelli che hanno giurato fedeltà all'Intuizionismo, empiristi di buon senso che tengono il piede in due staffe e ispettori apolitici che vogliono soltanto sottrarsi alle mogli) si riuniscono ancora qui per le partite di poker e, nelle serate speciali, per assaggiare un singolo malto della qualità più pregiata. Parallelamente all'influenza sempre maggiore della Casa, i film svedesi hanno acquisito un pubblico sempre più numeroso adesso che l'autista, incoraggiato nel vedere quanto l'aumento delle sue entrate abbia accresciuto la stima dei suoceri nei suoi confronti, ha cominciato a invitare i soci della Casa insieme ai venditori di fermacravatte, tostapane e Bibbie alle riunioni fuori orario nel garage, soci che con spietato acume individua da un qualcosa negli occhi.

Lila Mae non ammetterebbe nemmeno se interrogata il batticuore provato quando Reed aveva insinuato che sarebbe stato più saggio per lei trascorrere un paio di giorni alla Casa, eppure il batticuore c'era stato. Una parte segreta di lei voleva restare a casa affinché altri intrusi potessero dare un'occasione di sfogo alla sua rabbia. Raramente le capitava di sentirsi attratta dalla violenza. Lila Mae si sa dominare ed è avvezza a ricordare alle sue più ataviche inclinazioni che il mondo è il mondo e che non sarà un pugno o un occhio nero a cambiarlo. Molto fastidiosa, comunque, questa storia. Una cosa è capire il marciume del mondo, accettarlo, conviverci, tutt'altra è vedere quello stesso marciume trasformarsi in modo tanto subitaneo e radicale, e sprofondare ancora più in basso. È così che Lila Mae vede le cose. Sta tutto succedendo troppo in fretta perché possa convincersi di non aver bisogno di tempo per pensare, per arrivare in fondo. Anche se ciò significa accettare l'aiuto di questo

signor Reed, ed è il fatto di accettarlo, non l'aiuto in sé, che la amareggia di più e offende il suo orgoglio. Vuol dire che gli è debitrice. A questo esemplare della specie.

La sua stanza alla Casa è grande il doppio dell'appartamento di Bertram Arms, e grande il quadruplo con le tende aperte, come adesso, con tutta quella luce proibita che la invade. Dall'appartamento di Bertram Arms si vede il cielo, ma sole non ne arriva. Fa una certa differenza. Lila Mae non sa che cosa fare del vassoio della colazione, deve lasciarlo fuori dalla porta, come fanno nei film girati in albergo, o abbandonarlo con disinvoltura ai piedi del letto? Comunque è ora di alzarsi. Non c'è nemmeno un granello di polvere sul grande specchio ovale appeso sulla parete di fronte al letto. Lila Mae si accarezza lo stomaco: dovrebbe mangiare così più spesso. Sente la mancanza del completo da lavoro: non spende i suoi pochi soldi in cose di cui non ha bisogno, ma il taglio del suo abito le è necessario per vedersi. La linea marcatamente squadrata della giacca, il bavero aguzzo, i bottoni che tengono chiusa l'armatura. Il sarto sembrava sapere che cosa le serviva, capire il travestimento di cui Lila Mae ha bisogno per uscire di casa e mescolarsi alla gente. Era un sarto all'antica.

La signora Gravely (chiunque ella sia, cuoca, acida vecchia stronza, Lila Mae se la immagina con i capelli grigi e sicuramente acida) le ha appeso nell'armadio i vestiti insieme a due camicie bianche di cotone a cui Lila Mae non ha mai fatto la cortesia di una gruccia. Perfino i suoi indumenti ricevono un trattamento regale nella Casa dell'Intuizionismo. Lila Mae ha messo in valigia il vestito extra pur non avendo intenzione di fermarsi un'altra notte. Non sa perché. Il vestito non tradisce l'odore di naftalina che si sente nell'armadio, nebbia medicamentosa.

Vestita, si avvicina allo specchio. Armata. Indossa la faccia. Nel suo caso, non è una questione cosmetica, ma di volontà. Per far diventare dura una faccia triste c'è voluta pratica. Non allo specchio o davanti a estranei, giudicando il successo dalle loro espressioni di orrore, disgusto eccetera. L'ha costruita sdraiata a letto, sentendo e verificando quali muscoli facciali dovevano con l'applicazione di una studiata tensione. Scegliere il dolore più estremo avrebbe voluto dire ottenere una maschera di spavento. Una caricatura di forza. Ha ottenuto la gradazione giusta una sera trovando un muscoletto attaccato al labbro superiore, scontrandosi con un registro di sofferenza, pochi centimetri sotto l'apice del vero dolore. Questo registro di disagio è diventato lo standard di riferimento di tutti i muscoli, sopra le sopracciglia, sotto la mascella, sulle narici. Non lo controllava nel piccolo specchio nello sgabuzzino dell'Istituto, non ce n'era bisogno. Sapeva che l'avrebbe trovato.

Ha indossato la faccia. È pronta per incontrare il signor Reed, che vede dalla finestra, seduto solo su una panchina di pietra nel giardino, intento a pulire il pince-nez, che non è mai sporco.

Vedi, gli empiristi si chinano a cercare segni di striature particolari sull'argano o a individuare tracce di ossidazione sulla fune di compensazione della puleggia, un gran lavoro di muscoli, e pensano che gli intuizionisti se la cavino molto più facilmente. Tangheri indolenti.

Qualche soprannome con cui gli empiristi definiscono i colleghi rinnegati: swami, uomini vudù, sciamani, stregoni, Houdini. Tutti termini che appartengono alla terminologia dell'esotico, del tenebroso, del sinistro e dell'estraneo. Escluso Houdini,

che comunque aveva qualcosa di oscuro anche lui.

Alcuni controsoprannomi inventati per loro dagli intuizionisti: tolemaici, vecchi bulloni, usurati (“cercare segni di usura” è il leitmotiv degli ispettori educati all’Empirismo sguinzagliati in giro), filistei, meccanici (quest’ultima parola preferibilmente sussurrata per accentuare il disprezzo).

Nessuno sa spiegare esattamente perché gli intuizionisti abbiano un margine di accuratezza che supera del dieci per cento quello degli empiristi.

È quel momento dell’anno in cui tutto sta morendo, anche nel giardino. Le foglie si seccano sui rami con un ultimo bagliore prima di scendere volteggiando sulla terra come cenere. Lila Mae fa scricchiolare la ghiaia di uno dei giardini segreti della città. Le taciturne sentinelle (file di case vittoriane, arenaria all’antica) le danno la schiena. Non le prestano attenzione perché la sua intrusione è autorizzata, mentre sulla strada ci sono migliaia di affamati ben più minacciosi che chiedono di entrare. Vietato l’accesso. Vietato disturbare il giardino che muore.

«La signora Gravely non permette che si fumi nella Casa» dice Reed, senza emozioni. «Allora fumo qui.» Sposta qualche foglia dalla panchina e fa cenno a Lila Mae di sedere. Non è lo stesso uomo di ieri sera. Per qualche secondo, perlomeno. Poi le linee della preoccupazione sulla sua fronte si rilassano: indossa la faccia abituale, reagendo a Lila Mae, maschera per maschera. «Immagino che l’alloggio sia di sua soddisfazione.»

È forse una provocazione, una frecciata alla stanzetta in cui abita? Lila Mae mantiene la calma: «Ho dormito bene» dice.

«E la colazione? Ha gradito la prima colazione?»

«Era buona.»

«L’uomo che gliel’ha portata... era cortese?» Reed fissa attentamente il terreno. Sta pensando a voce alta, decide Lila Mae. «Sì.»

«Il nostro cameriere si è messo in malattia questa mattina» mormora Reed come in stato di trance. «Ha mandato il nipote. È la prima volta che ci serviamo di lui.»

Lila Mae non dice niente. Sente odore di pioggia nell’aria. A pochi metri, le onnipresenti foglie morte intasano una fontana di pietra che trattiene ancora una pozzanghera formata dalla pioggia di qualche giorno prima. Il cherubino danza su un piede solo (per che cosa danza? per la primavera che verrà, per avere un padrone da intrattenere?), mentre con la boccuccia inspira l’umida aria autunnale. Che cosa sa Lila Mae di Reed? Il migliore del suo corso all’Istituto del Midwest per il Trasporto Verticale, salito repentinamente alla massima carica di uno dei più grandi dipartimenti dell’altra costa. Dotato di tutti i numeri del futuro pezzo grosso. Poi Fulton diede alle stampe il Primo Volume e per Reed fu la rivelazione. Lila Mae lo capisce, il Primo Volume di *Teoretica degli Ascensori* aveva fatto convertire anche lei, quando una voce concisa nel testo introduttivo («A dispetto delle recenti volgarità di Fulton...») l’aveva spronata a cercare tra i meandri nascosti degli scaffali della biblioteca. Non c’era da stupirsi che i corsi sull’Intuizionismo fossero esiliati in aule nascoste nei cupi recessi dell’Istituto, così come non c’era da stupirsi che le minuscole aule fossero sempre tanto affollate, e gli istruttori costantemente afflitti e curvi sotto il peso di un simile sapere. Le parole di Fulton scoprirono e modificarono

Lila Mae all'inizio del suo corso di studi; riesce a stento a immaginare che specie di catastrofe spirituale deve aver provocato il libro in un uomo come Reed, da tanto tempo diligente servitore dell'Empirismo. Come se il mondo l'avesse tradito.

Cos'altro ricorda Lila Mae del profilo letto su "Lift" la scorsa estate? Come quasi tutti i primi convertiti, Reed abbandonò il lavoro di ispezione vero e proprio per diffondere il nuovo verbo. Che cos'altro si poteva fare, pensavano i pionieri, una volta che Fulton aveva sputato su ogni singolo dogma dell'antica fede? Fu qui che Reed si distinse: non divenne un teorico ma un mulo. Si dedicò agli aspetti meno attraenti del lavoro. Si assunse il gravoso compito di integrare la nuova scienza, questo tumore, nella comunità in senso più esteso, convincendo i petulanti presidi di Istituto a insegnare l'eresia (figuriamoci!). Fece opera di mediazione per ottenere l'ammissione di taciturni e bruschi ispettori intuizionisti nei dipartimenti delle grandi città. Si dice che abbia spuntato a quelli del Midwest la costruzione di un'intera ala intuizionista dopo un tortuoso negoziato durato trentasei ore, vincendo la posta alla fine di una discussione conclusasi con il lancio di una moneta. E si dice anche che fosse una moneta truccata, con due facce uguali, presa da un distributore di caramelle in fondo al corridoio. Un vecchio uccellaccio astuto. È così che le sembra Reed adesso che ha indossato la faccia, dopo essersi ripreso dall'inaspettata intrusione di Lila Mae in giardino: un avvoltoio. Non lo strano piccione che le era sembrato nel suo appartamento, ma un rapace calcolatore. Un combattente.

Era evidente perché Orville Lever avesse chiamato in servizio questo soldato come responsabile della campagna elettorale. Reed non è troppo accademico per gli uomini che lavorano sulla strada né troppo impregnato di romantiche incomprensibili. Lever è un tipo piacevole, ma tutti sanno che è Reed il cervello dietro l'operazione, che l'unico capace di far vincere le elezioni agli intuizionisti è lui. Lila Mae non sa perché si sia preso il disturbo di intercedere per lei nel disastro del Fanny Briggs, ma sa che lo scoprirà presto. Dai pori di Reed trasuda l'arcigna nuvola di un piano preciso che inquina l'aria del giardino.

Dopo qualche tempo si rivolge a Lila Mae: «È un vero peccato che Orry sia fuori città a parlare con la brava gente della Arbo. Sarebbe bello che voi due vi incontraste».

«Una volta gli ho stretto la mano» dice Lila Mae. «A un raduno.» Orry. Orville.

«Lei dovrebbe venire alle nostre serate, signorina Watson. Ha mai preso in considerazione la possibilità di diventare un membro?»

«Ci ho pensato» ribatte Lila Mae.

«Lei dovrebbe conoscerci, signorina Watson» dice Reed con un'aria vagamente esausta. «Come gruppo, intendo. È una di noi.» Toglie la mano dal quotidiano che stava ripiegando. «Dia un'occhiata a questo» dice, porgendole il giornale.

Lila Mae non impiega molto per arrivare in fondo all'articolo, dai vertici dello strillo CADE UN ASCENSORE! al ciarpame conclusivo della citazione di una frase di Chancre. Niente di inaspettato. «Tendenzioso» dichiara.

«Ha letto l'ultima dichiarazione di Chancre? Vediamo se me la ricordo... "I miei avversari e i loro compari hanno tentato ogni possibile tattica fin dall'inizio della campagna elettorale, ma credo che questo incidente dica di più, sul conto della loro scempiaggine, di qualsiasi sporco trucco".»

«Parla a vanvera» dice Lila Mae. «Quale “sporco trucco”?»

«Sa dove vuole arrivare» ribatte Reed a denti stretti. «Sta parlando della scatola nera.»

E l'odore di pioggia adesso è più forte. Lo scellerato problema dei suoi giorni di scuola: che aspetto ha l'ascensore perfetto, quello che ci porterà lontano dalle città che ci opprimono, queste basse baraccopoli? Non lo sappiamo, perché non possiamo guardare dentro, è qualcosa che non possiamo immaginare, come il sesso degli angeli. È la scatola nera.

«Due settimane fa» incomincia Reed, sfregandosi le mani rosee sulle ginocchia, «Lever ha ricevuto un pacchetto, con la posta. Conteneva pagine di appunti risalenti ad alcuni anni fa, ed erano appunti su una scatola nera.»

«Tutti stanno lavorando alla scatola nera» ribatte Lila Mae. «È lì che finiscono tutti i soldi per la ricerca e lo sviluppo dell'American e della Arbo. Non è una novità.» Se la prima verticalizzazione di Otis ci ha portati dai cinque/sei piani del medioevo, il prossimo elevatore, si pensa, ci farà conquistare il cielo, torri irraggiungibili: la seconda verticalizzazione. È ovvio che ci lavorino, la scatola nera rappresenta il futuro.

«La scrittura era quella di Fulton. Le pagine erano state inequivocabilmente strappate dai suoi ultimi taccuini, quelli che non siamo mai riusciti a trovare. Com'è ovvio eravamo molto interessati. Fatta qualche indagine, abbiamo scoperto che anche un giornalista di “Lift” ne aveva ricevute alcune. Nonché Chancre.»

Lila Mae scuote la testa. «Sono sempre circolate voci sull'ipotesi che Fulton stesse lavorando alla scatola nera» dice in tono categorico. «Ma quasi tutte le testimonianze indicano che Fulton dedicasse le sue energie alla teoria intuizionista, non all'ingegneria. Da quando era diventato preside non si era più occupato della parte meccanica.»

«Non so a quali testimonianze si riferisca» dice Reed. «Ma Fulton faceva entrambe le cose, a quanto ci è dato sapere. Lei deve tenere conto del fatto che nel suo ultimo anno di vita non ha parlato praticamente con nessuno, fatta eccezione per la domestica, e quando usciva di casa il suo comportamento era, per usare un eufemismo, stravagante. Il diario dimostra che stava lavorando su un ascensore, un ascensore costruito in base ai principi intuizionisti. E da quanto possiamo dedurre dagli appunti aveva finito. Dev'esserci un progetto, da qualche parte.»

Lila Mae cerca di capire quest'ultima parte del discorso. Quantomeno Reed parla lentamente, perché lei riesca a seguirlo. Eppure. «Non vedo come sia possibile» mormora, girando un bottone della giacca. «Intendo dire da un punto di vista ingegneristico. In sostanza l'Intuizionismo si fonda sulla comunicazione con l'ascensore su una base non-corporea. “Separare l'elevatore dalla elevazione”, giusto? Sembra difficile costruire qualcosa fatto d'aria partendo dall'acciaio.»

Reed prende una sigaretta dal portasisigarette d'argento. «I due elementi non sono incompatibili come potrebbe sembrare» dice. «È questo che il Primo Volume suggerisce e il Secondo cerca di esprimere nelle sue ellissi: una rinegoziazione del nostro rapporto con gli oggetti. Ricominciare dall'origine.»

«Non la seguo» ammette Lila Mae. Con riluttanza.

«Se il nostro presupposto è che gli studi - l'Empirismo tutto dadi e bulloni -

immaginano gli ascensori da un punto di vista umano, e quindi intrinsecamente estraneo, il passo successivo, una volta adottata la prospettiva intuizionista, non sarebbe di costruire un ascensore nel modo corretto? Cioè in base ai principi che abbiamo appreso?»

«Costruire un ascensore partendo dal punto di vista dell'ascensore.»

«Non si tratterebbe forse dell'ascensore perfetto? Non stiamo forse parlando della scatola nera?» La palpebra sinistra di Reed trema.

«Incredibile» dice Lila Mae. Pensa alla sua casa a Bertram Arms. È un miracolo che riesca a viverci, che si sia abituata a quel mondo angusto. Come sono limitate le sue aspettative. Quale parte del lavoro di Fulton ha avuto maggiore influenza su di lei? La prima frase che le torna in mente è un bagliore incandescente: *C'è un altro mondo al di là di questo*. Lila Mae chiede: «Che cosa c'entra tutto ciò con l'incidente di ieri?».

Reed inghiotte un lungo e contemplativo sorso d'aria. «Provi a riflettere» dice. «Il più famoso teorico del secolo ha costruito la scatola nera, basandosi sui principi intuizionisti. Quale sarà l'effetto per l'Empirismo?»

Lila Mae annuisce e Reed riprende: «Chancre è in corsa per la rielezione. Sono sempre circolate voci sulla scatola nera di Fulton e all'improvviso entra in gioco questa nuova variabile, la scatola nera esiste, ed è intuizionista. Non solo si perdono le elezioni, ma anche tutto il resto. La fede. Bisogna abbracciare il nemico contro cui si è combattuto con le unghie e con i denti per vent'anni».

«Bisogna trovare la scatola» dice Lila Mae.

«Bisogna scoprire se esiste davvero e scoprirlo in fretta.»

«E incastrare me, come prima mossa» realizza Lila Mae.

Pompey.

«Non doveva per forza trattarsi di lei» le dice Reed. «Poteva toccare a chiunque. Se Chancre non riesce a trovare la scatola, può quantomeno tenere la situazione in stallo fino a dopo le elezioni, soffocando le voci grazie all'orchestrazione di un clamoroso errore degli intuizionisti. E della loro politica liberale.»

Il "liberale" è riferito a lei. «Ma io non ho sentito nessuna voce.»

«Circolano tra gli addetti ai lavori, signorina Watson. Fino a lunedì, quando uscirà il nuovo numero di "Lift".

È in copertina. È stato questo a forzare la mano a Chancre.» Reed picchietta il portasigarette su una coscia e fissa il cherubino nella fontana. Non si è mosso. Non si muove mai. «Un ascensore non precipita in caduta libera. Non senza aiuto. Chancre ha paura. Quello che è successo ieri lo dimostra. E in quanto a noi» torna a guardare Lila Mae, «diciamo che siamo ansiosi di mettere le mani sulla scatola e di sentire che cosa ha da dirci.»

«Chi erano i due uomini nel mio appartamento?»

«Le tattiche di Chancre la sorprendono? Non sapeva che è un gangster? Gioca a golf tutti i martedì con Johnny Shush. Con ogni probabilità erano uomini di Shush. Sa, la criminalità fa molto di più che controllare gli appalti di manutenzione. Hanno muscoli da vendere.» Fissa a lungo il cielo. «Sembra che stia per piovere, ma non pioverà. Non oggi.»

Gli è tornata negli occhi quell'espressione astratta di prima. «Allora, dov'è?» lo

sollecita Lila Mae.

«La troveremo presto» replica Reed. «Pensiamo di sapere chi ha spedito i diari. Penso che presto ne entreremo in possesso.»

Questa ponderata riflessione sulla pioggia: non è davvero sulla pioggia, bensì sulla fragilità delle nostre conoscenze. Possiamo soltanto tirare a indovinare. La seconda verticalizzazione, pensa Lila Mae. Le nuove città si stanno avvicinando. «Grazie ancora, per ieri» dice. «E per l'ospitalità.»

«È un porto sicuro» risponde Reed. Poi tenta di sorridere. «La stupirebbe sapere quante persone si sono interessate alla sua carriera, signorina Watson. La prima ispettrice di colore. Un bel risultato. Siamo felici di averla nelle nostre schiere.» Le batte un colpetto sulla gamba. «Tutta questa faccenda dovrà essere chiarita entro lunedì. Il signor Jameson, il legale della Casa, parlerà con gli uomini degli Affari Interni e non la tormenteranno più. Ci prendiamo cura dei nostri.»

Lila Mae guarda il titolo sul quotidiano. «E per l'incidente?»

«Sarà prosciolta da ogni accusa. Ha fatto il suo lavoro?»

«Sì.»

«Allora la colpa è degli empiristi e del signor Chancre, che ha tradito la fiducia della cittadinanza. Se ne occuperà il signor Jameson. Se Chancre vince le elezioni non avrà motivo di insistere. E se perde, non sarà in grado di insistere perché Lever lo annienterà. Una volta mostrato a Chancre un fronte compatto, lunedì, i suoi gorilla smetteranno di importunarla. Chancre capirà che gli stiamo addosso.» Reed fa un altro tentativo di sorriso, questa volta con maggior successo. «Lunedì sera potrà tornare a casa.»

«Non voglio tornare» dice Lila Mae.

«No?»

«Voglio trovare la scatola nera.»

La distruzione del Numero Undici è così totale da non lasciare altro che il suono dello schianto in risalita nel vano, una caduta al contrario: un'anima.

Parte seconda

Ben Urich di sabato sera: passo svelto, e sulla giacca preferita di tela azzurro polvere, una macchia. Camminando lancia in alto una moneta da dieci centesimi: testa, scommette sempre testa e ci azzecca almeno una volta su due. Fischietta un motivetto popolare che trasmettono sempre alla radio nel bar dove fa colazione, dove piega il giornale in quadrati perfetti per meglio sottoporli a un'attenta lettura delle pagine sportive.

È tardi, ma non troppo tardi. Il pubblico sta cominciando a uscire da cinema e teatri, elegantoni di città e intrepidi turisti vomitati sul marciapiede da foyer illuminati. Non è troppo tardi, Ben Urich guarda l'ora, e gli passano per la mente immagini di celebrazioni e festeggiamenti in cui tuffarsi per divertirsi un po' dopo aver preso dall'ufficio una copia fresca di stampa con il suo pezzo. Da O'Connor's? Impiegherà mezz'ora a spiegare di cosa si tratta prima che gli inebriati ispettori comincino a offrirgli da bere, per non parlare del fatto che il turno del sabato di solito è costituito da un branco di scorbutici, perennemente scontenti della carriera, uomini con poche ambizioni che faticano tutto il giorno, il pensiero fisso alla fine del mese e alla data del pensionamento. Un pubblico difficile. Inoltre O'Connor's non è un locale allegro. Anzi, è decisamente deprimente. E poi non ha idea di quanto si dimostreranno aperti alla prospettiva di una scatola nera intuizionista. Soprattutto dopo qualche ora passata a bere robbaccia. A quest'ora della notte al Flamingo ci si comincia a divertire, e il nuovo gruppo di colore che ci suona il sabato è proprio quello che gli piacerebbe come colonna sonora. Musica sexy. La musica, qualche bicchiere, e un regalo dalla Signora Fortuna al bar: finte bionde su cui è facile far colpo e che non fanno troppe domande, segretarie di studi legali con reggiseni push up, qualche estetista. Testa. Questa è la mia città, la mia notte.

Dopo una dose adeguata di Violet Mary, la ragazza era diventata abbastanza loquace. Sospettosa, all'inizio, quando lui aveva insistito, troppo presto, per conoscere altri particolari sul suo impiego alla United Elevator Co. Dopotutto lui era un celebre scopritore di scandali del più grande giornale del settore, la rivista "Lift". Indossato il sorriso da cento watt, Ben Urich aveva agitato l'indice in direzione del cameriere tutte le volte che i bicchieri erano vuoti. Per farli riempire ininterrottamente. Le aveva detto che non voleva metterla a disagio, che glielo domandava perché le sembrava interessante. Lei era arrossita e si era scolata un altro Violet Mary. La santità del suo credo di giornalista, l'infaticabile guerra contro la corruzione dell'industria, un caustico aneddoto qui e là su sua madre, suffragetta: di questo e altro Ben Urich aveva discusso, con effervescente soddisfazione della sua compagna, la signorina Betty Williams. Quella sera stava soltanto gettando le fondamenta, l'articolo su "Lift" avrebbe concluso l'accordo. Rassicurata sull'integrità dell'uomo, la signorina Betty Williams non aveva ragioni da opporre alla richiesta di

sottrarre un paio di documenti dagli archivi della United. Per consultazione. Erano seguite le solite rassicurazioni: in nessuna circostanza avrebbe fatto citazioni dirette dai documenti. L'inviolabilità delle fonti. Stava solamente cercando di servire il pubblico al meglio delle sue capacità, aveva aggiunto, aderendo ai valori instillatigli in tenera età dalla madre, sempre impegnata nella battaglia per il voto alle donne. Resosi conto che le si illuminavano gli occhi quando ricorreva al gergo giornalistico, aveva incominciato a dispensare a piene mani parole come *copyright* e *lede* nella sua cantilena, ottenendo un proporzionato aumento di bagliori oculari. Le avrebbe fatto avere una copia della rivista con il servizio in ufficio, l'indomani o il giorno dopo, in cambio di un altro paio di documenti di sua scelta. Ben Urich aveva baciato la guancia di una barcollante Betty Williams mentre la infilava nel taxi. Quasi in estasi.

Testa. Non era tutto fumo, comunque. Ben Urich prende sul serio il suo incarico (autoconferito) di sentinella dell'industria del trasporto verticale nazionale, e ritiene di meritare qualche riconoscimento. Come per aver fatto scoppiare lo scandalo Fairweather, che aveva provocato le dimissioni di sette ispettori e cinque impiegati del Dipartimento Edifici e dato vita alla nascita della prima commissione congiunta Municipalità-Corporazione sulle irregolarità nell'ispezione degli ascensori. La sua serie sul presunto ("presunto", lo sfollagente agitato dai giornalisti) controllo della malavita sugli appalti di manutenzione forse non ha portato a nessuna imputazione formale, ma rimane ancora il primo rapporto pubblico sulla più grossa zona oscura del settore. Be', una delle zone oscure: adesso che si conosce per certa l'esistenza della scatola nera di Fulton, l'intero futuro del trasporto verticale è in discussione. Anche il futuro di Ben Urich. Ha fatto la gavetta. Presto, spento il clamore, riuscirà a rimediare un impiego in uno dei più grandi quotidiani della città, magari addirittura per una bella rivista in carta patinata. Testa.

Non c'è molto da fare a quest'ora per il guardiano del palazzo di "Lift", sfoglia svogliatamente il suo corso universitario per corrispondenza. È così che sta passando la serata Billy, il guardiano notturno, quando Ben Urich bussa al portone: assorto nell'analisi logica dell'inglese vittoriano.

«Ehi, *Jane Eyre*» saluta vivacemente Ben Urich quando Billy gli apre la porta. «Bel libro.»

«Abbastanza» borbotta l'altro. Billy è un uomo rotondo. L'anello con le chiavi tintinna nella sua mano umidiccia. «Pensavo che fossi in giro in una notte come questa.»

«Non sto lavorando» Ben Urich informa l'intrepida sentinella degli uffici vuoti. «Lo stampatore ha già consegnato le copie del nuovo numero? Volevo prenderne una.»

«Sono qui» dice il guardiano nonché studente notturno, prendendo il pacco dietro la scrivania. Taglia con un paio di forbici la corda e sfila la prima copia dal mucchio.

Nei pochi secondi che Billy impiega a passargli la rivista, Ben Urich ha già capito che qualcosa non va. Il bagliore rosso. L'impaginato che ha visto l'altro giorno aveva in primo piano il progetto di un ascensore: la scatola nera di Fulton. Non il progetto vero, ovviamente, ma la rivista "Lift" presume una certa dose di fantasia nei suoi lettori.

Gli eventi procedono nel loro corso negativo. Il suo nome non compare in

copertina, e l'illustrazione raffigura un Babbo Natale in tutta la corpulenza da solstizio invernale che si cala oscillando dal cavo di un ascensore sfoggiando un cinturone con gli attrezzi regolamentari. Il titolo recita: PREPARARSI ALLE VACANZE: 10 CONSIGLI NATALIZI PER LA MANUTENZIONE. L'ultima delle obiezioni di Ben Urich è che ci siano ancora parecchi mesi alle vacanze, e che sia quantomeno criminale che un'autorevole pubblicazione del settore contribuisca alla commercializzazione del Natale.

L'hanno tagliato. Hanno tagliato il suo servizio.

«Qualcosa non va, Ben?»

Prima della rabbia subentra il pragmatismo, come sempre, in Ben Urich. Con qualche taglio il pezzo potrebbe apparire in un settimanale meno importante, ma non lo pagherebbero altrettanto e avrebbe una diffusione inferiore. E sarebbe meno prestigioso. Potrebbe farlo pubblicare su una rivista d'informazione e cultura varia. In questo caso bisognerebbe fornire più antefatti per i profani, indugiare di più sulla disputa tra intuizionisti ed empiristi. Spiegare che cos'è l'Intuizionismo, un argomento che Ben conosce abbastanza per cavarsela senza fare la figura del cretino, ma che non gli sarebbe facile spiegare al lettore comune. No, è fregato. O "Lift" o niente.

«Di' qualcosa, Ben. Vuoi un gocchetto? Ho una bottiglia.»

«Carson è di sopra?» chiede Ben arrotolando la copia di "Lift" come una mazza.

«Non c'è nessuno di sopra, stasera» risponde Billy.

Ben esce. Nell'atrio cominciava a far caldo. Ripensa al comportamento del direttore negli ultimi giorni. Sembrava entusiasta, diceva che era lo scoop migliore dall'incredibile fallimento degli Arbo Mighty Springs, gli ammortizzatori a elica, un fiasco pari a quello del modello Edsel della Ford. Per essere sicuro Ben Urich controlla l'indice. Test di funzionamento delle nuove cabine europee, un rapporto sulla Quindicesima Conferenza Internazionale degli Imprenditori, e quelle maledette scemenze sulle vacanze, ma sulla scatola nera niente. Il suo nome non compare nel sommario. Prende dalla tasca la monetina da dieci centesimi ma non la lancia per aria. La lascia cadere nella fessura di un telefono pubblico e inserisce il dito nel disco rotante. Com'è il numero di casa di Carson?

«Mi scusi, signore, sa che ore sono?»

Ben Urich agita una mano sopra la spalla.

«Sa che ore sono?» chiede un'altra volta la voce.

«No, non lo so.»

Ha il tempo di comporre un altro numero e osservare l'anello di plastica tornare a posto prima di sentirsi afferrare alle spalle da due mani. Viene fatto girare su se stesso. Davanti a lui ci sono due uomini robusti. Uno gli tiene le mani saldamente sulle spalle come autoritarie tenaglie. La guancia dell'uomo è gonfia e infiammata come un pallone. L'altro ha una faccia morbida e gentile e chiede a Ben: «Lei lo sa come tratta Johnny Shush quelli che lo fanno arrabbiare o in qualche modo gli danno fastidio?».

Gli eventi della serata stanno decisamente procedendo nel loro corso negativo. E la velocità a cui precipitano è aumentata in modo considerevole. Questi due uomini e il loro padrone sono la spiegazione del perché il suo articolo non è stato pubblicato.

«Sì, lo so» dice. Meglio stare al gioco e cercare di portare a casa la pelle. Sa come va il mondo.

«Jim?» chiede quello dei due che parla.

L'uomo che gli stringeva le spalle in una morsa schiaffeggia Ben Urich sulla faccia, lo costringe a piegarsi e sollevandolo come se fosse un bambino lo getta sul sedile posteriore di una Cadillac marrone chiaro. L'uomo che parla si mette al volante, l'altro prende posto accanto a Ben. Gli stringe il polso in una stretta inequivocabile.

L'autista mette in moto. Ben Urich comincia a vederci chiaro. È stupito che non sia successo prima. I suoi reportage di denuncia, la spietata ricerca della verità. Uno sconosciuto una volta gli ha mandato per posta un topo morto avvolto nel taffetà, ma potrebbe essere stato chiunque, per i motivi più disparati. È stupito che non sia successo prima.

L'autista dice: «Adesso ti portiamo a fare un giretto. Una breve gita». Riesce a districare l'automobile dal parcheggio improbabilmente stretto tra un sudicio furgone rosso e una minacciosa Ford berlina. Percorrono due isolati senza dire una parola. Ben Urich, da parte sua, implorerebbe per aver salva la vita se riuscisse a liberarsi della pietra che gli chiude la gola.

L'autista dice in tono vivace: «Ti dispiacerebbe molto se ti chiedessimo di lasciar perdere il servizio di cui ti stai occupando?».

Ben Urich riesce faticosamente a dire: «Già fatto. Ho chiuso» e l'uomo seduto accanto a lui gli spezza un dito.

L'indice di Ben Urich è un versatile suonatore di tastiere, adatto a compiti mondani e abile nelle situazioni difficili, dove si distingue davvero. Mai esitante a penetrare una narice secca in cerca di crosticine, e tuttavia strumento abbastanza sensibile per infilare chiavi di casa in serrature recalcitranti. Ben usa il dito indice per chiamare i camerieri a ritirare i soldi del conto e per tamburellare sulle superfici (di tavoli, sedie, della coscia destra) quando è nervoso o deve far passare il tempo. Molto più fastidioso del roseo bagliore che vede quando l'uomo silenzioso gli piega il dito all'indietro con un'angolazione sconsigliabile di novanta gradi oltre il consentito, è il suono della frattura che ne deriva. Come un ramoscello. Il suono è molto, molto peggio del dolore. All'inizio gli dice, senti com'è fragile il tuo corpo. Per non parlare di premere il pulsante di chiamata degli ascensori: il suo indice è, di tutte le dita della mano, il più naturalmente adatto a premere il pulsante.

I due uomini lasciano all'urlo di Ben Urich il tempo di trasformarsi in un irregolare gemito intermittente. L'uomo silenzioso lascia perfino la presa intorno al polso per ricordare al suo prigioniero la libertà, la facilità di movimento da cui è appena stato esiliato. «Io mi chiamo John» lo informa l'uomo al volante. «Quello vicino a te è Jim. Jim è appena stato dal dentista e non contribuirà granché alla conversazione. A parole, intendo. Nei momenti opportuni sottolineerà quello che dico con un gesto. Non so dove metà di questa gente abbia imparato a guidare, ma stasera ci sono in giro automobilisti veramente pessimi.»

Ben non riesce a muovere l'indice. Quando ci prova, le altre dita si limitano ad agitarsi intorno per una forma di simpatia. Il suo dito indice è responsabile di un settore essenziale della macchina per scrivere. Ben si rende conto che l'automobile,

diretta downtown, si allunga attraverso la membrana del traffico dopoteatro. I semafori non perdonano a quest'ora, misteriosi e capricciosi, come inorriditi dalle ultime indegnità commesse da cittadini e veicoli. Semafori, quintessenze del servizio civile. Al semaforo successivo la mano sinistra di Ben striscia fino al finestrino e vi piagnucola contro. Nella macchina ferma accanto alla Cadillac siede una coppia distaccata in abito da sera nero. Di ritorno al loro quartiere, questi due, per mettersi in salvo dall'agitazione metropolitana. La donna si volta a guardare Ben e il movimento da granchio della sua mano. Si rigira verso il marito, accigliata. Il semaforo diventa verde e John avanza.

«Vedi» dice John in tono affettato, «a nessuno importa del prossimo. Ti potremmo buttare in una discarica, per quello che ne sanno, e continuerebbero a guidare. Si preoccupano più delle loro scarse capacità di guida che dei loro simili.» Ben guarda stordito nello specchietto retrovisore. L'autista lo sta fissando negli occhi. «Dimmi, Urich, quante volte ci hai mentito, questa sera?»

«Non ho mentito, Cristo. Lasciatemi andare, vi prego» gracchia Ben.

John non sembra colpito. Gli occhi scuri guizzano dalla strada a Ben. «Un'altra bugia» dice. «Siccome è evidente che sei un pezzente, te lo dirò io. Quattro volte. E per ognuna di queste quattro bugie il mio socio Jim ti romperà un dito esercitando una pressione su - be', non so esattamente come si chiami l'osso, è passato molto tempo da quando ho sfogliato il manuale di anatomia - ma ti basti sapere che Jim eserciterà una pressione dove non dovrebbe essere esercitata.»

Jim ripiega il medio di Ben fino a fargli toccare il dorso della mano e si sente un altro ramoscello crepitare.

John ricomincia: «Ci hai mentito quando hai detto che non ti sarebbe dispiaciuto sospendere una certa linea di inchiesta. Vedo da quelle zone lucide intorno ai gomiti della giacca e all'altezza dei ginocchi che non sei un uomo la cui vita è dominata da futili dettami sociali. La maggior parte della gente, quando esce, vuole sembrare al meglio. Come i due tipi in quella macchina di prima: sono andati a cena fuori, hanno visto uno spettacolo, sono eleganti. Ma questo non significa un fico secco per un uomo come te, con un'etica così profonda. Ti offende che due canaglie - perché è questo che siamo, a voler chiamare le cose con il loro nome, indipendentemente dagli sforzi che faccio per convincermi del contrario - che due canaglie ti dicano di rinunciare a quello che senti come un imperativo morale. Quindi hai mentito. E via un dito.» John muove la testa avanti e indietro. «Aspetta un momento» dice. La berlina blu davanti a loro sta mandando messaggi ambivalenti non privi di un'esplicita aggressività. «Hai visto? Quel tizio mi ha appena tagliato la strada. Se voleva svoltare poteva almeno segnalarlo, non credi?»

«Per piacere, giuro che rinuncio all'inchiesta» implora Ben. «Lo giuro.»

«Sì, bene» dice John. «Hai mentito una seconda volta quando hai detto che sapevi cosa fa Johnny Shush a chi lo fa arrabbiare. Perché se l'avessi saputo davvero - e non ti fossi limitato a improvvisare basandoti su quello che hai letto in qualche giornalaccio o, dio ce ne scampi, visto al cinema - non avresti mai, mai, mai fatto niente per fare arrabbiare Johnny. Saresti stato più furbo. Non saresti qui, adesso, dentro una macchina diretta a midtown a quest'ora della notte. Figuriamoci. Quindi un'altra bugia e un altro dito. Mancano ancora due bugie. Hai mentito quando hai

detto di non aver mentito, e questo è un altro dito, ma chiederò a Jim di aspettare a rompertelo per il momento, perché quel rumore secco mi distrae ed è già abbastanza difficile guidare con tutti i maniaci che ci sono in giro. Va bene, Jim? Limitati ad annuire perché lo so che parlare ti fa male per via del dente eccetera.»

Jim annuisce, grato al suo amico e socio che lo capisce così bene.

«Manca una bugia, la prima. Quando ti ho chiesto l'ora, hai detto che non la sapevi. Ma io so che era un'altra delle tue menzogne perché vedo l'orologio proprio sotto il punto dove Jim tiene la mano stretta intorno al tuo polso. E questa è la bugia più grave, perché quando uno sconosciuto ti chiede l'ora, non dovresti mai mentire. Non è gentile.»

Lila Mae si distende sul letto, facendo piani di guerra. Dopo la loro conversazione Reed si è congedato per occuparsi di affari urgenti - legati o no con la faccenda riguardante Lila Mae, lei non lo sa - e l'ha lasciata sola in giardino. Un'ora è trascorsa lentamente, distratta dall'intermittente caduta delle gocce di umidità, come se il cielo stesse svolgendo uno studio di attuabilità sulle implicazioni della pioggia. O decidendo il da farsi. Lila Mae è rientrata e ha ripreso a fare piani in camera sua. Alle otto la signora Gravely le ha servito una cena di non poche pretese gastronomiche. La signora Gravely non era come Lila Mae l'aveva immaginata. Era una donna minuta ed energica con i capelli grigi legati in una crocchia stretta come un gomitolo. Aveva sorriso cortese appoggiando il vassoio sulle ginocchia di Lila Mae e si era persino fermata, prima di uscire, a sprimacciare i cuscini. Senza dire una parola. Mentre mangiava (lentamente, come le aveva insegnato la madre) Lila Mae si era chiesta perché non fosse venuto il bell'uomo del mattino a portarle la cena.

Riconosce il suo modo di bussare qualche ora più tardi: leggero, a intervalli regolari, vigoroso, i suoi progetti passano in secondo piano e si mette seduta sul letto. Gli dice di entrare.

«Sono venuto soltanto a vedere se ti serve qualcosa» dice Natchez. Ha un pollice infilato nella tasca dei pantaloni, le altre dita aperte sul fianco.

«No, grazie» risponde Lila Mae. Poi, ripensandoci, aggiunge: «Lavori tutta la notte? Voglio dire, dormi qui?».

Lui scuote la testa divertito. «Nossignora» dice, «finisco tra pochi minuti. Prima di andare volevo controllare che non ti servisse niente. La signora Gravely dorme, quindi rimani da sola, quando me ne vado.»

«Sono a posto. Grazie mille.»

Il corpo dell'uomo si inclina per uscire, ma Lila Mae lo ferma con: «È da lì che vieni? Da Natchez?».

«Mia mamma era di Natchez» risponde. Si appoggia contro la porta. «Non le piaceva così tanto da restarci, ma abbastanza per darmi un nome. Lo voleva sentir pronunciare.»

«Anch'io vengo dal Sud.»

«Dove?»

«Una sporca città.»

«Non sei una gran chiacchierona, vero?»

«Parlo.»

Natchez scuote un'altra volta la testa e sorride. «D'accordo. Allora, sei uno di quei

professori in trasferta che ospitano nella casa? Devi tenere una conferenza?»

«No, sono un'ispettrice degli ascensori.» La voce di Lila Mae si alza automaticamente, con il tono che usa quando è in servizio.

«Non sapevo che qui al Nord ce lo lasciassero fare» le dice Natchez.

«Infatti, però lo faccio lo stesso.»

«È un buon lavoro, ispezionare ascensori? È un impiego pubblico, giusto?»

«Non è male» dice Lila Mae gettando una veloce occhiata alle mani dell'uomo. Ha le dita grandi. Arroganti, le sembrano. «Vanno su e giù. Bisogna solo capire perché.» Lo guarda negli occhi. «Che cosa fai quando non lavori qui? Questo non è il tuo lavoro, vero?»

«È solo una sostituzione. Faccio quello che capita» dice. «Qualsiasi cosa mi propongano. Questa città è dura, te l'assicuro.»

«Una città dura» ripete Lila Mae. Ha appena esaurito le sue possibilità di conversazione.

Natchez non se la prende. «Allora ci vediamo domani» dice. «Mio zio è ancora malato.»

«Che cos'ha?»

«Dice che non si sente più una gamba.» Natchez fa una smorfia. «Dice che gli sembra che gliel'abbiano amputata.»

«É terribile»

«Ogni tanto gli capita.»

«Grazie per essere passato a controllare.»

«Dormi bene, Lila Mae. Dormi bene.»

I bambini masticano lo zucchero candito a strisce con i denti unti e aspettano che la saliva diventi densa e zuccherina. Nel caldo tutto è appiccicoso. Hanno la lingua verde e rossa per via dello zucchero candito.

All'Esposizione dell'Industria di Tutte le Nazioni, le bandiere di tutti i paesi civilizzati si agitano debolmente nella calura come mani morte nell'aria. Il sole brucia e brilla sul colossale Palazzo di Cristallo, una copia dell'omonimo palazzo londinese: ferro, legno e vetro, costole radiali rinforzate da svettanti costole a crociera. Un gingillo reale. Prima che inventassero la verticalità, non si poteva aspirare ad altro che a esemplari come questo di vetro e acciaio rubati con un cannocchiale puntato oltreoceano.

A ovest del Palazzo di Cristallo c'è il fetido lago Croton, a est la Sesta Avenue, una gargouille di carrozze e zoccoli ferrati. Il Palazzo di Cristallo crollerà quattro anni più tardi, nel 1858, divorato dal fuoco nel giro di un quarto d'ora, e a tempo debito diventerà Times Square. Ma oggi mille finestre catturano la luce e il vetro è rigato da una patina salmastra di sudore condensato. È una serra, e quali tesori vi sbocciano! In una sala sono esposti materiali grezzi in bacheca, sul velluto: minerali, metalli di tutte le fogge, carbone, rame, pietra, marmo, cristallo, diverse meraviglie. In una galleria c'è una locomotiva accovacciata su cosce di ferro, sopra un piedistallo nero: la macchina rappresenta un distillato di quest'era dinamica, di questi tempi veicolari. Espongono paesi di tutto il mondo. Amburgo presenta articoli di corno, qualche bel mobile, una ricca collezione di bastoni, ricami, e i turchi mettono in mostra sete

preziose, stoffe, prodotti della terra, stuoie e tappeti molto apprezzati. Un milione di persone è passato sotto quella cupola di vetro durante il periodo dell'Esposizione. Si sono trastullate davanti ai piccolissimi orologi svizzeri di squisita fattura, prodotti di un artigianato autentico, con una circonferenza di due centimetri e mezzo appena ma funzionanti e ticchettanti, incastonati in stupende casse smaltate. Granaglie e cioccolato e fucili, moschetti e pistole francesi (i famosi duelli) e un indiano apache imbalsamato. Frutti carminei dalle piante rampicanti dell'Amazzonia e pezzetti marroni di carne di lama, essiccati e messi sotto sale.

Al secondo piano ci sono le macchine mietitrici e trebbiatrici, immobili ed eleganti come animali flessuosi a testa china. I coltelli Bowie brillano alla luce, si dice che gli americani non vadano mai in giro senza coltello. (Una rapida occhiata intorno confuta l'ipocrisia di questo continente.) Una scimmia al guinzaglio con la mantellina di zibellino prevede il futuro. Uno stand espone un cavallo alto non più di trenta centimetri e, dentro un barattolo, un bambino con due teste, per la gioia dei piccini. Dame e cavalieri si scostano agitando i fazzoletti con profondo rispetto quando passa il mandarino cinese e i suoi due servitori. (In seguito i giornali riporteranno la notizia che si trattava di un imbroglione, un trafficante d'oppio.)

Il suono dell'organo del secondo piano, contro cui duecento strumenti e seicento voci nulla avrebbero potuto, così forte quel primo giorno, il 14 luglio del 1854, non suona più; soffre il caldo anche lui, osserva un visitatore. No, l'organo ha smesso di suonare perché l'uomo con i polmoni da orso, il vicepresidente degli Stati Uniti, sta per rivolgersi ai presenti: «La nostra esposizione non mancherà di allentare, se non addirittura sradicare del tutto, i pregiudizi e l'animosità che hanno tanto ritardato l'armonia tra le nazioni. Stiamo vivendo un periodo di straordinaria transizione, che vede la rapida realizzazione del grande fine a cui tende la storia, la realizzazione dell'unità dei popoli. Le distanze che separano i paesi si accorciano rapidamente grazie alle conquiste delle invenzioni moderne. Possiamo attraversare gli stati a incredibile velocità. La divulgazione dell'informazione permette a ogni scoperta o invenzione di essere subito migliorata e superata dagli sforzi della competizione. I prodotti di tutti gli angoli del mondo sono qui oggi a vostra disposizione e dobbiamo soltanto scegliere qual è il migliore e il più utile ai nostri scopi, con le forze produttive al servizio della competizione e del capitale. Signore e signori, l'Esposizione del 1854 è la dimostrazione, l'esempio vivente dello sviluppo a cui è arrivata l'umanità, e un nuovo punto di partenza da cui tutte le nazioni potranno dirigere i loro sforzi futuri». La scimmia con la mantella di zibellino svuota la tasca di un visitatore.

Quella prima sera l'uomo cerca di uccidersi e non ci riesce. È solo uno dei molti eventi della Great Hall, un vetro tra i diamanti del mondo. Elisha Graves Otis è in piedi sulla piattaforma dell'elevatore. Nessuno lo conosce e dopo tutto quello che hanno ammirato in questa giornata gloriosa il suo aspetto modesto suscita poco entusiasmo nel Palazzo di Cristallo. Malgrado le sue promesse sul futuro. È un uomo di mezza età, snello, con una finanziaria a spina di pesce; con la mano destra si accarezza il panciotto. Se gli astanti si fermano a guardare la sua esibizione è soprattutto perché sono molto stanchi, dopo ore passate ad ammirare oggetti esotici in quantità sufficiente per una vita intera in una sola giornata gloriosa, e per via del

caldo paludoso del Palazzo che solo adesso, con l'arrivo della sera, comincia a scemare. Poi i montacarichi non costituiscono una novità, eccetto, forse, che per qualche zotico venuto dalla campagna, ma la gente di città li conosce.

La piattaforma si alza per una decina di metri in direzione della cupola di vetro annerita dalla notte. La gente ferma davanti agli arazzi persiani e agli scarabei egiziani, ai vasi etiopi, si avvicina al signor Otis, quelli già presenti nella Great Hall fissano la piattaforma e l'uomo e le barre dentate delle guide. Dopotutto vogliono il futuro. «Vi prego di guardare attentamente» dice Otis. Alza una sega, una falce dorata di luna alla luce artificiale, e comincia a segare la fune che lo tiene sospeso. La fama del suo gesto crescerà nelle settimane e nei mesi che seguiranno, e il Palazzo di Cristallo non sarà mai più silenzioso come adesso. La prima volta è la migliore. Tutto tace. Quando cedono le ultime fibre la fune danza nell'aria. La piattaforma cade per un'eternità lunga trenta o cinquanta centimetri prima che la vecchia molla a doppia balestra si appiattisca e le leve ad essa collegate, rotando intorno ai fulcri, si spostino fino a impegnarsi con le estremità nelle barre dentate delle guide, tenendo la piattaforma perfettamente bloccata. Il pubblico trattiene l'urlo, malgrado tutte le meraviglie che ha ammirato oggi. Un Elevatore di Sicurezza. La verticalizzazione ormai non è più lontana, e con essa le vere città. La prima verticalizzazione è cominciata. Il signor Elisha Otis si toglie il cappello a cilindro con un gesto elegante e dice: «Nessun pericolo, signori, nessun pericolo».

L'autista non parla, guida girando il volante con il palmo delle mani aperte. Ha la grazia minuta di un pittore: colpetti brevi e precisi, mai troppo stravaganti o insufficienti. Il barbiere gli ha lasciato una scalfittura rossa sulla nuca. Mentre la Buick nera si destreggia in mezzo agli ostacoli sul percorso che conduce all'Istituto per il Trasporto Verticale, Lila Mae ripensa alle parole di Reed. «Può darsi che lei sia la persona giusta per parlarle. Con noi si rifiuta.»

Lila Mae Watson è di colore, Marie Claire Rogers è di colore.

La cartelletta contiene documenti di forme, importanza e spessore diversi. Alcuni scritti a mano, altri battuti a macchina. Il primo foglio è il modulo di richiesta di assunzione di Marie Claire Rogers come donna di servizio per la Smart Cleaning Corporation. Aveva quarantacinque anni al momento della richiesta di assunzione, due figli, ed era vedova. Nel modulo c'è l'elenco dei lavori svolti in precedenza; a quanto pare aveva trascorso gran parte della vita ripulendo case altrui e vantava una buona esperienza nel settore. Arginare il disordine. Uno dei precedenti datori di lavoro conferma il suo talento in una lettera di referenze, descrivendola come "obbediente", "tranquilla" e "docile". Un altro documento, fissato con una graffetta e recante il timbro della Smart Cleaning, accerta il servizio svolto dalla signora Rogers a casa McCaffrey per un periodo di sei mesi, trascorsi senza incidenti. Il lavoro della signora Rogers era definito da James McCaffrey e signora come "efficiente e accurato". Secondo la Smart Cleaning Corporation, quando i McCaffrey si trasferirono in un clima più piacevole, la signora Rogers venne assegnata a uno dei loro clienti fissi, l'Istituto per il Trasporto Verticale.

Lila Mae riconosce la firma di James Fulton in calce a un modulo di valutazione per il datore di lavoro datato un anno dopo l'arrivo di Marie Claire Rogers negli

alloggi dell'Istituto. Inchiostro identico a quello usato per firmare è riscontrabile nelle piccole caselle più sopra, dove le x si incolonnano sotto la voce "eccellente". Eccetto per una x sulla casella "discreto" nella colonna della puntualità. Dalla data del modulo Lila Mae sa che Fulton aveva appena dato le dimissioni dalla presidenza della Corporazione (sollevando mormorii di diversa intensità nel settore dell'Ispettorato Ascensori) per diventare Preside dell'Istituto. La fase finale della sua carriera. Aveva ricoperto tutte le cariche di prestigio, non c'erano altri gradini da salire.

La carta intestata dell'Istituto è seria e più posata del finto antico della carta della Smart Cleaning. Una rarefatta austerità appropriata a un luogo di nobile sapere. Il documento che Lila Mae tiene tra le mani è indirizzato al Consiglio dei direttori dell'Istituto e il tenore emotivo del testo, il panico non modulato, fornisce un interessante contrasto con la serenità dell'intestazione in cima al foglio. La lettera richiede "un'azione urgente" in merito al comportamento "eccentrico" di Fulton ("eccentrico" essendo un vocabolo, rileva seccamente Lila Mae, che i bianchi utilizzano per descrivere i bianchi matti ma di alta levatura), dettagliato sotto. Lila Mae credeva di aver già sentito tutti gli aneddoti - ire fulminee, improvvise crisi di pianto nel bel mezzo della cerimonia di inaugurazione per la nuova ala di Ingegneria - invece la maggior parte degli atti sconvenienti di cui legge ora le risultano nuovi. I bianchi proteggono la propria gente. Il comportamento di Fulton non le fa cambiare opinione sul padre della sua fede, Lila Mae non pretende che gli esseri umani si comportino diversamente da come sono. Cioè deboli.

Nemmeno il documento che segue è una rivelazione. Alla fine Fulton arrivò al Consiglio dei direttori, riporta l'anonimo segretario (con molto più entusiasmo di quanto comunicasse nel primo documento) e decise di dare le dimissioni. Ha accettato la nostra offerta dell'uso dell'alloggio nella facoltà con la clausola che la governante si trasferisca con lui. Questo particolare documento (che tremola con la velocità della Buick, non tutto è sotto il controllo dell'autista) procede a descrivere il rifiuto da parte di Fulton di tutte le sorveglianti proposte dall'Istituto (o "tate" come chiamava lui la sfilata di efficienti e severe professioniste che si presentarono alla sua porta). Lui voleva la sua governante, Marie Claire Rogers, nessun'altra. Il segretario è lieto di riferire che «la signora Rogers ha accettato e che si trasferirà negli appartamenti occupati dalla precedente domestica al primo piano la seconda settimana del prossimo mese». Congratulazioni, signori, dice Lila Mae tra sé.

Lila Mae e Sven, l'autista della Casa, sono ormai sprofondati nella periferia inesplorata, affollata di giganteschi ipermercati e ristoranti per famiglie di colore, gli abitanti originari, fino all'ultima volta che è stata qui. Si respira meglio che in città, c'è meno da vedere. Riprende a leggere e il pezzo di carta successivo è l'articolo di un vecchio numero della rivista "Lift" che Lila Mae aveva letto all'epoca della pubblicazione. Sono fogli flosci e lucidi, sottili come una brezza. Il caso è chiuso. Il giudice ha deciso. Marie Claire Rogers deve consegnare all'Istituto per il Trasporto Verticale tutti i documenti di Fulton ancora in suo possesso. Secondo il giornalista di "Lift" (la cui scelta di aggettivi rivela un sostenitore dell'Istituto), quando Fulton si rese conto che non gli restava molto da vivere, barattò le sue carte private con l'assicurazione che la signora Marie Claire Rogers potesse continuare a

vivere nella casa del campus a tempo indeterminato. Inutile dire che l'Istituto, convinto di riuscire a mettere subito le mani sulle carte, aveva già costruito l'indispensabile reliquiario in cui conservarle; questa inattesa clausola risultava soltanto una seccatura. O così avevano creduto all'inizio. Dipartita l'anima di Fulton, la signora Rogers consegnò i documenti in questione. Ma non tutti. Era chiaro che mancavano alcuni taccuini, quelli degli ultimi appunti. I riconoscimenti accademici, la posterità, l'implacabile motore della storia non sarebbero stati fermati. La signora Rogers fu molto esplicita sulla sua volontà di non consegnare alcunché, e assalì i padroni di casa con invettive non spesso udite in climi yankee, da orecchie bianche, abbandonando il suo atteggiamento insopportabile solo quando glielo ordinò il tribunale, nella persona di Vostro Onore James Madison (nessuna parentela con l'ex presidente degli Stati Uniti). L'articolo termina qui, ma Lila Mae aggiunge un poscritto per se stessa, sulla natura delle prove. Era chiaro dalle date nei diari che mancavano ancora alcuni taccuini, però nessuno poteva provare che non fossero stati, come sempre sostenuto dalla signora Rogers, distrutti: la cameriera dichiarò che il giorno del funerale di Fulton qualcuno era entrato in casa. Cose che succedono nelle migliori famiglie.

La macchina è arrivata nei pressi dell'Istituto. Lila Mae lo sa senza bisogno di alzare gli occhi perché il rumore della città è finalmente scomparso, come se lei e l'autista fossero approdati nella valle incantata. Lasciando i digrignamenti e gli stritolamenti della città, il macabro sghignazzo che segue un colpo andato a segno. Il luogo perfetto per una stazione termale, quaggiù, per rimettersi in fretta in salute, raccogliere le forze per affrontare il mondo. Gli ultimi documenti nella cartelletta sono biglietti manoscritti di un certo Martin Sullivan, accolito intuizionista dell'Istituto. *Il soggetto mi chiude la porta in faccia e insulta mia madre, Il soggetto mi sorprende mentre cerco di entrare dalla finestra della cucina e mi colpisce sulla mano con un termometro da arrosti, Il soggetto mi scopre nascosto dietro un albero e si avvicina con aria minacciosa; decido di abbandonare l'area.* Martin Sullivan procede nella catalogazione del contenuto del bidone dell'immondizia raccolto come referto una settimana prima. *Primariamente rifiuti connessi a generi alimentari, annota Sullivan, con un approssimativo dieci per cento di scarto cartaceo. Due tentativi falliti di una supposta lettera personale indirizzata a "Zia Ida" e così via. Un oggetto sembrava promettente: le parole crociate Kwicky's Weekly, con i due terzi dei cruciverba lasciati a gradi diversi di incompletezza e accuratezza. Ma nonostante tutti i miei sforzi non sono riuscito a trovare né messaggi nascosti né altri significati criptati nei cruciverba.*

Questo è tutto. Lei è la prossima in lista, la prossima seccatura per una povera vecchia.

È passato molto tempo dall'ultima volta che è stata qui. Tanto di quel tempo che la reazione iniziale non è ricordare qualcosa di abituale bensì una prima impressione: quando ha varcato i grandi cancelli neri dell'Istituto per la prima volta, le mani di suo padre sul volante. Si chiede ancora se la notizia dell'incidente abbia raggiunto i suoi genitori, se nel servizio ci fosse il suo nome. (Un altro pensiero: c'è una cartelletta come quella che tiene in grembo, da qualche parte, dove si accumulano strati di menzogne sul suo conto.) Lei non è come gli altri che l'hanno preceduta per

interrogare e infastidire Marie Claire Rogers. Lila Mae è venuta a difendere il proprio onore. A ogni costo.

Reed le aveva detto: «Si rifiuta di parlare con noi. Forse lei è la persona perfetta per parlarle. Siete entrambe di colore».

Da Teoretica degli Ascensori, Secondo Volume, di James Fulton.

Credere nel silenzio. Come facevamo quando vivevamo dentro una bolla. A tal punto sensibili da sentirne il tepore: un tepore nato dal silenzio. Il ventre. Per le formiche è facile comunicare grazie alle tracce chimiche. Mangiare. Scappare. Seguire. Nomi e verbi soltanto, e mai in concerto. Non vi sono sentenze perché non c'è condanna eccetto quella imposta dalla natura (mortalità). Sei in piedi sulla banchina del treno. Il timore di perdere il treno, un asservimento al tempo, ti ha concesso dieci minuti prima della sua partenza. Ci sono tante cose che non hai mai detto alla tua compagna e così poco tempo per articularle. Gli anni si sono accumulati intorno alle parole più semplici e il tempo per pronunciarle sarebbe stato più che sufficiente se quegli stessi anni non fossero intervenuti a occultarle. Il capotreno cammina avanti e indietro sulla banchina e si domanda perché non parli. Sei un neo sulla sua banchina e sulla sua tabella di marcia. Parla, trova le parole, il treno sta per partire. Non riesci a trovarle, le parole non si faranno trovare in tempo. Nessuna comunicazione passerà fra te e la tua compagna. È tardi, ti aspetta un posto a sedere. Che le parole siano semplici e vere è soltanto metà della lotta. Il treno sta partendo. Il treno è sempre in procinto di partire e tu non trovi mai le parole.

Ricorda il treno, e quella cosa fra te e le parole. Un ascensore è come un treno. Il treno perfetto termina la sua corsa in paradiso. L'ascensore perfetto aspetta mentre il suo carico umano rovista nel fango alla ricerca di parole. Nella scatola nera questa confusa faccenda della comunicazione umana è ridotta a escrezioni chimiche, compresa dai recettori dell'anima e tradotta in parole di verità.

Niente chinotto, niente succo di prugna e assolutamente niente caffè: Pompey, per paura di diventare più nero di quel che è, non beve mai liquidi più scuri della sua pelle. Come se la pelle fosse una macchia che potrebbe peggiorare, impregnarsi fino alla saturazione nel Nero Inferno. Lila Mae ne è sicura: hanno mandato Pompey a sabotare il blocco ascensori del Fanny Briggs. Mettere un nero contro l'altro appaga il loro perverso senso dell'armonia. Cani da combattimento nell'arena. Pompey non si sarebbe fatto scappare l'occasione, aveva la bava alla bocca. Non aveva detto qualcosa in proposito, da O'Connor's, subito dopo l'incidente, quando Lila Mae si era appiattita contro il muro come un ladro? *Alla fine ha avuto quello che si meritava.* Più o meno. Pompey nel suo abito beige troppo piccolo, il feltro sulle ventitré, a fare danni nel locale macchinario.

Lila Mae è in automobile, aspetta che Marie Claire Rogers torni a casa. Gli alloggi della facoltà si nascondono dietro uno schieramento di querce ai piedi della collina. La solita incongruenza: teorici assorti e vecchi e rozzi ispettori riuniti nell'accademia, a vivere dietro facciate Tudor tutte uguali. Dal finestrino Lila Mae vede la palestra dove ha abitato, il piccolo buco che era la sua finestra sul campus. Traccia una linea immaginaria fino ai piani alti di Fulton Hall, la biblioteca dove è morto il vecchio. L'uomo di fronte alla cui casa siede ora, in compagnia di un tizio al volante che non parla. Sven respira pesantemente dal naso come un cavallo.

Il colpo battuto sul finestrino la coglie di sorpresa. «Se hai intenzione di stare qui tutto il giorno allora tanto vale che tu venga dentro» dice il soggetto, e le sue parole

entrano nell'abitacolo dalla fessura aperta del finestrino sulla destra di Lila Mae. «Solo tu. Lui no» aggiunge Marie Claire Rogers.

È una donna di piccola statura, una capanna montata su un paio di gambe solide e tozze, e sembra più giovane di come se l'aspettava Lila Mae. Non così logora e sfinita come la sua professione avrebbe dovuto ridurla. Sotto questo cielo coperto è una presenza viva e solida, un toro con un vestito rosso acceso che si chiude al collo con un crespo bianco. Un mazzolino di fiori secchi e scuri sul cappello di paglia. Senza aspettare la risposta di Lila Mae, imbocca il sentiero di pietra che porta alla casa di Fulton, la sua casa, a piccoli passi misurati. Lila Mae dice all'autista di non aspettarla, perché tornerà da sola alla Casa dell'Intuizionismo. Pur non avendo un temperamento facilmente incline alla nostalgia, Lila Mae ha tuttavia deciso di fare una passeggiata intorno al campus dopo l'incontro con la signora Rogers. Per vedere se qualcuno vive nella sua vecchia stanza. Magari perché la disorienta essere fuori casa.

Lila Mae apre la porta d'ingresso e vede una macchia rossa e confusa alla sua sinistra. La signora Rogers dice: «Vi ho visti fermi qui davanti quando ho svoltato l'angolo». Si sfilava un lungo spillone dai capelli e appoggia il cappello di paglia sul divano, accanto a sé. «Ho aspettato venti minuti ma non ve ne andavate mai. Non ho intenzione di restare fuori casa.»

«Mi dispiace disturbarla» risponde Lila Mae. «Volevo soltanto farle un paio di domande. Se ha tempo.»

Marie Claire Rogers scuote debolmente la testa. «Non ti avrei fatta entrare» dice decisa, «ma non sei come quelli che sono venuti prima, uomini vestiti da città e pieni di sé. Come se si sentissero in obbligo di essere gentili con me perché avevo qualcosa che volevano, anche se in realtà pensavano di essere migliori di me.» Fissa la visitatrice negli occhi. «Ma gli ho creato tanti di quei guai che devono aver pensato nelle loro teste che se mandavano te avrei parlato.»

«Qualcosa del genere.»

«E che dirò a te quello che non ho mai detto a nessuno perché noi due siamo della stessa parrocchia.» Marie Claire Rogers si passa una mano sulle ginocchia come se volesse spazzare via qualcosa. «Perché non ti metti a sedere» dice, alzandosi, «mentre preparo il tè?»

La casa non è come l'aveva immaginata Lila Mae, ma del resto Fulton è morto da sei anni. Adesso è la casa della signora Rogers, come da accordo contrattuale. Nei documenti dentro la cartelletta non se ne faceva cenno, ma si era mormorato che probabilmente Fulton e la Rogers fossero amanti. Altrimenti perché prendersi tanto a cuore le sorti di una domestica? Aveva cominciato a trasformare l'arredamento mentre lui era ancora vivo, a piccoli passi? Sulla mensola del camino ci sono quindici cavalli di ceramica in pose che vanno dal mezzo galoppo a un pascolo pensieroso. La sente trafficare con le stoviglie in fondo al corridoio. Farà bollire l'acqua. Chissà se diceva qualcosa, Fulton, di quelle trasformazioni nella casa? Troppo fuori di testa per accorgersi del mondo intorno, troppo assorto nella sua scatola nera per preoccuparsi del rivestimento esterno degli oggetti. Della loro apparenza.

La signora Rogers torna con il tè e i biscotti. Il tè ha il profumo e il sapore dei chiodi di garofano. La sedia su cui è seduta Lila Mae è vecchia e solida. Ostinata.

Marie Claire Rogers sorreggia il tè e guarda Lila Mae da sopra il bordo della tazza. «Perché non cominci, allora?»

«Sono venuta qui per chiederle del signor Fulton.»

«È quello che hanno detto anche gli altri. Con chi stai, tu? Sei con l'Istituto e con quel Dipartimento in città? O c'è dell'altra gente che mi vuole tormentare?»

«Mi chiamo Lila Mae Watson. Sono un'intuizionista. Sono una dipendente dell'Ispettorato. Lavoro in città.»

«Ho capito» dice Marie Claire Rogers. Senza emozione. «Chiedi quello che mi devi chiedere.» Mordicchia un biscotto con i denti minuscoli.

«Viveva da sola in questa casa, con Fulton?» Forse la Rogers non le renderà il compito facile, ma lei è intenzionata a scoprire quello che vuole sapere, e lo scoprirà.

«Qualcuno doveva pur farlo» risponde stancamente la donna. «Non riusciva a cavarsela senza qualcuno che lo proteggesse dalla sua pazzia. Da se stesso. Prima hanno portato qui tutte quelle belle vecchiette dall'Europa o roba del genere.» Gesticola in direzione della finestra come se l'Europa fosse dietro gli alberi. «Ma James le buttava fuori appena mettevano piede in casa. Diceva che lo spaventavano, quelle svedesi o russe o chissà che. Poi un giorno ha detto che sotto il suo tetto ci voleva solo me.»

«E lei ha accettato?»

«I miei figli si erano tutti sposati e trasferiti lontano» risponde la signora Rogers, la testa leggermente inclinata in direzione di una fotografia sul tavolo accanto. Lila Mae non l'aveva notata: volti e corpi che non riesce a distinguere, in posa per la tradizionale foto di gruppo. «Che cosa faccio» riprese la donna, «me ne resto in città con tutta quella baraonda che c'è oggiogiorno? Non c'è un granché da fare da queste parti, ma almeno non mi devo preoccupare di prendermi un colpo in testa da qualche ragazzotto malintenzionato.»

«Eravate amici, dunque, lei e Fulton?»

«Lavoravo per lui e siamo diventati amici. Era gentile con me. Ma lo sai che volevano che lo spiassi? Quando ha cominciato a scrivere quei libri che parlavano di sentire l'ascensore e abbracciarlo e storie...»

«Teoretica degli Ascensori» precisa Lila Mae.

«Proprio quelli. Quando ha cominciato con quella roba i vecchi bianchi sulla collina non sapevano più cosa fare. Prima si comporta come se l'avesse morsicato un cane rabbioso e non sta tranquillo un attimo, poi comincia a scrivere quei libri. Credo che quello che li faceva arrabbiare di più fossero proprio i libri. Non sapevano che cosa farne, venivano qui a tutte le ore, non so se per farlo smettere o per convincerlo a tenerli segreti. Un giorno, mentre lui è via per una conferenza, arriva qui uno, una specie di vecchio viso pallido rinsecchito, entra in cucina e dice che "apprezzerebbero se li tenessi informati" sui movimenti di James e su cosa fa di notte nella sua stanza. Come se io volessi fare la spia in casa mia, perché questa è diventata casa mia appena ci sono venuta ad abitare. Casa mia. Gli ho detto di andare fuori dalla mia cucina, all'inferno, e che se si fossero fatti rivedere l'avrei raccontato a Fulton. Che sarebbe uscito dai gangheri.» Marie Claire Rogers appoggia la tazza sul tavolino e fissa Lila Mae, poi cambia tono: «Perché ci metti tanto?» sbotta. «Non vuoi chiedermi dove tengo nascoste le carte di Fulton? Tutti lo vogliono sapere.

«Possiamo parlarle per un minuto?» «Ha un minuto?» No, neanche mezzo minuto ho, per loro.»

«Vorremmo soltanto fare una verifica» dice Lila Mae. Perde il controllo della situazione, se permette a questa vecchia inacidita di metterla alle corde.

«Come mai ti sei messa con questa gente? Sei vestita come loro, ma un po' di sale in zucca dovrai pur avercelo.»

«Sono venuta a scuola qui» risponde Lila Mae. Deve tenere la conversazione sulla Rogers, non su se stessa. Non è per parlare di sé che è venuta. «Qualche anno fa.»

«Tutto qui? Soltanto per questo?»

«Come ho detto, sono un'intuizionista. Studio le teorie di Fulton e se da qualche parte ci sono altri testi, mi piacerebbe trovarli.»

«Venivi a scuola qui?»

«Qualche anno fa.»

«Penso di ricordarmi di te» dice la donna in tono piatto, muovendo la testa. «Non ce ne sono mai stati in giro troppi, di noi, che non lavassero i pavimenti o riordinassero le aule, intendo. Sì. Mi ricordo di te. Mi ricordo di te perché eri l'unica ragazza di colore che non fosse qui per lavorare. Andavi sempre di fretta, da sola.»

«Ce l'ho fatta.»

«Vedo.» Gli occhi marroni della Rogers non si staccano da quelli di Lila Mae. «Ne valeva la pena? Tutto quello che ti hanno fatto passare?»

«Ho il mio distintivo. Me lo sono guadagnato.» Lila Mae si rende conto senza il minimo imbarazzo che la mano affondata nella tasca sta sfiorando la punta del distintivo d'oro. Prende un biscotto dal vassoio.

«Non è quello che ho chiesto, giusto?» dice la donna. Soddisfatta dall'aria impacciata di Lila Mae, una pallottola di carta, sembra, la signora Rogers si appoggia allo schienale del divano e sorride. «Scusami» dice piano, «sono soltanto una vecchia insistente e pettegola. Sei venuta qui per domandarmi qualcosa? Vuoi sapere se ho conservato qualche carta? Qualcosa di Fulton senza la quale il mondo e quelli in collina non possono vivere?»

«Perché ha trattenuto una parte dei documenti? Avevate un accordo, vero?»

«James voleva così.» Il suo sorriso è distante e strano, come se fosse compiaciuta di una musica che sente in lontananza. «Mi ha detto che siccome sapeva che sarebbe morto presto, come succede a certe persone di sapere che stanno per andarsene, mi ha detto che quando fossero venuti a frugare tra le sue cose io dovevo dargli tutto quello che c'era nello studio, ma che tutto quello che c'era in camera da letto era proibito. Così mi ha detto, e so che parlava sul serio. Teneva una parte di lavoro in camera da letto e una parte nello studio, due posti diversi. Era quello che lui voleva, e io volevo accontentarlo, indipendentemente da quello che dicevano i bianchi e i loro avvocati.»

«Ma alla fine gliele ha date.»

«Sai cosa penso? Penso che Fulton avrebbe bruciato quelle carte nel camino se avesse saputo che se ne sarebbe andato così presto. Ma mi hanno portata davanti al giudice e mi hanno fatto giurare sulla Bibbia. Che cosa dovevo fare? Lo chiedo a te, che cosa dovevo fare? Ho dovuto giurare sulla Bibbia. Sapevo che James si sarebbe arrabbiato con me, ma che cos'altro potevo fare? Non potevo ricominciare daccapo, e James voleva che mi restasse la casa.»

«E hai consegnato tutto?»

«Tutto, ma ancora non mi credevano. Il giorno che abbiamo sepolto James è entrato in casa qualcuno. Ha buttato tutto per aria, cercava qualcosa. Ho detto in tribunale che qualcuno era entrato in casa e che magari si era preso qualcosa, ma loro continuavano a non credermi.» Un minuscolo meccanismo nel corpo della vecchia scatta di colpo. Lila Mae non sa come, però si rende conto che l'incontro sta volgendo al termine. Marie Claire Rogers sbotta bruscamente: «L'altro giorno guardo fuori della finestra e sai cosa vedo? Un uomo che fruga nel mio bidone dell'immondizia. Lo conosco lo spazzino, e non era lui. Poi scappa via di corsa. Che cosa te ne pare?».

«Non saprei.»

«Sai quanta gente è venuta qui ultimamente a farmi la stessa domanda? A volte sono grassi e a volte sono alti e a volte sembrano perfino rispettosi. Dicono che vengono da parte di questo o quel gruppo e così via. E sai che cosa rispondo, io? Sbatto la porta in faccia a tutti. Venire qui a guardarmi con quegli occhi. Ho visto bianchi di ogni tipo nella mia vita, e ti dirò una cosa. Sono tutti uguali. Dal primo all'ultimo. Si comportano come se io non ci fossi neanche, nella stanza. Sentir dire certe cose, le cose che dicono, proprio davanti a me, come se non ci fossi neanche, nella stanza. Cose talmente orribili. E si somigliano tutti, eccetto James. Io non ho niente da dire a nessuno. Basta. Dopo quello che hanno fatto a me e ai miei per tutta la vita.»

Un lancio di tazzine, un cavallo di ceramica tirato in testa a Lila Mae. È quello che succederà tra un minuto se non esce di qui.

«E poi mandano te. Prendono una ragazzina negra che hanno sul libro paga. Bella novità. Pensano di mandarti perché con te parlerò. Come se ci conoscessimo. Vestita da uomo, come se fossi un uomo. Lascia che ti faccia una domanda. Perché sei qui? Di domenica?»

«Perché è importante» risponde Lila Mae. In tono di sfida. Crede nella sua missione.

«Importante per chi?» chiede la signora Rogers. «Per te o per loro?»

Lila Mae non risponde e la signora Rogers conclude: «Adesso basta». La vecchia dice un'ultima cosa, quando Lila Mae è già a metà del sentiero: «Non era l'uomo che voi pensate. Ricordatelo: non era l'uomo che voi pensate che fosse».

Non ci sono finestre e gli hanno portato via l'orologio, quindi non sa da quanto tempo è lì sotto. Abbastanza per essere stato soprannominato l'Urlatore, abbastanza per essersi guadagnato il soprannome una decina di volte o più. Ha urlato la prima volta quando l'omone senz'occhi gli ha rotto il primo dito. Ha urlato un paio di volte dopo, e poi le cose sono precipitate.

L'omone li aveva, gli occhi, ma erano talmente infossati nel cranio che l'Urlatore avrebbe potuto fissare dentro un abisso senza accorgersi della differenza. Quando sono arrivati, i due uomini hanno spinto il suo corpo tremante giù per gli umidi gradini di pietra, lungo corridoi scavati in una terra reticente, fino a questa stanza. Lo hanno incatenato alla branda che puzzava di piscio e vomito e altri fluidi viscidici che in alcune occasioni ci si può aspettare di vedere espulsi dal corpo. Pus. Sul materasso

c'erano tatuaggi, macchie scure e amorfe che corrispondevano ai punti in cui diverse parti del corpo avevano aderito al materasso; una nuvola marrone intorno al ginocchio destro, un po' di sudiciume rappreso vicino all'inguine. Aveva gridato vedendo il materasso e aveva gridato ancora più forte mentre lo incatenavano alla branda; vedeva braccia, gambe e parti di sé posizionate sopra le secrezioni degli ospiti precedenti. Stordito e sofferente com'era, aveva capito che quella stanzetta era sotterranea e che nessuna persona normale avrebbe udito le sue grida. Perché gli uomini che lo tenevano prigioniero non erano normali. Erano mostri e lo avrebbero ucciso.

Non si può dire che l'Urlatore fosse inconsapevole del suo crimine. Aveva saputo di trasgredire anche mentre trasgrediva. Trasgrediva per molte ragioni, per motivi che risalivano a parecchi anni prima, motivi che avevano aspettato il loro velenoso momento per vendicarsi. Il momento di catturarlo nella rete. Non aveva contravvenuto alle leggi del paese ma alle leggi di un uomo potente che comanda una legione di energumeni che gli hanno giurato fedeltà col sangue. Aveva smesso di gridare per alcune ore coltivando perfino sogni di libertà, piccole scenette di contrizione e perdono (volevamo soltanto mandarti un messaggio), quando il piccoletto con le dita agili era entrato nella stanza e aveva cominciato a torturarlo. «Un lavoretto di potatura» aveva detto il piccoletto mentre tagliuzzava l'Urlatore. Così aveva detto all'Urlatore, che a quel punto si era veramente e pienamente meritato il soprannome, e se lo sarebbe meritato anche per alcune ore a seguire.

Il sangue dalle ferite (svariate) schizzato sul muro di calcestruzzo si era seccato, diventando, alla fine, indistinguibile dal sangue dei suoi predecessori. Non era il disegno fatto con la tecnica a spruzzo, pur intrigante e vivace com'era, a distinguere il suo sangue da quello altrui, ma l'inenarrabile originalità delle sue grida. Le sue urla, così ferme e sicure per un certo periodo di tempo (crescendo e diminuendo, poi raddoppiando in intensità a intervalli perfetti, come se il dolore fosse un virtuoso e le urla il libretto infernale originale) lentamente si spegnevano fino a far pensare agli uomini di guardia fuori dalla porta che potesse arrivare il momento in cui l'Urlatore avrebbe smesso di urlare. In effetti aveva smesso. Ma poi, dopo poco, aveva ricominciato e l'uomo che aveva scommesso sulla ricaduta era stato costretto a tendere stancamente la mano con il palmo all'insù verso il suo compagno più ottimista, che prontamente aveva pagato la scommessa interrogandosi in silenzio sul perché alcune persone soccombono allo shock e altre no.

Urlavano tutti, è ovvio, gli uomini condannati in quella stanza dall'incerta morale di Johnny Shush. Ma quello che affascinava i guardiani dell'Urlatore, nonché i suoi torturatori, erano la sfumatura e il calibro, l'inesauribile chiarezza, delle sue urla. L'assoluta originalità, inaspettata in un uomo dall'aria tanto insignificante. Non avevano mai sentito il dolore cantare così, in tutte le permutazioni della tortura svoltesi sull'umile palcoscenico della stanzetta. Eppure lì sotto succedevano da anni cose davvero stravaganti. Un gentiluomo prosaico di guardia alla porta, conosciuto con il nome di Frankie Sventola a causa dei rudimentali padiglioni auricolari che gli spuntavano ai lati della faccia, aveva dichiarato che sembrava che l'Urlatore avesse perso lavoro, moglie e cane tutti insieme, essendo evidentemente l'immagine peggiore che Frankie Sventola poteva concepire. Invece no. L'urlo dell'Urlatore era il

suono dell'anima, se si potesse sentire il suono prodotto da un'anima quando viene strappata dal suo involucro per essere esposta all'aria, all'atmosfera straziante e mortale. Perdere cinque dita, non ricresceranno, ma te ne restano pur sempre altre cinque, giusto? Gli avevano tagliato metà delle dita (e le avevano inchiodate alla bacheca sotto una pagina di giornale che annunciava l'ultimo tentativo fallito di incriminazione dell'inafferrabile Johnny Shush da parte del Dipartimento della Giustizia) ma per il momento non gli avevano tagliato l'altra metà. C'era ancora speranza. Gli uomini chiusi in quella stanzetta non smettono mai di sperare di potersi tirare fuori dai guai, indipendentemente da quanto soffrono, indipendentemente dalla gravità delle mutilazioni subite. (La speranza, si è osservato, è il più terribile di tutti gli strumenti di tortura.) L'Urlatore, comunque, gridava come se stesse perdendo non soltanto la vita ma anche la pace eterna, il silente aldilà dove i morti riposano su aiuole di margherite, pascolando liberi dalle cure terrene. Gli uomini di sentinella nel seminterrato, in genere dotati di un cuore imperturbabile, provavano un disagio nuovo. Alcuni pensavano tra sé a un cambiamento di carriera, contemplando questo o quel cugino che aveva appena aperto un ristorante o una concessionaria Ford. Non avevano mai sentito urla simili. Pure. Lucenti. Incontaminate. Come se il prigioniero fosse un profeta, e la lingua della sua profezia strida e guaiti che coloro i quali lui avrebbe dovuto salvare non potevano capire fino in fondo, accontentandosi di intuire l'importanza del messaggio e preparandosi alla Resa dei Conti. Grazie a Dio c'erano le pause e i cambi di turno, diceva una guardia tra sé.

Johnny Shush non scendeva mai nel seminterrato perché lo trovava deprimente, diceva. Quando le guardie accompagnarono l'Urlatore al primo piano perché Johnny Shush potesse fare il solito discorsetto «Mi hai mancato di rispetto, adesso devi pagare» all'Urlatore ancora eccezionalmente non affetto da raucedine, accadde che si incrociassero sulle scale con Lazy Joe Markham che portava giù la ragazza di colore. La ragazza di colore guardò l'Urlatore, l'Urlatore guardò la ragazza di colore e fece quello che gli veniva naturale. Urlò.

La Buick blu scuro è ancora appollaiata vicino al marciapiede, malgrado Lila Mae avesse istruito l'autista di non aspettarla. Voleva uscire da sola dalla sua alma mater. La famigerata lealtà intuizionista. Mentre percorre il sentiero che l'allontana dalla casa di Fulton, Lila Mae vede le mani dell'autista appoggiate mollemente sul volante come meduse sulla spiaggia. Il motore scoppietta e gorgoglia appena lei prende posto sul morbido cuoio del sedile posteriore. Sedendo, alza i pantaloni all'altezza delle ginocchia. Per allentare la frizione del tessuto contro la pelle.

La vecchia e la sua casa antiquata, dove banchi di puntini di polvere turbinano e baluginano nella luce del sole, come minuscole creature marine. Lila Mae non teme di render conto al signor Reed dell'esito della missione, è nei confronti di se stessa che ha fallito. La volontà della signora Rogers si è rivelata opaca e brutale quanto la sua. Dopotutto è davvero possibile che qualcuno abbia fatto irruzione in casa di Fulton per rubare i taccuini degli appunti, e potrebbe essere la stessa persona che ne ha poi spedito alcuni estratti. Lila Mae è così distratta dagli eventi del pomeriggio che si accorge che l'autista non ha più il segno rosso sul collo, che il suo collo è una colonna di cemento rosa, soltanto quando si sono lasciati alle spalle i cancelli

filigranati dell'Istituto per il Trasporto Verticale da un po' di tempo. Che lì dietro non ci sono pulsanti apriporta, né maniglie per abbassare i finestrini. Che questa non è l'automobile con cui è arrivata, che questo non è il suo autista (anche se i due uomini condividono un'affinità al silenzio), e che non stanno dirigendosi verso la città, bensì dalla parte opposta.

Il traghetto fra Terra e Cielo. Ora le sembra sciocco non essersene resa conto prima. La scatola nera intuizionista. Verso la fine del seminario del secondo anno su *Teoretica degli Ascensori* il professor McKean aveva chiesto alla classe di descrivere l'ascensore che ciascuno di loro avrebbe costruito se fosse stato libero da qualsiasi limitazione. Alcuni studenti avevano inteso la parola limitazione nel senso di esigenza innovativa, e si erano lanciati febbrilmente a recuperare le creazioni preferite del passato, magari con l'aggiunta di un moderno selettore al corpo più che antiquato di uno Sprague-Pratt. Altri avevano apportato migliorie (o così credevano) al design più diffuso al momento, come il giovanotto di Chicago con i capelli biondorossi, autore di un progetto molto vicino ai recenti sviluppi austriaci. Lila Mae, che in quella fase della carriera era ancora legata alla linearità, aveva assemblato alla meglio un modello aggiornato, ispirandosi alla parte migliore della produzione delle grosse aziende, proponendo un meccanismo chiudiporta Arbo, una puleggia anticorrosione United, l'utopia di un futuro di cooperazione e senza brevetti. (Se ci ripensa adesso sorride mestamente.) Un giovane con gli occhi seri aveva consegnato un progetto che consisteva soltanto di un vano vuoto e di "un misterioso sgocciolio". Nessuno era stato granché soddisfatto dell'ottimo voto ricevuto da Morton per una simile bizzarria.

Lila Mae trovava difficile capire il professor McKean. Era stato in guerra. Aveva perso il braccio sinistro fino al gomito e teneva la manica della giacca puntata con la medaglietta lucida che il coraggio dimostrato in battaglia gli aveva fatto guadagnare. Nessuno chiedeva dettagli, circolavano voci, ovviamente, ma nessuno faceva domande e lui non ne parlava. McKean era un uomo alto e sparuto, e portava i capelli grigi tagliati corti in una foggia militare. I capelli erano grigi malgrado la giovane età. Ancora oggi Lila Mae non sa che cosa pensasse lui dell'Intuizionismo. Era la prima volta che teneva quel corso, e tuttavia il tono del professore suonava piatto e arido, come se avesse insegnato la nuova scienza per decenni, a migliaia di studenti. Per l'entusiasmo che dimostrava avrebbe potuto elencare il numero di camicie che portava alla lavanderia cinese. Non c'era passione in lui. Comunque, pensa Lila Mae, l'Intuizionismo non ha niente a che vedere con la passione. La vera fede è troppo seria per lasciare spazio alle distrazioni della passione.

Il seminario si svolgeva in un'aula nel seminterrato sotto l'auditorium Edoux. I condotti dell'impianto di riscaldamento sibilavano con petulanza, oppure il radiatore batteva colpi come un gong e, malgrado le ridotte dimensioni dell'aula, bisognava parlare a voce forte e chiara per farsi sentire. L'acustica non creava problemi a Lila Mae, che parlava di rado. Pensava di non saperne abbastanza sull'Intuizionismo per poterne parlare, anche se il suo interesse era sincero. Come se parlare senza essere interrogata fosse l'apoteosi della volgarità, la più sconveniente delle perversioni.

Gli altri sei studenti non dividevano la sua prudenza, e i loro ignoranti balbettii

si scioglievano nell'adipe echeggiante dei condotti del riscaldamento. Tre di loro, come Lila Mae, erano convinti seguaci della mitologia fultoniana, altri due erano benintenzionati liberali abbastanza affascinati dall'argomento da dedicargli un anno dei loro studi verticali. L'ultimo membro dell'equipaggio era un certo Frederick Gorse, e sedeva isolato sul cassero di poppa, equamente nauseato da un diffuso disgusto e dalle acque torbide dei loro discorsi. Gorse, un esemplare morbido e paffuto (a Lila Mae ricordava un vecchio flaccido sicuro di sé perché consapevole di avere una carne troppo frolla per il macello), era un intrattabile empirista che si era iscritto al seminario soltanto per capire e quindi meglio armarsi contro la ciurmaglia apostata che tanto chiasso sollevava nella comunità. Aveva la presidenza della Corporazione stampata in faccia, era evidente a tutti, e se le sue frequenti esclamazioni a base di "Panzane!" e "Aria fritta!" potevano essere indicative, un giorno sarebbe stato un agguerrito nemico dell'Intuizionismo. Fin dalla prima lezione Gorse era sembrato un'antica nemesi. Il professor McKean lo teneva sotto controllo, si rese conto Lila Mae più tardi, lasciandolo parlare; in minoranza numerica tra i convertiti, e in lotta per difendere l'autentica dottrina che aveva spinto gli altri studenti alla rivolta, Gorse era un supporto talmente efficace per l'insegnamento che McKean avrebbe potuto convincere il Dipartimento a inserirlo tra le voci in bilancio per le spese di materiale didattico.

Lila Mae avrebbe dovuto intuire l'esistenza della scatola nera e le nuove città della seconda verticalizzazione perché i primi scritti di Fulton erano investigazioni tecniche e arcane del meccanismo. *Verso un Sistema di Trasporto Verticale* è ancora un testo fondamentale per il pensiero empirico. Nessuno conosce a sufficienza la storia di Fulton per collocare il genio di progettista nella giusta prospettiva. Fulton era comparso un giorno alla Scuola di Ingegneria Pierpont, all'età di diciotto anni, incerto e lento nell'esprimersi, e aveva subito sbalordito tutti. La scatola nera è la spiegazione. Erano le strane percezioni di Fulton, il suo modo di trovare la soluzione originale e insieme perfetta, che avevano fatto di lui un mago della tecnica. Gli avevano anche permesso, Lila Mae si rende conto, di strappare il velo di questo mondo e scoprire il mondo degli ascensori. Perché è questo che aveva fatto *Teoretica degli Ascensori*, aveva descritto un mondo, e un mondo necessita di abitanti per diventare reale. La scatola nera è l'abitante ideale del mondo degli ascensori.

Un giorno, verso la fine del seminario, quando la primavera aveva cominciato a risvegliarsi sopra il loro bunker sotterraneo, il professor McKean aveva sollevato il Dilemma del Passeggero Fantasma. (Ovviamente erano ancora immersi fino al collo nel Primo Volume di *Teoretica degli Ascensori*.) Con l'unica mano chiusa a pugno sulla superficie antigraffio della cattedra, il professor McKean aveva chiesto se qualcuno se la sentiva di spiegare le implicazioni del testo letto la sera prima.

Morton, il creatore dell'ascensore con sgocciolio, aveva affermato: «Il Dilemma del Passeggero Fantasma pone la questione di cosa accade quando il passeggero che ha premuto il pulsante di chiamata si allontana, perché ha cambiato idea e ha preso le scale, oppure perché è entrato in un ascensore che saliva anche se lui voleva scendere, perché non aveva voglia di aspettare. La questione è cosa succede all'ascensore che il passeggero ha convocato».

Il professor McKean aveva detto: «Esatto. Fulton pone questo interrogativo e

lascia la risposta al lettore, passando bruscamente alla psicologia del pulsante Porta Chiusa. Ma come pensate che avrebbe risposto alla sua domanda Fulton?»

«È chiaro» aveva detto Gorse, «l'ascensore arriva, le porte si aprono per il tempo di caricamento previsto e poi si richiudono. Tutto qui.»

Johnson, il nuovo arrivato grande e grosso che sedeva vicino a Lila Mae, aveva risposto incespicando nelle parole e ignorando Gorse: «Credo che Fulton direbbe che l'ascensore arriva ma le porte non si aprono. Se non c'è la necessità che le porte si aprano, allora l'imperativo verticale non è applicabile».

Il professor McKean aveva annuito. «Nessun'altra teoria?»

Toccava a Bernard, sulle cui risposte generalmente sensate si poteva contare: «Innanzitutto l'imperativo verticale si applica alla volontà dell'ascensore, e non a quella del passeggero. Penso che Fulton in questo paragrafo si riferisse all'“indice di esistenza”: dove va l'ascensore quando non è in servizio? Se, come dice l'indice di esistenza, l'ascensore non esiste in assenza di carico umano o di altra natura, allora penso che nel nostro caso le porte si aprano e l'ascensore esista, ma solo per il tempo di caricamento. Una volta richiuse le porte, l'ascensore torna al non-essere - “il riposo eterno” - fino alla prossima chiamata in servizio». Bernard si era appoggiato allo schienale della sedia di metallo, soddisfatto.

Il professor McKean si era limitato a dire: «Bene. Nessun altro?».

Lila Mae aspettava che qualcun altro desse una risposta, ma tutti tacevano. Si era schiarita la gola e con voce esile aveva detto: «Fulton sta cercando di tendere un tranello al lettore. Un ascensore non esiste senza il suo peso. Se non c'è nessuno che sale, l'ascensore rimane a riposo. Ascensore e passeggero hanno bisogno l'uno dell'altro».

Il professor McKean aveva annuito in fretta prima di interrogare la studentessa: «E se installassimo una cinepresa sul pianerottolo per vedere che cosa succede, che cosa vedremmo, una volta sviluppata la pellicola, Watson?».

Lila Mae lo guarda negli occhi. «Lasciando la cinepresa sul pianerottolo avremmo creato quello che Fulton chiama “l'aspettativa di carico”. La cinepresa è un passeggero che rifiuta di salire sull'ascensore, non un passeggero fantasma. La pellicola ci mostrerebbe le porte che si aprono, l'ascensore che aspetta, e poi le porte che si richiudono.»

«Molto bene» era stata la conclusione del professor McKean.

Gorse, che negli ultimi minuti si era agitato nervosamente sulla sedia, non riusciva a contenere il disprezzo. «Solo perché non lo potete vedere non vuol dire che non c'è!» era sbottato picchiando un pugno sul tavolo. L'essenza delle loro divergenze.

Il professor McKean si era accigliato. Aveva allontanato la sedia dal tavolo delle conferenze fino a farla sbattere con un tonfo sordo contro il muro. Con la mano destra aveva sfilato la medaglia dalla manica. La manica della sua giacca, non più trattenuta, ondeggiava avanti e indietro come un pendolo. «Gorse» aveva domandato il professore, «il mio braccio c'è o non c'è?»

«Non... non c'è» era stata la timida risposta di Gorse.

«Che cosa c'è nella manica?»

«Niente.»

«Sapete qual è la cosa strana» aveva detto il professor McKean sorridendo, adesso.

«Il braccio non c'è più, eppure a volte lo sento.» Aveva guardato verso il basso la manica vuota. E dopo averle dato una spintarella con la mano superstite, era rimasto a osservarla.

Un giorno, durante un'ora di pausa nella Fossa, Lila Mae aveva chiesto a Martin Gruber come mai Johnny Shush si chiamasse così. Martin Gruber è uno dei Vecchi Segugi, a pochi mesi dal pensionamento e da comodi lavoretti di consulenza. È passato attraverso tentativi di corruzione, prepotenze da parte di numerose amministrazioni cittadine, e la nascita dell'ascensore elettrico. Ma davanti a quella domanda aveva smarrito la sua abituale scioltezza. Si era guardato intorno per vedere se ci fosse qualcuno in ascolto e le aveva ingiunto: «Nessuno ne parla, *capisci?*». Come in: *scc*, silenzio.

Shush, sussurravano le nere bocche spalancate dei depositi vuoti, le finestre rotte così sicure di sé nei loro frantumi da non ricordare nemmeno più il vetro. Lila Mae non conosceva la zona che avevano attraversato per arrivare in questo posto, questa stanza sotterranea. Le case prefabbricate rivestite di alluminio erano diventate sempre più rare fino a scomparire del tutto, erano scomparsi i semafori, la gente, ed erano cominciati i depositi, carcasse del benessere. Mentre la berlina correva rombando sulle vecchie rotaie dei tram, in alcuni punti Lila Mae riusciva perfino a vedere il cielo attraverso le finestre e i tetti crollati dei depositi. Il decadimento che sottolineava il visibile. Era troppo curiosa per avere paura. Una volta riconosciuto l'autista, non aveva perso tempo a parlare: era Lazy Joe Markham, uno dei Cinque Finnegan. Una vecchia storia. Quando il governo aveva bloccato il monopolio della manutenzione dei produttori di ascensori (noi li installiamo e noi li facciamo funzionare in cambio di una tangente mensile), nella nuova nicchia imprenditoriale che si era creata erano entrati furbastri di ogni genere. La malavita costringeva con la forza i proprietari a dare gli appalti di manutenzione ai suoi uomini. Non facevano mai molto per risolvere i problemi degli ascensori, però avevano sviluppato il curioso passatempo di lasciar cadere contenitori di cibo cinese da asporto e la carta oleata dei panini imbottiti giù dai vani, apparentemente affascinati dal modo in cui i rifiuti precipitavano roteando nella caduta per andare a sgretolarsi in mezzo agli ammortizzatori sul fondo. La malavita aveva il controllo totale. Shush dominava il West Side, dall'estremità settentrionale fino alle darsene.

Alcuni anni prima uno degli uomini di Shush era stato preso dalla polizia mentre appiccava il fuoco a una sala biliardo (niente a che vedere con gli ascensori, era una faccenda che riguardava il crimine organizzato). I poliziotti lo incastrarono e lui cominciò a collaborare. Il nervoso pentito aveva registrato i Cinque Finnegan che si raccontavano le loro storie di budella sfioracchiate in un grattacielo di lusso. Lila Mae non riusciva a ricordare se i Cinque Finnegan fossero finiti dentro; la cosa più importante è che non fecero mai il nome di Johnny Shush. Lazy Joe Markham a quanto pare era stato premiato per il suo silenzio con un impiego di autista.

Reed le ha detto che Chancre e Johnny Shush giocano a golf insieme.

Quando alla fine si fermarono davanti a un deposito, identico in fatiscenza alla schiera che lo circondava, Markham la fece scendere per alcuni vecchi gradini di pietra dove Lila Mae incontrò un uomo coperto di sangue trascinato da due uomini

che procedevano in senso contrario al suo. L'uomo stava urlando.

Secondo il suo orologio interno (affidabile, sempre concentrata com'è) è qui già da due ore. Nella stanza c'è un tavolo quadrato di legno con una vistosa bruciatura nel mezzo. Due sedie sono state disposte una di fronte all'altra a due lati del tavolo, e lei siede su quella che dà la schiena alla porta. Come richiede l'etichetta nelle stanze degli interrogatori di squallidi covi mafiosi e stazioni di polizia di tutto il paese. Il pavimento è pulito, anche se non c'è bisogno di conferme circa l'influenza malavitosa sul sindacato delle imprese di pulizia. La porta è solida e grigia, con chiodi ribattuti lungo i bordi. Una porta industriale per la piccola Lila Mae.

Lazy Joe Markham l'aveva perquisita prima di lasciarla da sola, con un tocco leggero e discreto delle mani pelose che scivolavano lungo il suo corpo, soffermandosi un secondo dove inaspettatamente la vita diventa un'anca aguzza, riprendendo poi lungo i pantaloni. Non era un pivello. La sua ricerca non era stata ricompensata. Lui e quei due che le avevano perquisito l'appartamento: meticolosi e accurati, come lo stesso Johnny Shush, si dice.

Lila Mae ha tempo. A questo punto potrebbe essere preoccupata. Domani devo lavorare, pensa. Non si è presentata dopo l'incidente, e se domani non compare alla Fossa alle nove in punto sa che diventerà ufficialmente sospetta. Se Reed ha ragione, e verrà assolta da ogni colpa per l'incidente, deve farsi tutta la trafila e sottoporsi all'inchiesta del Dipartimento Affari Interni. Trattenerla qui per la notte peggiorerà la sua posizione. Pia illusione: che l'unica cosa che vogliono da lei sia trattenerla per la notte. Ha licenziato l'autista di Reed, e Marie Claire Rogers non era in grado di distinguere la macchina con cui l'hanno sequestrata da quella che l'aveva accompagnata all'Istituto. Nessuno lo sa.

Vorrebbe che l'uomo smettesse di urlare.

Chuck, povero Chuck, se le va proprio a cercare, lavora la domenica fino a notte fonda, da solo in ufficio, nessuno tra i piedi salvo la sua inquieta ambizione. Ha una bibita gassata in bottiglia alla sua sinistra, un mucchio di taccuini di appunti alla sua destra. Davanti le parole faticosamente estorte a se stesso, che gli si avvinghiano addosso come sanguisughe. Le parole si accatastano via via che il lavoro procede. Per il momento significano qualcosa solo per lui. *Il tempo speso verrà ripagato dal tempo*: è una frase che a volte, nel mezzo della notte, sua moglie Marcy sente uscire dalle labbra addormentate del consorte. Lavorare a casa è difficile, ecco perché è in ufficio. Marcy che si affaccenda senza scopo (battendo i tappeti contro una superficie o l'altra, verificando la lucentezza dei bicchieri in controluce in cucina, canticchiando senza sosta un insopportabile motivetto) lo distrae. Deve lavorare alla sua monografia, e quindi viene alla Fossa. "Comprendere gli Schemi d'Uso delle Scale Mobili nei Grandi Magazzini dotati di Ascensori": a volte la gravità dell'argomento gli risulta quasi insopportabile, essendo un uomo di delicata sensibilità.

È di sabato pomeriggio che Chuck va in ricognizione. Sono sei mesi che immancabilmente ogni sabato si reca da Freely's a osservare il flusso estuoso penetrare rombando dalle porte al Pianterreno, Reparto Cosmetici, Abbigliamento Maschile, Reparto Gioielleria. Nel salone degli articoli di lusso (bottiglie di profumo dalla linea aerodinamica, tostapane curvilinei color rosa e verde acqua) dove tutte le

scelte sono decise dall'alto, da uomini chiusi in segrete stanze all'ultimo piano, c'è ancora una scelta elementare lasciata al cliente. Ascensore o scala mobile? Chuck è in veemente disaccordo con lo stimato Cuvier, il quale sostiene che la scelta sia casuale, una semplice questione di vicinanza. Mentre rimbalzano da un ninnolo a un altro, intrappolati da uno scintillio qui, sedotti da un luccichio là, gli acquirenti optano per il mezzo di trasporto verticale più a portata di mano, il primo che capita. Una spiegazione che non sta in piedi per Chuck. Chuck si basa sulle fonti originarie.

Ten Cents One Ascension. Quando la Otis Elevator Co. mostrò al mondo la prima scala mobile, all'Esposizione di Parigi del 1900, l'insegna ai piedi del cancello dorato diceva "Ten Cents One Ascension", dieci centesimi per salire. Si poteva essere più chiari di così? Il bisogno di risalita è biologico, trascende le incerte proprietà fisiche dell'architettura dei grandi magazzini. Scegliamo la scala mobile, scegliamo l'ascensore, e queste scelte dicono molte cose su chi siamo, sostiene Chuck. (C'è più di un pizzico di fastidio in questa formulazione, ma l'appassionato Chuck non ne è consapevole: sta cercando di giustificare la sua specialità.) Preferisci salire in una diagonale che ti permette di vedere il mondo che ti stai lasciando alle spalle, a braccia spalancate, come un re celeste; o preferisci la scatola, la bara, che conclude in fretta il viaggio verso il Cielo, recapitandoti a destinazione con un banale trucco da prestigiatore? Ogni qualvolta Chuck sfiora la gomma nera del corrimano della scala mobile (che sostanza misteriosa! quale alchimia!) capisce di aver fatto la sua scelta. La scelta giusta.

Lavora in ufficio fino a tardi, come ora, sottoponendo a contorcimenti e torture i dati che supportano la sua tesi.

La vescica, sempre la vescica. Alza le dita dai tasti della macchina per scrivere. La lampada da tavolo proietta un audace cono luminoso, intorno al quale tutto è tenebra. Chuck non vede l'enorme pianta della città che decora una parete della Fossa, punteggiata qui e là da spilli colorati che contrassegnano la guerra santa del Dipartimento contro i mezzi di trasporto verticale difettosi, furbi o altrimenti recalcitranti di questa amara metropoli. Non vede il luogo silente dell'interazione dell'ufficio, il distributore dell'acqua, la sua fresca fermezza. Passa davanti alle file di schedari zeppi dei geroglifici con i regolamenti degli ascensori cittadini, i codici delle missioni contro il disordine, e vi inciampa più di una volta, assalito da nemici invisibili. Nel corridoio è più facile passare (paradossalmente, la vescica gli duole di più quanto più si avvicina al bagno, sempre) perché l'Ispettore Capo Hardwick è nel suo ufficio. Un biancore palpita attraverso il vetro opaco e Chuck sente alcuni grugniti. Hardwick non dovrebbe essere qui, a quest'ora, ma i negozi di liquori non sono aperti la domenica e forse aveva bisogno di recuperare una bottiglia di whisky dalla scorta che tiene in ufficio. È un momento di tensione, per Chuck. Deve fare pipì, ma la sua innata gentilezza e il bisogno notturno di compagnia gli suggeriscono di fermarsi per un saluto. In genere Hardwick è monosillabico, i convenevoli non dovrebbero protrarsi. Chuck promette fiori, una scatola di caramelle, niente più bibite per la sua vescica e bussa alla porta. Interpreta il grugnito come un invito ed entra.

Non è Hardwick. È un uomo basso e grasso con poche ciocche unte di capelli neri pettinati con un riporto sulla sommità del cranio. Fin dalla soglia Chuck vede la forfora che gli è caduta sulle spalle dai capelli superstiti. L'uomo sembra indifferente

all'occhiata di valutazione di Chuck. Sta mangiando un panino imbottito grande come un'anguria, masticando a bocca aperta. E davanti a sé ha una notevole pila di cartelle che apparentemente lo tengono molto occupato.

«Lei deve essere Charles Gould» dice con la bocca piena di salame. «Nella sua pratica si dice che le piace venire qui la domenica.»

«Che cosa sta facendo nell'ufficio di Hardwick?» ribatte Chuck.

L'uomo sfilta stancamente un portafoglio di pelle dalla giacca e lo apre. «Bart Arbergast, Affari Interni» dice. «Mi occupo del caso Fanny Briggs.»

Chuck non ha più avuto notizie di Lila Mae dall'incontro nel bagno di O'Connor's (se ci devi andare, ci devi andare, insiste la sua vescica) e ricorda le parole irate dei colleghi: Quella puttarella boriosa doveva combinare qualche guaio, prima o poi, era destino. Hanno attribuito le elezioni a Chancre, ormai. Chuck aveva provato a chiamarla, ieri, ma quando l'operatore aveva passato la comunicazione al telefono nel corridoio davanti al suo appartamento, nessuno aveva risposto, nemmeno uno dei suoi strani vicini. Nessun accento caraibico a dirgli che la signorina Watson non risponde. «Scusi il disturbo, allora» dice Chuck all'uomo degli Affari Interni, la mano sul pomello della porta.

«Piano, piano» dice Arbergast, risucchiando una fetta di cipolla come un gatto intento a divorare un topo. «Lei è amico della Watson, giusto?»

«Non è facile fare amicizia in questo Dipartimento.»

«Capisco quello che vuole dire» annuisce Arbergast. «Gould è un cognome ebraico, vero?»

«Sì. Perché?»

«E sarebbe un esperto di scale mobili, eh?»

«Sì, è la mia specializzazione. Credo che avere una specializzazione sia importante. Qualcosa in cui si eccelle. In questo modo...»

«Proprio come quelle maledette scale mobili, non vi fermate mai.» Arbergast si passa un dito sulle gengive. «A essere onesto voi delle scale non mi interessate granché. Perché non fondate una Corporazione tutta vostra invece di infiltrarvi tra i ragazzi degli ascensori? Complica le cose, tutta questa documentazione interdipartimentale che provocate.»

«Se al vertice volessero riconoscere che le scale mobili sono mezzi di trasporto veloce importanti quanto gli ascensori, non ci sarebbero tanti grattacapi.»

Dopo aver ispezionato la morbida materia scura che si è accumulata sotto un'unghia, Arbergast se la mangia. «Perlomeno vi tenete lontani dai guai» dice. «In genere. Stavo proprio guardando la sua pratica. Sembra che qualche mese fa lei abbia avuto un piccolo incidente da Freely's. Ha molestato una cliente?»

«Hanno ingigantito la cosa» risponde in fretta Chuck. «Stavo solo chiedendo alla donna che cosa l'aveva spinta ad allungare la strada per dirigersi verso il blocco ascensori quando aveva una scala mobile a portata di mano, e lei ha detto al poliziotto del grande magazzino che la importunavo. Mi dica se le sembra ragionevole: c'è una lunga coda di gente davanti agli ascensori - dal punto in cui si trovava poteva vederla benissimo - eppure rifiuta la scala mobile che era praticamente vuota. Lei...»

«Perdinci! Voi ragazzi delle scale mobili avete sempre una risposta pronta, non è vero?»

Sulle guance di Chuck spuntano piccole chiazze rosse di esasperazione. «È un interrogatorio ufficiale o posso andare?»

«Lei se ne può andare quando le pare» concede Arbergast, pulendosi la bocca con una manica. «Ma se vuole aiutare la sua amica, dovrebbe prendere in considerazione l'idea di aiutare me su alcune faccende che mi danno da pensare.» Agita il panino. «Vuole accomodarsi?»

Sarebbero pochi metri, in fondo al corridoio: clemente ceramica. Chuck prende una sedia appoggiata contro il muro e la sistema di fronte ad Arbergast. Che cosa non si fa per un'amica.

Arbergast getta un'occhiata ai suoi appunti. «Venerdì scorso» comincia «c'è stato un incidente al palazzo Fanny Briggs. Un blocco ascensori di diciotto elementi. Ultimo modello. La città ci ha buttato dentro milioni a palate, il palazzo è la creatura del sindaco. Questa sua Lila Mae Watson li ispeziona e firma un certificato di sana e robusta costituzione. Mi segue?»

«Non mi ha ancora detto niente di nuovo.»

«Sono le lingue come la sua che vi fanno guadagnare la reputazione che avete. Allora, perché affidare l'incarico a Watson? Ha la fedina pulita. Impeccabile, in effetti. Ma è un bel bocconcino, il Fanny Briggs. Qualcosa che Chancre darebbe probabilmente a uno dei suoi leccapiedi per compensarlo di qualche buon servizio. Quello che sto chiedendo è perché l'ha affidato proprio alla ragazza.»

«Come lei ha appena detto, perché lavora bene» dice Chuck accavallando una gamba sull'altra. «Se lo meritava.»

«Il merito non c'entra niente» grugnisce Arbergast. «Un ascensore del gruppo si schianta, casualmente proprio mentre il sindaco sta facendo una prova dimostrativa. Un casino notevole. Se si voleva incastrare qualcuno non si sarebbe potuto organizzare meglio.»

«Può darsi» concede Chuck. Questo tizio del DIA è più interessante di quanto non sembrasse all'inizio. Nota che ha due lievi depressioni sulle tempie, dove il forcipe l'ha estratto dal ventre di sua madre.

«Prendiamo l'ascensore» continua Arbergast. «Il migliore sulla piazza, come ho detto. I tecnici della scientifica non hanno ancora consegnato il rapporto su quello che hanno recuperato in fondo al pozzo, ma sono già in grado di dirle un paio di cose. Il cavo si è spezzato di colpo. Il nuovo cavo in lega della Arbo. Ci si può rimorchiare un piroscavo con quella roba, invece misteriosamente si taglia in due. La cabina poi montava quei nuovi antiblocco United. Ero presente quando la United ha eseguito le prove finali di quelle creaturine, e funzionano alla grande. Ufficialmente regolate per due virgola cinque metri al secondo, ma possono sopportare il doppio. Non sono scattati. E questo sarebbe niente. L'ascensore è sceso in totale caduta libera, una cosa che è successa l'ultima volta cinque anni fa, in Ucraina, e chissà che razza di standard ci sono da quelle parti. Probabilmente attaccano le cabine ai muli, in quei paesi, per quanto ne so io. Qui da noi non è successo da prima che lei venisse al mondo.»

«Quindi è chiaro che sta pensando a un'azione di sabotaggio.»

«L'ha detto.» Arbergast si ficca in bocca l'ultimo pezzo di panino. «Qualcuno ha manomesso l'ascensore. E questa Watson è sicuramente l'ultima persona che ha visto le cabine, a quanto ne sappiamo.»

«C'è un problema nel suo ragionamento, ispettore» dice Chuck. Distrattamente si comprime l'inguine: arriviamo al dunque. «Perché Lila Mae - l'ispettrice Watson - avrebbe dato il suo benestare a un ascensore che si accingeva a sabotare?»

«Non lo so. Per depistarci. Per costruirsi un alibi.»

«Quest'ipotesi fa acqua, temo.» Fare acqua. «Lei deve trovare qualcun altro a cui attribuire la colpa.»

«Quello che lei deve capire, figliolo, è che io darò la colpa al colpevole, chiunque sia.» Arbergast incrocia le braccia sulla pancia appena riempita. «Questa è la mia prerogativa in quanto funzionario del Dipartimento Affari Interni. E non ho nessun altro indizio. Mi dica, signor Scale Mobili: dov'è?»

«Non lo so» risponde Chuck.

«Doveva presentarsi a rapporto alla fine del turno. Gli uomini del garage dicono che venerdì ha restituito la macchina, ma non ha timbrato il cartellino d'uscita.»

«Non è così insolito. Anch'io non timbro sempre in uscita. Qualche volta si è troppo stanchi.»

Arbergast fa un cenno veloce con la testa. «Supponendo che non abbia saputo dell'incidente dalla radio, naturalmente. Ma perché non presentarsi al lavoro, l'indomani? Certo il pomeriggio del giorno dopo doveva esserne al corrente. Era su tutti i giornali.»

«Non era tenuta a farlo. Il suo prossimo turno è domani, e secondo il regolamento non ci sono ragioni di presentarsi prima.»

«Non è nemmeno curiosa?» Arbergast sorride, adesso. «Nemmeno un pochettino? C'è la sua carriera, in ballo.»

«Lei deve sapere qualcosa, sul conto di Lila Mae. È diversa da noi due.»

«È di colore.»

«Non è di questo che sto parlando, ispettore. Ma del modo che ha di vedere le cose. Per lei non è facile lavorare qui. Guardi i giornali, come Chancre l'ha data in pasto alla stampa. Se fosse stato uno dei suoi uomini, non avrebbe mai detto a quegli sciacalli chi aveva ispezionato il Fanny Briggs.»

«Ha colto un'opportunità per la campagna elettorale» taglia corto Arbergast. Fa un rutto così intenso da sembrare tangibile. «É la politica. Lo sa anche lei. Le dirò una cosa. Chancre non mi interessa. È spietato. È prepotente. E non mi interessano gli intuizionisti e le loro stregonerie. Mi interessa quello che è successo al Fanny Briggs venerdì alle tre e trentacinque circa del pomeriggio. Non mi interessa se il sindaco stava facendo vedere il posto al re del Siam. Voglio sapere che cosa è successo a quell'ascensore. Qualcuno l'ha conciato per le feste. E l'unica cosa che so per il momento è che Lila Mae è stata l'ultima a toccarlo. Deve sapere qualcosa. Personalmente l'idea che la colpevole sia Watson non mi piace, ma non ho nessun altro per le mani e devo cavarmela con quello che ho. Perciò perché non fa un favore alla sua amica e la convince a fare due chiacchiere con me, appena arriva, domani? Altrimenti si troverà in guai ancora più seri.» Arbergast si alza, l'ultimo numero di "Lift" stretto nel grosso pugno. «Adesso devo fare un salto al cesso. Mi ha trattenuto qui dentro più che a sufficienza.»

Dopo aver soddisfatto le esigenze della sua vescica (per il momento), Chuck telefona al palazzo dove abita Lila Mae. Non ci è mai stato, ma immagina il telefono

che suona all'infinito nel corridoio vuoto.

Lila Mae sente una sonora risata nel pianerottolo davanti alla stanza dove è rinchiusa, una risatina di pancia che in ufficio ha sentito spesso. La porta di acciaio si apre stridendo alle sue spalle. Chancre dice agli uomini davanti alla porta: «Un cinese e una suora, grande, ragazzi miei, grandissimo» ed entra nella stanza. (Cella, preferisce Lila Mae.)

Chancre appare con il vestito della domenica tutto bianco, come piace ai gentiluomini del Sud. Prende posto sulla sedia di fronte a lei, si asciuga il collo sudicio con il fazzoletto azzurro a pois. «Qui dentro mancano le finestre, eh?» dice, guardando con disgusto la squallida stanzetta. Non ci sono camerieri né ragazze che vendono sigarette con i sorrisi smaglianti e le calze a rete.

Lila Mae non dice niente.

«Ho saputo che oggi ha fatto una visitina a quella donna di colore di Fulton» dice Chancre. Studia le strisce di sporcizia che ha appena lasciato sul fazzoletto. «È tornata nella zona dove bazzicava prima, giusto? Anch'io torno alla vecchia Bridgehook appena posso. Ero il presidente della trentacinquesima riunione. L'avrebbe mai detto?»

Nemmeno un suono proviene dall'altra parte del tavolo.

«Già, lei non è una chiacchierona, ho sentito dire che non le piace parlare. Capisco. Deve essere dura per lei all'Ispettorato. Qualche volta si comportano come cafoni, lo so bene perché sono io che li ho forgiati a quel modo.» Le labbra tumide scoprono i denti giallognoli. «Però si è fatta onore. Non creda che non abbia notato come lavora. Bobby ha sempre detto bene di lei. È contenta di lavorare per il Dipartimento, signorina Watson?»

«Il lavoro mi piace» risponde Lila Mae. Con un filo di voce. Chancre è grasso e roseo. Sulla pubblicità della United Elevator Co. gli ritoccano la pelle butterata, le venuzze rosse sul naso. Di persona è troppo carnoso, sembra una massa di carne cruda. Si dice che i cani a volte lo seguano ottimisti.

«Mi fa piacere saperlo» dice Chancre con brio. «Un grande futuro l'aspetta, ne sono sicuro. Se soltanto non commette passi falsi. E commettere un passo falso è facile.»

«Sta cercando di convincermi a darle il mio voto?» chiede Lila Mae. «Un discorsetto elettorale a due?» Dove sarebbe adesso Chancre senza i finanziamenti dell'industria, i suoi barbecue, i suoi bicchieri di whisky? Dove sarà quando la scatola nera emergerà dal limo spuntando in superficie e scaglierà la maledizione finale contro lui e la sua stirpe?

Chancre sorride e si appoggia allo schienale della sedia che si lamenta per il peso e che Lila Mae vorrebbe tanto vedere rompersi, scaraventarla sul pavimento. «Non ho bisogno del suo voto» dice Chancre. «A questo punto non mi serve più. Non c'è nessuna possibilità che Lever possa vincere le elezioni. È sicuro.»

«E che cosa succede domani quando esce "Lift" e i suoi elettori leggono della scatola nera?»

Chancre sorride di nuovo. «Su "Lift" non si parla di Fulton. Diciamo che hanno cambiato linea editoriale, per questo numero.»

Lila Mae non risponde. Sente qualcuno urlare nella stanza accanto, una porta chiudersi con un tonfo e gli amici di Shush ridere in corridoio. Trattenerla lì, lasciare che lo scandalo dell'incidente si gonfi, danneggiare ancora di più Lever. Chancre è un uomo scrupoloso, pensa Lila Mae.

Chancre cambia argomento. «Di cosa ha parlato con la cameriera?»

La mossa successiva è qualcosa di inedito per la taciturna signorina Watson: sarcasmo. Dice: «Delle nuove molle elicoidali che la United presenterà il mese prossimo». Non molto, in effetti, le risposte insolenti non le sono congeniali.

«So che non ce l'ha lei perché l'hanno perquisita. Reed e Lever ne sono già in possesso?»

«Mi dica, chi ha mandato a sabotare il blocco ascensori del Fanny Briggs? Pompey?»

«Suppongo che se ce l'avessero» riflette Chancre ad alta voce, «Reed non l'avrebbe spedita all'Istituto.»

«Totale caduta libera, un tantino esagerato, non le pare? Non è un incidente naturale. Lo capiranno anche quelli degli Affari Interni.»

Chancre scuote la testa. Dice divertito: «Non so che discorsi le abbia propinato Reed per convincerla a lavorare per lui, ma noi non abbiamo fatto niente agli ascensori del Fanny Briggs. Non ne avevo bisogno, La presidenza è mia, al momento ci stiamo occupando soltanto dei dettagli».

Lila Mae sorride con aria furba. «Come non aveva bisogno di far perquisire casa mia dagli uomini di Shush.» Ma guardatelo. Chancre è salito di prepotenza in cima alla scala gerarchica dell'Ispettorato, manovrando con abilità, diventando il gran capo dei Vecchi Segugi. Dando allegre pacche sulla schiena dei compagni, sganasciandosi dalle risate e andando a puttane con il sindaco quand'era ancora assistente del procuratore distrettuale, non meno famelico di lui. Ricorda come aveva sconfitto il precedente presidente della Corporazione, "Boss" Holt, per abbandono dell'avversario, quando il poveraccio si era ritirato, la notte prima delle elezioni. Nel bagaglio di conoscenze di Chuck esistono alcune fotografie di Holt a un convegno con una corista dalla coscia lunga. Una trappola.

«Reed le ha proprio montato la testa, eh?» Chancre piega il fazzoletto a metà, e poi di nuovo a metà. «Per incastrarli, dicono? Perché aspettare dopo l'incidente in cui è rimasta coinvolta per perquisirle la casa? Se fossimo stati noi, in base alla sua teoria, a sabotare il palazzo Fanny Briggs, perché avremmo aspettato che lei facesse un passo falso, se le stavamo già addosso? Ora, diciamo che per uno strano corso degli eventi lei fosse in possesso dei progetti. Li avrebbe consegnati a Reed e Lever come una brava bambina e non ci sarebbe stato bisogno di andare a casa sua.» Il fazzoletto è nel taschino, esattamente dove lui vuole che stia. «Lei non entrava neanche nello schema generale delle cose fino all'incidente di venerdì, e anche allora era un elemento insignificante, finché non è andata in quel covo di stregoni che voi ragazzi chiamate Casa e poi a parlare con la donna di Fulton.» Adesso sogghigna. «Voi intuizionisti siete veramente matti. Forse invece di "separare l'elevatore dall'elevazione" dovrete separare la paranoia dai fatti.»

Lila Mae si appoggia allo schienale e stringe il pugno sulle ginocchia, sotto il tavolo, dove l'azzimato bianco non possa vederlo. Perché le sta rifilando questa

storia? L'elaborato sequestro di persona, il percorso attraverso il cimitero industriale, chiuderla in una prigione sotterranea per farle montare la paura. «Nella sua conferenza stampa ha certamente sfruttato al massimo l'incidente» dice, guardandolo negli occhi mentre ciancia.

«Ci sono le elezioni, non è vero? È naturale che sfrutti al massimo le occasioni.» Chancre abbandona l'atteggiamento da uomo politico e scruta in profondità negli occhi di Lila Mae, cambiando tattica come se sapesse che cosa sta pensando lei. «Senta, Lila Mae Watson: i suoi amici l'hanno messa in un mare di guai. Dove sarà tra due settimane? Nel mio Dipartimento, ecco dove sarà. I ragazzi la fanno soffrire, lo so. Ma l'è andata già bene. Doveva vedere quello che hanno fatto a Pompey prima di accettarlo. Adesso è uno dei miei. Io non sono come tutti gli altri, però. Sono completamente aperto alla sua gente. Forse a lei non sembra ma è così. Sono per il progresso della gente di colore, però graduale. Non si può fare tutto subito, sarebbe il caos.» Agita le dita nell'aria tra sé e Lila Mae. «Voglio fare di lei un esempio delle conquiste a cui può arrivare la sua gente. È questo che vi fa andare avanti, vero? Dimostrare qualcosa?»

Lila Mae dice: «In cambio di cosa?».

Chancre assapora un momento di pausa prima di rispondere: «Faccia il suo dovere. Serva l'Ispettorato. Reed la fa correre a caccia della scatolina di Fulton; bene, se le accadesse di trovarla, la dia a noi. Che cosa se ne farebbero, alla lunga? Possono convincere qualche indeciso, ma gli empiristi sono sempre stati il partito della Corporazione degli Ispettori, e sempre lo saranno. Lei crede a quello che le dicono e pensa che Lever e gli altri siano "amici della gente di colore" o cose del genere, invece sono uguali a tutti gli altri. Vogliono ricavare il possibile dal sistema. Esattamente come me. Ed esattamente come lei». Grida: «Joe, apri. Abbiamo finito».

Di nuovo a Lila Mae: «Abbiamo finito, vero?».

«Posso andare?»

«Le daremo perfino un passaggio. Non circolano molti autobus da queste parti.»

Lila Mae sente la porta aprirsi alle sue spalle. Chancre si alza. «Allora siamo intesi, vero?»

Lila Mae dice: «E se non ci sto?».

Chancre si stiraccia e sospira. «Pensavo di essere stato chiaro. Vado fiero della mia capacità di riuscire a farmi capire dalla gente. Soprattutto in periodo elettorale. Voglio che trovi la scatola di Fulton e me la consegni. Perché a nessuno importa niente di una negra. Perché se non me la consegna, la prossima volta che verrà qui lei non parlerà con me. Parlerà con uno dei ragazzi di Shush, e loro sì che si sanno spiegare bene.»

Lila Mae ha dimenticato l'incidente. Comunque è successo. È andata così:

Era una notte di fine agosto, una di quelle notti che riaccendono il ricordo perduto dell'autunno: le finestre sbatacchiavano e i rami degli alberi tremavano agitati. Una notte fuori posto nel succedersi delle distrazioni da estate piena, quando il caldo è intrappolato nelle piccole stanze e sotto ascelle sudate. Ma l'autunno era alle porte. Arriva sempre, l'autunno, e quelle notti di tarda estate sono un richiamo, un anticipo di saluto, ciao, sono vicino. Quella notte verso la fine della sua sesta estate era la

notte della visita annuale dell'autunno.

La tediosa discussione che il vento sosteneva con la casa le impediva di dormire. Interprete secondario della discussione, quasi uno spettatore, il crepitio delle foglie secche sul campo davanti alla casa parlava a Lila Mae, le consigliava un bicchiere d'acqua per la gola secca. Dabbasso era silenzioso, e tardi; questa consapevolezza si contrapponeva all'ordine perentorio della madre di andare a letto prima che facesse buio, e di restarci. Eccola qui, a notte fonda, a letto proprio come le era stato ordinato. Ma aveva sete. I genitori dovevano essersi addormentati... non aveva più sentito altri rumori dopo l'ultimo, quel forte stridio dei cardini della porta, quando si ritiravano in camera. Sempre alla stessa ora, quando andavano a dormire. Lila Mae aveva già preso in considerazione molte volte, in passato, un furtarello, ma era sempre riuscita a dissuadersi dal farlo: rubare un bicchiere d'acqua. La possibilità di un manrovescio l'aveva invariabilmente convinta a soprassedere all'intento trasgressivo di scendere e prendersi un bicchiere d'acqua quando avrebbe dovuto essere a letto. Ma questa notte no. Questa notte l'autunno le era passato accanto, significava che un'altra estate era finita. Più o meno: ci sarebbero stati ancora un paio di giorni caldi, ma caldi sotto il manto scuro dell'autunno. Un'altra estate era passata. Lila Mae era capace di contare le estati e questo significava che era più grande, o perlomeno così le sussurravano le sue convinzioni. Abbastanza grande, insisteva la gola asciutta, per rischiare di essere scoperta mentre si avventurava a notte fonda in cerca di un bicchiere d'acqua. Scostò la trapunta con un gesto deciso. E sia: un bicchiere d'acqua.

La porta si aprì senza far rumore. Se l'aspettava, fino a quel punto si era già spinta durante i suoi miseri tentativi precedenti. Guardò lungo il corridoio in direzione della camera da letto dei genitori e non vide nessuna lama di luce trapelare sotto la porta. Dormivano. Si fermò, sapendo che loro erano dappertutto, come l'aria, e che forse possedevano l'udito potente dei pipistrelli. Aveva imparato tutto sul conto dei pipistrelli e di come si appendono con le zampe a testa in giù per dormire e che siccome non hanno gli occhi hanno le orecchie grandi. Non sentì il cigolio che producevano le molle del letto quando suo padre si alzava per indagare, per esempio, sullo sconfinamento abusivo di una bambina oltre la porta della sua camera. Uno scricchiolio, le tavole di legno del pavimento scricchiolavano. Con quel primo impeto di coraggio entrò nell'atrio e il pavimento di legno scricchiolò. Così forte che i genitori avrebbero già potuto essere lì, pronti a darle uno schiaffo. Invece no. Ancora nessun rumore dalla loro camera. Se camminava molto lentamente in punta di piedi, il pavimento non scricchiolava. Dopo quattro passi andati bene si sentì coraggiosa e aumentò la pressione sul legno credulone, e al quinto scricchiolarono. Benché avesse visto la madre passare la scopa proprio quel pomeriggio, con i suoi colpi sicuri e forti, le sembrava di sentire la polvere sotto le dita dei piedi. C'era una polvere invisibile e lei la sentiva. Non sentiva invece cigolare le molle del letto. Quando arrivò in cima alle scale si ricordò che erano molto rumorose, se ci si camminava in mezzo, ma non altrettanto rumorose stando vicini al muro, lontano dal centro dove il supporto era minore. Inutile dire che quando finalmente arrivò in fondo alle scale era assetata, perché le ci era voluto molto tempo per superare il pericolo. Si era ricordata una mezza preghiera e per tutta la discesa l'aveva recitata tra sé; non c'era verso di ricordare l'altra metà perché in chiesa faceva solo finta di recitarla muovendo la

bocca e pronunciando qualche parola ogni tanto affinché i genitori non la schiaffeggiassero. Non sentì alcun rumore provenire dalle camere al piano di sopra, quindi pensò che forse mezza preghiera potesse bastare. Oppure non funziona né in un modo né nell'altro. Si chiese di che cosa avesse avuto paura le volte in cui aveva avuto sete di notte e voleva scendere ma non aveva osato. Continuò a chiederselo mentre procedeva a passi lenti sul tappeto del salotto e lentamente apriva la porta della cucina. Dopo essere avanzata a tentoni intorno al tavolo della cucina con gli spigoli, prese un bicchiere dal lavandino e in quel preciso istante suo padre sfregò rumorosamente un fiammifero su una gamba del tavolo per accendere la candela. Quasi si fece pipì addosso. Lila Mae pensò, sono davvero dappertutto. Ritrasse in fretta il braccio e restò immobile davanti alle mani di suo padre.

Era seduto al buio con un bicchiere di whisky. Aveva le braccia sporche di olio scuro fino ai gomiti, dopo una giornata di lavoro sulle macchine. Lila Mae vide che era semicurvo sul tavolo e formulava con le labbra parole senza suono. La guardò con gli occhi annebbiati. Allontanò la sedia di legno dal tavolo e si batté sulle ginocchia per dirle di avvicinarsi. Lei andò a sederglisi in grembo, esitando un istante al pensiero che l'olio sui pantaloni del padre le macchiasse la camicia da notte facendole passare dei guai con la mamma, ma lui voleva che lei si sedesse e quindi Lila Mae si issò sulle sue cosce possenti. Lui picchiò con le dita sul giornale aperto sul tavolo e le chiese: «Ti insegnano a leggere, ragazza?».

Lei annuì, guardando il giornale giallo aperto sul tavolo. C'erano disegni, e parole.

«Dimmi cosa c'è scritto, allora» le ordinò il padre picchiando di nuovo il giornale e lasciando sulla pagina una grossa impronta nera.

Lila Mae scrutò la pagina, gialla alla luce della candela. Sopra e sotto i disegni, le parole raggruppate si prendevano gioco di lei. Pensò che si sarebbe messa nei guai. Siccome c'erano un sacco di parole che non aveva mai visto cercò quelle rassicuranti che conosceva e le trovò, sparse qui e là. *Da. Il. Lottò.* Non sapeva dove incominciare perché le parole che conosceva erano distanti l'una dall'altra, non raggruppate insieme in modo da permetterle di cominciare da un punto. Partire da un punto o da un altro non faceva differenza. Quindi scelse un disegno in cima alla pagina che assomigliava al telaio di sua madre e accostò le letterine una alla volta, montandole insieme. Dov'era lo spazio bianco, quella era la fine della parola. Il vento scuoteva ancora i vetri negli infissi delle finestre e le foglie ridacchiavano. Balbettò: «un... yon... ho-host-ing...».

Il padre disse, e Lila Mae sentì le sue parole vibrarle nella schiena: «Union Hoisting Engine». Il padre lesse. «“La doppia trasmissione Arbo con la piattaforma di sicurezza per immagazzinamento, imballaggi, moli d'imbarco, miniere eccetera. La piattaforma è azionata dall'addetto a una velocità di trenta metri al minuto.” Questo vuol dire che va veloce ed è sicura» aggiunse. Poi le indicò un'altra illustrazione che sembrava raffigurare due barili d'acqua collegati da una struttura di legno. Continuò: «“Gruppo elettrico. Per la Universal Hoisting Machine, come si può vedere nell'illustrazione in basso, il dispositivo a cinghia arresta istantaneamente la macchina nel caso di problemi alla trasmissione, come una rottura della cinghia mentre è in funzione”. Questo vuol dire che se qualcosa va storto l'ascensore resta su. Così non si rompe». Andò avanti con il vecchio catalogo della Arbo Elevator Co.,

citandole i nomi delle macchine, Universal Hoisting Machine, Metropolitan Hoisting Engine, Relief Hoisting Engine, Automatic Safety Drum, Lifting Power-Screw Combination, quest'ultimo a Lila Mae sembrò una specie di grasso pipistrello di metallo, appeso al soffitto com'era nell'illustrazione. Il padre le lesse tutta la pagina da cima a fondo, e quand'ebbe finito le disse: «Farai meglio ad ascoltare la maestra. Farai meglio ad ascoltare la maestra e a imparare quello che ti insegna».

La fece scendere dalle ginocchia e finì il suo whisky. «Che cosa sei venuta a fare qui?» le chiese, parlando a voce alta adesso, non come prima, quando sussurrava, leggendo.

«A prendere un bicchiere d'acqua.»

«Allora prendilo e fila a letto.»

Era arrivata con il bicchiere d'acqua in salotto quando lo sentì soffiare sulla candela della cucina per spegnerla. Come se lui fosse l'autunno.

È tutto in disordine. Il comò sottosopra, con le calze che penzolano tristemente dai cassetti. Carte non più impilate, disseminate sul tappeto. La pianta sradicata, un divelto dispiacere di radici e terriccio. La pera di plastica, solitaria suppellettile, buttata sul pavimento. Alcuni libri distrutti, *Paranchi e Pulegge* di Ettingher ha il dorso dolorosamente spezzato, *Il Contrappeso e i suoi Effetti* è finito sotto un termosifone tra le ragnatele. I cuscini rovesciati mostrano il lato più pulito. Gli avvolgibili delle finestre penzolano pigramente di sghimbescio. Uno scompiglio. Tutto per aria.

Lila Mae chiude la porta di casa. Non sembra lo stile di Shush, a meno che non abbiano voluto sottolineare la sua conversazione con Chancre. Come se il viaggio fino ai depositi non fosse bastato. (Markham aveva avuto la faccia tosta di toccarsi il berretto in un gesto di saluto quando l'aveva scaricata sotto casa.) I due uomini dell'altra sera erano religiosamente meticolosi. Si trovavano ovviamente in casa da un po' quando era arrivata lei, pensa Lila Mae, eppure non avevano lasciato tracce. Ospiti rispettosi. Questi invece non avevano ritenuto necessario tenere segreto il loro passaggio, non se n'erano preoccupati. Pensavano che l'avesse lei, oppure che avesse un indizio, un appunto su un taccuino che li portasse alla scatola nera.

Lila Mae aveva preferito non tornare alla Casa dell'Intuizionismo. Voleva vedere il suo appartamento, sedere sul divano dove aveva lasciato involare tante ore in un banco di nebbia. Dove si sente quanto più in pace possibile in questa città. Le parole di Chancre fluttuano, come perturbazioni, fin lì. Voleva convincerla, pensa Lila Mae, ma non ha capito che Reed e Lever non hanno la sua fedeltà. Lei è fedele a Fulton e alle sue teorie, e se adesso si trova coinvolta è solo perché le è stato fatto un torto. Hanno infangato il suo nome. Non sarà Fulton a disorientarla.

Dormirà qui, stanotte? Quell'uomo, Natchez, sarà ancora alla Casa dell'Intuizionismo? Batterà i suoi colpetti confortanti alla porta?

Non mangia dalla prima colazione e adesso è mezzanotte passata e le finestre dei vicini sono quasi tutte buie. È un quartiere abitato da gente che lavora, questo, dove i coperchi restano saldamente chiusi sui bidoni di metallo della spazzatura davanti ai palazzi, perché è così che si fanno le cose nel paese, dove sono approdati, per gettarsi nella mischia. Le cose qui sono diverse da com'erano nelle care isole che hanno

lasciato. Fare i bagagli, stipare una vita dentro poche valigie di cartone per un'offerta di esistenza migliore. Vanno a dormire presto perché è lavorando sodo che si va avanti in questo paese. Così hanno detto loro.

Lo sportello della ghiacciaia è socchiuso, e ne spunta fuori l'imboccatura della bottiglia del latte, il contenuto una nuvola bianca rappresa sul pavimento. Raccoglie una confezione di carne in scatola dal pavimento della cucina. Ne estrae un pezzo di sostanza grigia che schiaccia con il cucchiaino su una fetta di pane. Carne e pane hanno la stessa consistenza. Le vertigini da fame scompaiono lungo un canale interno. Mangia e pensa: visitare il suo appartamento venerdì e poi buttarlo all'aria oggi è ridondante, se non è mirato ad accrescere la sua paura. A concretizzare astratte minacce. Si guarda intorno, guarda le cose che hanno toccato: nessuna indicazione su quando sono stati qua. Avrebbero potuto mettere la stanza sottosopra venerdì notte, appena dopo che lei se n'era andata, o sabato, quand'erano sicuri di non trovarla. L'oratoria oltraggiosa di Chancre: non siamo stati noi a sabotare il blocco ascensori del Fanny Briggs, non siamo andati a casa sua. Chi, allora? Un frammento di cartilagine si conficca in una gengiva. Ciò che rimane dell'animale una volta macinato: pochi pezzi ostinati. Non si lascerà sloggiare facilmente. Chancre non può farla diffidare di Reed perché lei non si è mai fidata di Reed.

Il quadro non è stato spostato. Lo stacca dal muro, compone la combinazione e apre la cassaforte. C'è tutto. Questi bianchi, pensa, la considerano una minaccia ma poi si rifiutano di comportarsi come se fosse capace di astuzie e doppiezze. La considerano una bestia da soma, capace di trasportare informazioni su e giù ma non abbastanza intelligente né curiosa per esplorarne il contenuto. Irrazionale. Nera.

Va in camera da letto, sistema il materasso sulla rete. Si addormenta vestita. Le lenzuola non sono ben rimboccate, un ampio lembo si infila nel collo di Lila Mae, come una morbida ghigliottina.

Afferra la testa del grifone e bussa alla porta. Immagina che si tratti di un regalo da parte della Griffin Elevator Co., la ditta inglese oggi defunta. Stare con gli intuizionisti non è saggio.

Passano alcuni minuti prima che la pesante porta venga aperta da Natchez. Dopo un primo istante di sorpresa la sua faccia larga assume un'espressione contenta. «Sei tornata, Lila Mae» dice, aprendo completamente il battente.

«Hai sentito la mia mancanza?» chiede lei prima di rendersene conto. Di controllare l'impulso.

Natchez agita un braccio in direzione dell'atrio. «Ieri il signor Reed correva in giro come una gallina a cui avessero tagliato la testa.» Le dà un'occhiata, valuta: «Ma tu sembri tutta intera».

Lila Mae guarda la propria immagine riflessa nel lungo specchio in fondo all'ingresso. È tutta intera. Per il momento.

«Posso?» chiede Natchez, e Lila Mae gli consegna con riluttanza l'impermeabile. Deve fare il suo lavoro. I padroni sorvegliano sempre. Loro due sono sempre sotto gli sguardi crudeli degli uomini dei ritratti anneriti, che riconosce per averli visti nei libri di testo, quadri che seppelliscono i loro soggetti con una pennellata finale di marrone. Ogni concessione di cui è stata fatta oggetto è temporanea: qui non è desiderata.

«Sono nel salone» dice Natchez. È consapevole della sua posizione e del luogo in cui si trova, ma l'espressione non lo tradisce.

Si incamminano verso il salone, Natchez un passo dietro di lei. Lila Mae vuole che le cammini al fianco, da pari. «Tuo zio è ancora ammalato?» chiede.

«Ci vuole un po' di tempo, quando gli vengono questi attacchi» risponde Natchez. «Comunque si rimetterà presto.»

La porta del salone è socchiusa. Lila Mae intravede una lunga libreria, sente: «Sono qui dinnanzi a voi come un condiscipolo, per parlarvi della funesta evidenza...». Lila Mae si volta per salutare Natchez, ma è già scomparso. Bussa leggermente ed entra a passo deciso.

Al suo ingresso Reed e Orville Lever si alzano dalle poltrone di cuoio marrone. Cortesie per una signora. Il camino è acceso, arancione e vivo, a riscaldare il loro sangue freddo. Non fa freddo, fuori. Reed appoggia la cartella ai suoi piedi e dice: «Orrie, questa è la signorina Lila Mae Watson». La sua espressione è difficile da decifrare per lei, impenetrabile.

Lever le tende la mano. «Il signor Reed mi ha parlato tanto di lei, signorina Watson, di tutto quello che ha fatto per noi.» Malgrado i capelli grigi e il doppio mento Lever rimane il tipo dell'eterno adolescente. Il colletto e i polsi della camicia sembrano troppo grandi per lui e i pantaloni gli cadono flosci intorno alle ginocchia magre. Lila Mae non riesce a ricordare se aveva un'aria così distrutta l'ultima volta che l'ha visto, ma era prima della campagna elettorale. Probabilmente, pensa, lei avrebbe un aspetto anche peggiore, se dovesse parlare tutto il giorno, lei che detesta parlare. Lui indossa un sobrio abito di taglio Saville Row che contrasta con lo stile da gangster di Chancre. La loro è una gara tra l'accademia e la sala biliardo, gli scacchi e la boxe. Gli intuizionisti hanno scelto il campione adeguato.

«Orry» dice Reed, «perché non vai di sopra e continui a provare da solo? Sarebbe un modo più costruttivo di impiegare il tempo, invece di preoccuparti di queste faccende.»

Lever annuisce e raccoglie i fogli del discorso. «Sì, sì» concorda assonnato, «hai ragione. Sono di sopra, se hai bisogno di me.» Si volta verso l'ispettrice. È uno di quei bianchi semitrasparenti, con tutte le vene che affiorano in superficie, sotto pelle. «Signorina Watson, è stato un piacere. Spero di rincontrarla presto.»

Appena chiusa la porta Reed fa accomodare Lila Mae sulla poltrona dov'era seduto Lever. Quando lei vi si lascia cadere la poltrona sembra richiudersi intorno al suo corpo. «Dove è stata, signorina Watson? Eravamo preoccupati, non vedendola tornare con Sven, ieri.» Il tono è piatto, freddo.

«Ho deciso di tornare a casa per conto mio» risponde Lila Mae. Non ha dubbi sull'efficacia della sua maschera, del tono che riserva ai bianchi di quel genere. «Non andavo all'Istituto da tanto tempo.»

«Ho temuto che le fosse successo qualcosa.»

«La signora Rogers non è stata di grande aiuto, temo.»

Reed annuisce in fretta. Sta riflettendo. «Sven ha detto che l'ha fatta entrare in casa. Lei è la prima persona a cui abbia detto più di due parole da quando abbiamo ricevuto il pacchetto. Che cosa le ha detto?»

«Dice di non sapere niente del progetto» lo informa Lila Mae. «Su questo è stata

categorica. Dice che ha consegnato tutto.»

«Pensa che sia sincera?»

«È difficile giudicare. Credo che non si fidi di nessuno.»

Reed si appoggia allo schienale della poltrona e accavalla le gambe, riflettendo. «Il timbro postale. Il timbro sul pacchetto era dell'ufficio postale dell'Istituto. Ero sicuro...» Per un istante vaga con la mente. «Pensa che non ceda per ottenere un compenso monetario?»

Lila Mae scuote la testa. «Escludo che si tratti di questo. Ho visto la sua faccia. Non credo che vorrà parlarci di nuovo.»

Reed non dice niente. Si alza e si avvicina allo scrittoio. Indugia un momento, poi ricorda qualcosa e cerca di avere un'aria indifferente mentre chiude a chiave un cassetto. Lila Mae non vede ma sente il rumore. Allora, che cosa nasconde lì dentro, signor Reed? Lui prende una rivista da un mucchio di giornali e gliela porge. Lila Mae guarda la copertina di "Lift", l'insulsa illustrazione di Babbo Natale, e legge l'indice. È consapevole di essere osservata e finge di cercare l'articolo su Fulton pur avendo già saputo da Chancre che non c'è. Alla fine alza gli occhi. «Dov'è?» domanda.

«È esattamente quello che mi sono chiesto io quando ho ritirato la rivista dai gradini dell'ingresso, questa mattina. Ho telefonato al caporedattore, che conosco. Al centralino mi hanno detto che era malato. Allora ho chiesto di parlare con il giornalista, Ben Urich, e il centralinista mi ha detto che oggi non si è presentato in ufficio.»

«Sta dicendo che Chancre è arrivato fino a loro?»

Reed la guarda. Ha qualche sospetto? I suoi occhi sono cavità vuote. Dice: «Sarebbe la logica conclusione. Il nostro avversario dispone di mezzi illimitati». Reed si siede di nuovo in poltrona. «Credevo che sarebbe ritornata qui, dopo l'Istituto» dice.

«Ho deciso di passare la notte nel mio letto.»

«Non avevamo stabilito che non era saggio, signorina Watson? Considerato il clima?» Sta tracciando con un dito ossuto un invisibile geroglifico sul bracciolo della poltrona.

Non avevamo stabilito? Come se fosse una bambina. «Volevo dormire nel mio letto.» Dice: «Abbiamo altre piste?».

«Ho un paio di idee sul conto del misterioso mittente. Ma non sono ancora pronto a parlarne. Le mie teorie, al momento, sono soltanto abbozzate. Comunque immagino che i preparativi per la Festa Funicolare terranno i nostri avversari occupati fino a dopo mercoledì. Pensa di prendervi parte?»

«La festa?»

«Lei non partecipa, vero?»

Aveva dimenticato la Festa Funicolare. «Non l'ho mai fatto» lo informa.

«Anch'io cerco di evitarla. Una messinscena talmente volgare. Ma con le elezioni la prossima settimana, è nel nostro interesse che Lever faccia un'apparizione. Gli ultimi giorni sono di importanza cruciale.»

«Naturalmente» dice Lila Mae. Non sarebbe saggio da parte sua farsi vedere alla festa, dal momento che si tratta di una manifestazione organizzata dal Dipartimento e

che attualmente lei è un elemento sospetto, in ufficio.

Ha un'aria preoccupata? Reed dice: «Ha deciso di non presentarsi al lavoro, oggi, ne deduco».

«È evidente.»

«Non farà una buona impressione agli Affari Interni. È stato un errore.»

«Me la caverò. Una volta entrati in possesso della scatola non avrà più importanza, giusto?» Così gli ripassa la patata bollente.

«Naturalmente» le dice Reed. «Tuttavia non so come se la giocherà Chancre con la stampa.»

«Me la caverò» ripete lei. «Qual è la prossima mossa?»

Reed si alza. «Se vuole davvero essere d'aiuto... se non vuole accettare il mio consiglio e parlare con gli uomini del DIA, la cosa migliore è che si tenga in disparte. Tra pochi giorni disporrò di altre informazioni e allora ne riparleremo.»

Lila Mae annuisce con riluttanza. Non è sicura che Reed si fidi di lei più di quanto lei si fida di lui. È possibile che sia andato a casa sua la notte scorsa e abbia visto lo scompiglio? Forse sta cercando di liberarsi di lei, adesso che ha svolto il suo ruolo di messaggera presso la signora Rogers. Quella che parla la sua lingua.

Reed dice: «La sua stanza è sempre disponibile, di sopra. Penso che a questo punto sia la nostra opzione migliore».

Nostra. Per tenerla sottovuoto, lontana dai nemici e dalle influenze inopportune in questo momento di importanza cruciale? «D'accordo» dice.

Reed abbassa gli occhi sui giornali e appoggia la penna. Lila Mae è congedata. Esce a passo rigido dal salone. Ultimamente ogni stanza in cui entra è una cella, pensa, mentre imbocca le scale che portano agli appartamenti degli ospiti. Ogni stanza è una cabina di ascensore senza pulsanti, controllata da un malefico locale macchine. Lei scende, nessun altro sale, e non può uscirne. Arrivata in cima alle scale si sente battere un colpetto sulla spalla. È Natchez. «Posso venire da te, stanotte? C'è una cosa di cui ti vorrei parlare.»

Chiederglielo lo innervosiva, a giudicare dalle prolungate ellissi tra «Ti piacerebbe vedere il nuovo film al Royale?» e «con me?», una pausa di cui la canzone alla radio approfittava astutamente, infilandoci un refrain e un coretto. Lei disse di sì. Erano andati al cinema insieme un sacco di volte. A vedere film belli e film brutti, nel corso degli anni. Ai genitori di Lila Mae piaceva Grady junior, e i genitori di Grady junior adoravano Lila Mae. Grady junior, in effetti, si fermava spesso da loro per chiacchierare con Marvin Watson. Di pesca, o dell'eterno interrogativo su quando la contea avrebbe deciso di pavimentare le strade della città di colore. Di solito parlavano sul portico, come Marvin Watson faceva con gli amici, perché considerava Grady junior un amico. Lila Mae e Grady junior erano amici, e lui le aveva appena chiesto di uscire. Dopo che gli aveva detto di sì, quando si erano fermati all'emporio lei si era comprata il suo frappé al cioccolato. E lui il suo alla vaniglia, poi ciascuno era andato per la propria strada per il resto del pomeriggio.

Capì che questa volta le cose erano diverse dal modo in cui lui sorrise quando lei aprì la porta di casa per uscire nell'aria della sera. Lila Mae e Grady junior erano cresciuti insieme, e insieme si erano sbucciati le ginocchia, avevano mosso i primi

passi incoraggiandosi a vicenda. Era un malizioso sorriso a mezzaluna, e Lila Mae non l'aveva mai notato prima nel suo repertorio, in tutti gli anni della loro frequentazione. Non l'aveva mai visto in vita sua, si potrebbe dire. Lui le chiese: «Sei pronta?» e Lila Mae era già sul sedile del passeggero sul pickup rosso e arrugginito del padre di Grady junior. Grady junior era nato grassoccio, uno degli argomenti della sua maturazione era stata una lunga scaramuccia per proporzioni più armoniche. Prima di sedersi Lila Mae spostò la cassetta degli attrezzi dal sedile, e a ogni buca del tragitto sconnesso verso il cinema, cacciavite e martello sbattevano uno contro l'altro. E le buche erano numerose, su quella strada. La luna era appena spuntata oltre la cima degli alberi.

Sapeva che tra breve non ci sarebbe più stato tempo per andare al cinema, né per altro. In autunno Grady junior sarebbe andato nella capitale per frequentare l'università. Lila Mae non l'aveva visto spesso quell'estate; era stato quasi sempre a lavorare alla cava per guadagnare un po' di soldi per i libri e tutto quanto poteva servirgli al Nord. Le estati non erano più le stesse da tempo, considerò Lila Mae. La scuola era chiusa, e non c'era niente che la sostituisse. Le strade erano sempre più ridotte e nei confronti delle diverse mete Lila Mae provava la stessa sensazione che aveva per i suoi capelli sul pavimento del bagno, quando sua madre glieli tagliava. Avvertiva che il cambiamento che sentiva dentro era gemello del cambiamento dentro Grady junior. Facevano sempre tutto insieme. Lui non parlò molto mentre si avvicinavano al cinema Royale.

Superarono un lato del Royale per prendere le scale dell'ingresso riservato agli spettatori di colore. Salirono fino ai posti in galleria riservati agli spettatori di colore, su nel cielo dei negri, e quando Lila Mae si infilò una mano in tasca per pagare lo Smilzo, Grady junior la anticipò e pagò per entrambi. Proprio lui, che aveva sempre tenuto rigidamente conto di ogni centesimo che lei gli doveva e appena possibile le chiedeva di restituirgli i due o tre centesimi prestati per le caramelle o un giornaleto. Era un ragazzo strano. Voleva fare il dentista, una scelta pragmatica. Insegnante, medico, predicatore, becchino. Ciò a cui può aspirare un ragazzo di colore in questo mondo. Alla gente di colore si guastano sempre i denti, hanno sempre un'anima bisognosa di cure. Muoiono sempre. Suo padre faceva il falegname, si arrangiava. Sua madre faceva le pulizie in casa del giudice, in città. Lavava i gradini di pietra. Grady senior sapeva i nomi di tutti i suoi strumenti, ma non li avrebbe mai pronunciati davanti a un'altra persona. Dentista. Ma prima doveva frequentare l'università, il che non avrebbe rappresentato un problema perché era un ragazzo bravo e intraprendente, e l'università per gente di colore della capitale era ansiosa di accogliere ragazzi come lui. Il futuro della razza. La terza luna piena dell'estate era appesa sopra le fronde degli alberi come se la notte fosse un campo coltivato in cui procedere calma, tra le messi, come un contadino, certa che fosse sua, tutta sua, e certa di conoscerne ogni segreto.

Per Lila Mae il film era nuovo eppure già visto. È così che percepiva i film. Avevano titoli diversi, ma gli attori erano solitamente gli stessi, e se non erano gli stessi, si somigliavano. A un certo punto Lila Mae notò che stava condividendo lo stesso bracciolo con Grady junior. Era certa di averne preso possesso quando si erano abbassate le luci e non aveva notato il verificarsi di questa nuova situazione. Adesso

ne era pienamente consapevole. Come aveva fatto a infilare il braccio lì? Non si mosse. Si accorse che il braccio di Grady junior cominciava a premere contro il suo, con un calore deciso. La pressione contro il braccio, e il calore, si ritiravano e poi tornavano ad avanzare come per audacia e fermezza ritrovate. Sullo schermo una signora bianca con lunghi capelli neri piangeva, consapevole che le convenzioni sociali l'avrebbero separata dall'amato. Lila Mae decise di spostare il braccio e di appoggiarselo in grembo. Qualche minuto dopo Grady junior sospirò.

In quanto a Lila Mae, aveva i suoi piani per il futuro e aveva incominciato a fare domande di lavoro.

«Proprio un bel film» disse Grady junior mentre ripartivano per tornare a casa.

«Davvero» lo assecondò lei.

Mentre uscivano dalla città, Grady junior disse: «Proprio un bel film. Molto corto».

«Mi è sembrato come tutti gli altri» disse Lila Mae.

«No, no» disse Grady junior. «Ho guardato l'ora quando siamo usciti dal cinema. Non è durato nemmeno un'ora e mezzo. Era corto.» Non c'era più illuminazione stradale, e poche case a offrire luce dalle finestre.

«Può darsi» replicò lei.

Grady junior si schiarì la gola e fissò la strada. «Questa mattina, quando ho incontrato tuo padre, gli ho detto che ti avrei riportata a casa per le undici, ma adesso è ancora presto, e stiamo già tornando.»

Aveva lasciato la strada della contea per imboccare il viottolo sconnesso che portava al Miller's Hollow. Lila Mae ci era andata innumerevoli volte, passando sotto le fitte fronde degli alberi, e in quelle occasioni la madre o il padre avevano fatto battute a lei incomprensibili. Ne conosceva un paio anche lei, però: che se non fosse stato per Miller's Hollow metà della popolazione di colore in città non sarebbe esistita, e più di un matrimonio era stato celebrato, per costrizione, uno o due mesi dopo che i fidanzati avevano passato qualche ora a Miller's Hollow. C'era un'altra strada per arrivarci, un sentiero tra i boschi dove giocavano i bambini. Ma finché la luce del giorno filtrava tra gli alberi nella radura, i bambini restavano nel bosco. Benché non fosse proibito andarci, capivano che quel posto non era per loro. Sarebbe stato bello giocare e vagabondare; gli aquiloni potevano volare alti sul vento vivace che soffiava dalla cava. Ma i bambini capivano, e avevano trovato altri luoghi per giocare.

Quand'ebbero attraversato il bosco Lila Mae si sentì delusa. Non era per niente una piccola valle, scoprì, ma un'ampia spianata che terminava al cupo margine della cava. L'entusiasmo per l'avventura illecita sfumò in fretta. La spianata non era eccitante né spaventosa e nemmeno noiosa, era soltanto un posto dove non crescevano alberi e l'erba marrone si seccava al sole.

«Proprio un bel film» ripeté Grady junior. Si schiarì un'altra volta la gola.

«Sì, proprio» disse lei. Fu l'ultima cosa che si dissero per qualche tempo. Lila Mae era consapevole del respiro di Grady, e di come tutto rumoreggiava nella cabina del pickup, di ogni piccolo movimento. Una volta spento, il motore borbottò ancora per qualche secondo, le cicale frinivano e gli uccelli notturni si scambiavano confidenze. Lila Mae vedeva la pietra bianca della cava oltre la linea curva del cofano rosso.

Sembrava la luna.

Aveva lasciato la terra un battito di ciglia fa e adesso era con Grady junior sulla luna. Era per questo che faceva così freddo, perché la luna è fredda. E immobile.

Grady le appoggiò una mano tremante sulla spalla e smise di tremare perché aveva trovato un posto dove appoggiarla. A quel punto Lila Mae pensò di doverlo guardare, perciò lo guardò. Le labbra di lui prima si scontrarono contro il suo naso, poi contro le guance, poi si riprese e gliele appoggiò sulla bocca. Erano secche e dure. Non le mosse più, e restarono lì seduti, Lila Mae e Grady junior, con le labbra incollate. Poi lui si ritrasse, fissò fuori dal parabrezza e appoggiò con fermezza le mani sul volante. Lila Mae sistemò i piedi intorno alla cassetta degli attrezzi.

Grady disse: «Ormai saranno le undici».

Lila Mae disse: «Probabile».

Quando il pickup si fermò davanti a casa guardarono in direzione delle finestre. Videro suo padre scostare la tenda della finestra che dava sul portico e fare un cenno di saluto.

Grady disse: «Mi dispiace. Non volevo farti arrabbiare».

«Devo entrare» disse Lila Mae, e per tutta la notte impreccò contro di sé perché lei e Grady junior non sarebbero più andati al cinema insieme. Non era affatto arrabbiata, ma non gliel'aveva detto. Dopo tutto quel tempo lui avrebbe dovuto sapere com'era fatta. Non era affatto arrabbiata, voleva che lui la baciasse ancora. Ma non l'aveva detto.

Si è tolta la giacca e la cravatta e ha slacciato il primo bottone della camicia. Natchez non ha specificato a che ora. È quasi mezzanotte. Smonta mentalmente ascensori e immagina che vi sia una discrepanza tra la massa dell'ascensore prima e dopo lo smontaggio. Che la massa ritorni alle dimensioni originali una volta riassemblato l'ascensore. Fulton non l'ha scritto, lo ha dedotto lei dal Secondo Volume di *Teoretica degli Ascensori*. È un'intuizionista ma non è un'ammiratrice delle aggiunte all'opera di Fulton venute da oltreoceano che gli epigoni dibattono nelle sale al pianterreno. Avanzano a tentoni e qualche volta i saggi che pubblicano non sono del tutto insulsi, ma lei preferisce fare le sue deduzioni da sola. Pensa che le sue creazioni corrispondano al lato spirituale delle parole di Fulton, mentre il resto del movimento si confonde con le opere apocrife più inaccessibili. Una perdita di massa imprevista. Un mistero.

Quando Natchez varca la soglia tiene tra le mani un piatto con una fetta di torta al cioccolato. «Ho pensato che potesse farti piacere un po' di torta della signora Gravely» dice. Indossa ancora l'uniforme di servizio, uno stretto trapezio bianco sul torso. Siede sul letto accanto a lei. «È stata il pezzo forte della cena» aggiunge, «ma tu non c'eri.»

«Non avevo fame» dice Lila Mae avvicinando la forchetta alla bocca.

«Troppi pensieri per la testa?» le chiede.

«Diciamo di sì.»

«Non ti dispiace che sia venuto su?»

«No, sono contenta.» In effetti è rimasta solo metà della torta.

Natchez guarda la porta per accertarsi che sia chiusa e dice: «Non so che cosa ti ha

raccontato il signor Reed di quello che è successo a casa tua, ma le cose non sono andate come dice lui».

Lila Mae appoggia il piatto sul comodino. «Di che stai parlando?»

Natchez fa un respiro profondo e guarda ancora verso la porta. È sempre chiusa, pensa Lila Mae. «Ieri» riprende lui, «quando non sei tornata con Sven, ha dato in escandescenze. Era furibondo: non credevo che fosse capace di arrabbiarsi così, quel piccolo uomo bianco, invece era lì che urlava di tutto contro il signor Lever e Sven. Ha detto che Sven ti doveva aspettare. Poi che ti eri messa d'accordo con Chancre - mi sembra che il nome fosse questo - e che stavi facendo il doppio gioco. Io ero in corridoio. Poi l'ho sentito parlare al telefono, diceva a qualcuno di andare a trovarla. Gli ha dato il tuo indirizzo.»

La torta si blocca nello stomaco di Lila Mae. «Ha detto così?»

«Ho pensato che stesse parlando della scatola nera» dice Natchez. Si siede più eretto. «Quando ha detto “trovatela”.»

Tutto sbagliato. «Cosa ne sai tu della scatola nera?» gli domanda.

Natchez sorride. «Un sacco di cose» dice. «Fulton era mio zio.»

Il ragazzo sogna altri luoghi, senza fango, asfaltati, dove invece delle pareti di legno che non isolano dal freddo i palazzi sorgono dalla terra come antiche divinità. La notte, nei luoghi dei suoi sogni, non è così intensa e terrificante da farlo sentire piccolo, perché i palazzi sono talmente alti che notte e stelle scompaiono lasciando posto soltanto all'oscurità. Lui non esce mai all'aperto dove la gente lo possa vedere perché la gente è chiusa nei propri buchi, impilati gli uni sugli altri come in un alveare. Non parlano. Nessuno si occupa degli affari altrui. Nessuno sa da dove vieni.

C'è un altro mondo al di là di questo.

Lui sa che lei lo ama profondamente e con dolore. È sua madre. Ma non le somiglia eccetto che negli occhi. Gli occhi della madre e del figlio vogliono nascondersi dalla gente. Quando vanno in città lei lo fa camminare stretto alle sue gonne, lo tiene dietro di sé, come per proteggerlo dagli occhi dei bianchi. Come se pensasse che potrebbero portarglielo via, se lo vedessero. Adesso che è diventato più grande e più alto lei non lo fa più così spesso, ma a lui sembrava inutile anche prima. I bianchi non vedono la gente di colore, nemmeno in piena luce e in pieno centro. È chiaro come loro, quando non prende il sole, forse è per questo che lei ha paura, ma lui resta al sole il più possibile e solitamente ha una carnagione color nocciola. Il sole non lo fa mai diventare scuro come la madre e la sorella. Se non prende il sole, come in inverno quando i raggi sono deboli e insufficienti, l'oscurità della sua pelle dorme.

Sa che sua sorella gli vuole bene anche se non hanno lo stesso padre e quando si arrabbia con lui glielo ricorda, una cosa che dovrebbe ferirlo. Ma non lo ferisce perché lui non ha mai incontrato il padre e quindi potrebbe anche non esistere. E se non esiste, allora non ha senso provare qualche sentimento nei suoi confronti. Se ne fa a meno, come quando a casa non c'è da mangiare. Se ne fa a meno. Inoltre, quando il padre della sorella fa una delle sue rare apparizioni, non ne viene mai niente di buono.

Il bosco lo ha sempre terrorizzato. Circonda la casa, avanza verso la casa. Ma nessuno sa che gli alberi e i rovi stanno avanzando per prendere lui. È la luna a

informarlo. La luce della luna coglie il movimento dei rami e lo riflette sul muro della sua stanza, da dove lui può osservare le ombre agitarsi, minacciose. La luna l'ha messo in guardia fin da prima che imparasse a parlare che il suo tempo con la madre e la sorella sarebbe stato breve: deve lasciare quel posto se non vuole che gli capiti qualcosa di brutto. Lui non appartiene a quel posto e il bosco non ce lo vuole. Il bosco dice quello che le lingue della gente non oseranno dire.

Sua sorella dice che aveva capito che lui sarebbe arrivato la sera in cui sua madre era tornata a casa disperata. Dice di aver capito dal silenzio e dal pianto della madre seguiti a quella notte che qualcosa di nuovo stava per entrare in casa. Era lui. La madre non era andata a lavorare in città e i vicini avevano portato qualcosa da mangiare e l'avevano ospitata per qualche notte, mentre la madre gridava o piangeva e non voleva alzarsi dal letto. Poi era arrivato lui e appena l'aveva visto la madre si era ripresa e aveva ricominciato a lavorare in città. A lavorare per qualcun altro. Benché non fosse molto più grande di lui, era la sorella a cambiarlo quando si sporcava.

Alcuni bambini di colore sono chiari alla nascita, ma lui non era diventato scuro nemmeno crescendo. Aveva i capelli molto ricci appena nato, ma crescendo gli erano diventati più lisci. Sua sorella lo prendeva in giro, diceva che aveva i capelli dei bianchi, ma un giorno la madre la sentì e le intimò di non dire mai più niente del genere. E non lo disse più. Disse che le dispiaceva, più tardi, quella sera, quando andarono a letto. Lo disse a Dio nelle sue preghiere: Mi dispiace per quello che ho detto. Il ragazzo la perdonò perché non gli era nemmeno passato per la testa di essere stato insultato fino a quando sua madre non si era arrabbiata. La sorella aveva detto la verità.

Possiede alcuni libri che ha rubato e che contengono schemi di congegni. Non capisce tutte le parole, così inventa il significato di quelle che non sa, usando le parole note intorno a quelle sconosciute. Più tardi scopre che le sue definizioni sono corrette. Non ha mai avuto difficoltà a capire i congegni. Vogliono dire: salire.

A sua madre non piace che lui vada in città da solo ma è lì che portano tutte le strade. E quindi ci va. La gente di colore lo riconosce e non lo scambia per qualcosa di diverso. Un giorno è in città, al negozio, e stringe nella mano il soldino per la caramella. C'è un vecchio uomo di colore che lui non ha mai visto, con in mano due arance. Il vecchio è in coda davanti a lui e il ragazzo è contento di aspettare. Succede questa cosa strana: il vecchio si fa da parte per lasciargli pagare la sua caramella. Lui pensa che l'uomo si sia spostato per prendere qualche altra cosa, ma dopo aver pagato la caramella vede che l'uomo non ha aggiunto niente alle due arance. Aspetta dietro il ragazzo e basta. Gli ci vuole molto tempo per capire che cosa è successo. Molto tempo dopo aver finito la sua dolce caramella. Quel che capisce ha un sapore amaro.

«Potrebbe essere lui» riconosce Lila Mae. Nella fotografia due donne di colore e un uomo bianco sono in piedi sotto il sole obliquo sul portico di una vecchia casa di legno. I gradini sono consumati. Ci ripensa: non è ancora un uomo, nasconde le mani nelle tasche dei pantaloni con un atteggiamento da ragazzino. I capelli neri hanno un taglio a scodella, irregolari e sfilacciati sugli occhi. Nella fotografia seguente, e in quella dopo ancora, Lila Mae non riesce nemmeno a vederli, gli occhi. Ha trovato

quel cappello floscio di feltro marrone che lo ha sempre contraddistinto, e l'ombra della tesa nasconde gli occhi ereditati dalla madre. È circondato da bianchi nel loro primo completo formale, sempre troppo largo e corto di maniche, quasi solenne, più o meno. Un gruppo di vanitosi, le bocche piene dei termini appena acquisiti: è la foto di laurea della sua classe alla Scuola di Ingegneria Pierpont. Il braccio della madre scompare dietro il suo collo sottile nella foto di famiglia (bianche grinzosità sfaldate dove è stata più volte piegata), mentre nella foto di laurea è spalla a spalla con i compagni. È benvenuto in entrambe, non un intruso, accettato dai compagni. Ma nella foto all'università Lila Mae non riesce a vederli gli occhi.

«È lui» dice. Prende un'altra fotografia dal mucchietto di Natchez, le mani ferme. È la Fossa prima che venisse il regno delle pareti ingombre e coperte di manifesti, gli annessi e connessi della burocrazia. È insieme ai suoi compagni di battaglia, gli uomini che avrebbero salvato la città di recente verticalizzazione dai tonfi seguiti ai primi passi. Il taglio di capelli è Sicuro, ma non è chiaro come preferisca portarli lui, il cappello floscio continua a nascondergli gli occhi. Quando sedeva alla Presidenza della Corporazione, i muri degli uffici non erano, come adesso, ornati di festoni con ben studiate istantanee di Chancre e dei membri della municipalità, Chancre che pascola la sua famiglia porcina con i vestiti della festa. In questa fotografia i muri sono spogli. Nessun'altra traccia di una vita precedente. Non guarda l'obiettivo, ma una pila di rapporti sulla grande scrivania di quercia, preoccupato. Sul bollettino degli ex alunni che annuncia la sua ascesa alla carica di preside dell'Istituto per il Trasporto Verticale c'è il ritratto a mezzo busto che Lila Mae ha visto tante volte, sulle copertine, nei libri di testo. Adesso fissa l'obiettivo, fiero o senza paura o con lo sguardo vuoto, offrendo gli occhi neri come buchi simmetrici all'occhio dell'obiettivo. Sfida la macchina fotografica a un duello, adesso, non si nasconde più: emerge la sua parte migliore. La faccia è ingrassata in una cadente fisionomia di mezza età, ma è lo stesso uomo della prima fotografia.

«Perché?» chiede Lila Mae. «Lascia perdere.»

Natchez infila la fotografia di sua madre nel mucchietto che tiene sulle ginocchia. «Le scriveva» dice battendo un colpetto sulle reliquie. «Se veniva citato in un giornale. Se aveva un nuovo lavoro. Come vedi, lei ha conservato tutto. Quando morì trovai lettere e foto nel suo baule. Legate con questo nastro.»

Increspa le labbra. Lila Mae guarda le buste: anche all'epoca l'Ispettorato usava le buste color crema con la colla che non attacca? Quelle che usano in ufficio adesso vengono probabilmente dalla stessa fornitura scadente. «Quando riceveva qualcosa da lui» continua Natchez «diventava furiosa per qualche giorno e io avevo imparato a camminare senza far rumore, perché usava la frusta per piccole mancanze che normalmente non le facevano neanche alzare la voce. Mi raccontò che suo fratello era scappato quando lei aveva sedici anni e che da allora non l'aveva più visto.»

La mano di Lila Mae afferra la fotografia di Fulton con la madre e la nonna di Natchez. «Un sacco di tempo» mormora. Voltare le spalle a quelle due donne. «Chi era suo padre?» chiede.

«Avevo sempre saputo che non avevano lo stesso padre, ma non sapevo che fosse un bianco. Lei non me ne parlò mai. Invece era così.» Si interrompe, poi suggerisce: «Qualcuno di Natchez, un bianco di Natchez. Nonna Alice faceva le pulizie nelle case

dei bianchi.»

Sentono qualcuno muoversi al piano di sotto e non parlano. Aspettano. Lei fissa la porta, non l'uomo che le siede accanto. Sente che invece lui la sta guardando. Per il lungo tempo che impiegano i suoni ad allontanarsi, verso un'altra zona della casa.

«È morta l'estate scorsa» riprende Natchez in un sussurro. «È stato allora che ho scoperto chi era mio zio.»

Adesso può tornare a guardarlo. «E l'uomo che lavora qui? Lo zio con la gamba malata?»

Il frammento di un sorriso. «Gli ho dato un po' di soldi perché sparisse per qualche giorno. Volevo infiltrarmi.»

«Tu vuoi la scatola nera.»

«È mia per diritto di nascita. Come nipote ho un diritto di prelazione, credo. Sono l'unico erede. Da quanto ho capito è considerato un genio, da questa gente degli ascensori. Il Grande James Fulton. E tutte le manovre degli ultimi giorni, Reed e gli altri che ti mandano fin là per parlare con quella donna. Vogliono la macchina che ha inventato e che è mia per diritto di nascita.»

«Allora è così» decide Lila Mae. È vero, non sono storie. La scatola esiste, da qualche parte. «Come hai saputo della sua esistenza?»

«Ne parla nell'ultima lettera a mia madre» risponde Natchez. «Ce l'ho a casa con tutto il resto delle cose della mamma. Scriveva come un matto, di questo e quello, poi dice che ha inventato l'ascensore perfetto. Che quando lo vedranno resteranno tutti a bocca aperta. Ma poi è morto e l'ascensore non è ancora saltato fuori, giusto? Qualcuno deve avere il progetto, però nessuno lo sta realizzando.» Fa un vago cenno nell'aria. «Volevo vedere com'era questa gente, così sono venuto qui. Il primo giorno ho trovato te.»

Le sue parole si spengono. Chi altri è al corrente del fatto che Fulton fosse di colore? La signora Rogers. Gliel'ha detto lui? Era la sua amante, come qualcuno insinuava? Chissà quante ne dicono alle spalle della gente di colore. Che cosa faceva Fulton quando si comportava da bianco? Parlava del “problema dei neri” e del nostro dovere di aiutare i popoli primitivi a mettersi al passo con la civiltà bianca? Fuori dall'Africa nera? Oppure rimaneva zitto, sorridendo cortesemente alle battute. Ne faceva anche lui? «Sta' attenta» dice Natchez, «questo è sangue del mio sangue.» Lila Mae ha accartocciato la fotografia nel pugno, aggiungendo nuove e poco geometriche grinzosità a quelle già esistenti.

«Posso contare su di te?» le chiede, seduto accanto a lei sul letto, abbastanza vicino.

«Per cosa?»

«Derubano sempre la nostra gente. Non so se sappiano che era di colore, ma se lo sanno non vorranno raccontare la verità. Non lo ammetterebbero mai. Quelli al piano di sotto non direbbero mai che adorano un negro. È una cosa che li farebbe vomitare, anche sui loro costosi tappeti. Morirebbero piuttosto che ammettere una cosa simile.» Lila Mae guarda il mucchio di fotografie sulle ginocchia di Natchez. Una spia negli spazi dei bianchi, Fulton, proprio come lei. Ma non sono uguali. Lei è nera. Natchez dice: «Quando li sento parlare della sua invenzione, dicono sempre che è il futuro. È il futuro delle città. Ma è il nostro futuro, non il loro. È nostro. E dobbiamo

riprendercelo. La sua invenzione, questo ascensore, è stata fatta da un uomo di colore. È nostra. E dimostrerò che non siamo delle nullità. Dimostrerò a quelli di sotto e a tutti gli altri che siamo vivi».

Dopo la partenza di Natchez, Lila Mae non dorme. Perché ricorda la sensazione della mano di lui quando ha afferrato la sua, stringendola, e ha detto: «Per fare questo ho bisogno di te».

Ho bisogno di te.

SALITA

Parte prima

Chi aspira al lusso, spesso predilige il rosso e l'oro, perché nella sua mentalità sono colori da re. Ma di questi tempi, in queste città, non ci sono re. Solo talpe. Drappi rossi alti come case a due piani pendono da riloghe di produzione di massa. Scendono dal soffitto fino al pavimento, stretti a metà percorso da fusciasche rosse e bordati in fondo da nappine d'oro. Un orlo di filo dorato corre lungo le tovaglie rosse, e lo schema si ripete, in miniatura, sui tovaglioli che coprono il cavallo dei pantaloni dei commensali. Sugli spessi tappeti rossi che calpestano, creature dorate, profughe di un universo mitologico non meglio identificato, si contorcono dentro laghi di lava. Rosso e oro, dannazione e avidità. D'oro sono le trombe e i sassofoni, rossi i nasi e le guance dei musicisti per via del sonoro ansimare. Nel caso qualcuno si smarrisse, nel caso qualcuno si domandasse che cos'è mai questo spettacolo che ha luogo nella Sala Banchetti numero tre dell'Hotel Winthrop, un modesto cartello appena dentro l'ingresso annuncia "Festa Funicolare". Caratteri oro in campo rosso. Lo sventurato viandante in viaggio verso la sala cocktail dell'albergo, come si conviene, è stato avvisato.

Rick Raymond e i Moon-Rays, eleganti nei loro smoking bianchi, eseguono canzonette dalla musica allegra e dai testi inconsolabili su strumenti acquistati a rate. Rick Raymond vede che gli ispettori non ballano. Non è tanto una regola quanto l'insipido risultato di una mancanza di iniziativa acquisita nel tempo. Non sanno dove mettere i piedi, hanno ferite psichiche non dichiarate e ancora aperte provocate da imbarazzi adolescenziali e, come categoria, non ballano. È un peccato, perché amano la musica, malgrado il loro sfortunato male. È una musica che non sentono più alla radio, relegata nelle frequenze più instabili della banda, spodestata dai nuovi ritmi. Si sta perdendo. Ma Rick Raymond e i Moon-Rays sono professionisti. Hanno superato prove ben peggiori. Come la spiacevole festa di matrimonio dei Mortonswiege, per fare un esempio recente. Con una folla così sedentaria, così assorta a segnalare ai camerieri di volere un bis, il gruppo non si deve preoccupare di soddisfare richieste irritanti. La musica per gli eventi che seguiranno non è complicata, lo schema dei festeggiamenti rilassato. Una serata senza problemi davanti a un pubblico di ubriachi. Rick Raymond è contento, perché i suoi musicisti sono notoriamente svogliati.

Rick Raymond allontana il pizzo azzurro della sua camicia da smoking dal mento, gli faceva il solletico. Canta di una ragazza che si chiama Mary Lou e ha gli occhi blu. Il gruppo trova un sacco di ingaggi grazie alla sorprendente somiglianza di Rick con un famoso cantante idolo dei matinée. Rick non si vergogna di rubare al sosia le movenze più note, come adesso: tiene il microfono come se fosse un'innamorata in estasi e accarezza invisibili capelli biondi. I tuoi occhi sono così blu, geme sommessamente.

Rick Raymond sarà anche un buffone, ma guardate un po' questi maiali. La serata è peggio dello champagne senza bollicine. I musci degli uomini sono infilati nei piatti, per facilitare il risucchio del cocktail di scampi, l'aspetto è di ossa galleggianti nel sangue. I loro smoking hanno gli stessi identici bavari enormi, e a un'occhiata ravvicinata tutte le etichette sulle fodere attesteranno che si tratta di manufatti provenienti da un certo Ziff Brothers, 10% Di Sconto Se Porti Un Amico. I cocktail di scampi sono i rinforzi seguiti a un bisunto battaglione di minuscoli hot dog e rachitiche crespelle (le porzioncine appollaiate sui vassoi d'argento sguazzano in piccole pozze di olio scuro, gocciolano liquido amniotico). Stuzzichini che appagano gli stomaci precipitati in uno stato di sgomento acido dovuto all'afflusso subitaneo di whisky a profusione. Alcol a volontà, poi stuzzichini e altro alcol, poi festeggiamenti e altro alcol, la cena e altro alcol, sempre, nel loro giorno più sacro, nell'occasione massimamente augusta, la Quindicesima Festa Funicolare. La notte più importante dell'anno per gli sciamani del traffico verticale.

Rick Raymond canta di Peggy Sue, senza di lei non vive più. Le dita affondano nell'ultimo residuo della salsa cocktail, le lingue leccano le dita. E adesso i sigari! Presto, questa mattina, gli ispettori degli ascensori, doverosamente e spensieratamente giunti alla Fossa per affrontare le scrivanie ingombre di incombenze (indirizzi di cabine scellerate, recidivi della disfunzione verticale), hanno trovato cinque sigari in mezzo allo scompiglio di carte, cinque pezzi cadauno da parte del Grand'Uomo Chancre, da fumarsi in questo momento, adesso, in questa stanza. Era stato Holt a dare inizio al rito del sigaro, ma ormai non se ne ricorda più nessuno. Chancre ha surclassato la munificenza del predecessore donandone cinque, al posto di quei miserabili quattro. Geni grigio azzurri fuggono dalle gole cavernose degli ispettori, e si riuniscono sul soffitto. Conferiscono, scambiano osservazioni sulle dinamiche aeree del continente settentrionale, da cui è assente qualsiasi forma di ventilazione.

Siedono intorno ai tavoli rotondi, gli ispettori degli ascensori, e fumano sigari e scambiano disinformazione su quale dei loro colleghi si esibirà stasera; nessuno deve far osservare l'importanza dell'evento, il 42° anniversario dell'Ispettorato Ascensori. Gli ispettori in pensione si vantano delle loro consulenze nel settore privato, gli ispettori di zona aggiornano gli anziani sull'umore della strada. Si scambiano losche confidenze, raccontano di avventure, storie di corruzione, mentre scoccano un'occasionale occhiata al tavolo del Dipartimento Affari Interni, strategicamente collocato in fondo alla sala, i cui posti sono occupati solo in parte. I ragazzi del DIA sono stati invitati in nome delle vestigia di un'antica solidarietà, un puro gesto di cortesia. Non sono desiderati e lo sanno. Vengono soprattutto per mangiare e bere a sbafo e per le puttane della sala cocktail, in fondo al corridoio. Fanno battute di spirito e appoggiano le scarpe sulle sedie vuote, cogliendo tutte le possibilità offerte dalla vicinanza alla cucina per saccheggiare i nuovi vassoi di antipasti in arrivo. Eccetto uno di loro, un esemplare paonazzo come un rubino che è concentrato, e non beve, ed è in servizio al cento per cento, pur avendo timbrato il cartellino di uscita parecchie ore fa.

Mio dolce cuore, ammette Rick Raymond, conto le ore.

Hanno lasciato a casa le mogli, ciò che rimane delle mogli di questi uomini.

L'ispezione degli ascensori non favorisce la vita matrimoniale, la famiglia. Di tanto in tanto, con frequenza sempre maggiore man mano che la sera avanza arrancando, qualche ispettore fa un goffo tentativo di agguantare le ragazze delle sigarette, categoria nel suo complesso bionda e giovane e dotata dal creatore di seni o gambe eccezionali, ma mai di entrambi insieme. Le ragazze squittiscono e sorridono delle zampate. Ogni brancicamento è seguito da un coro di risa sguaiate dal resto della tavolata. E l'uomo si unisce alle risate dei compagni e si scrolla di dosso il fallimento, mentre dentro è in subbuglio. Perché questi peccatucci veniali con culi e tette non sono un gioco: è vera fame. Gli scenari, com'è inevitabile, si svelano. Il vassoio delle sigarette della ragazza, caramelle mentine e tabacco, gli umilianti detriti della vita dell'uomo, sono ciò che li separa, caparbiamente scismatici. Si potrà mai convincere, questa giovane donna, a mostrare clemenza verso la pancia, la calvizie incipiente, la voce impastata? Questa giovane donna miope e comprensiva appoggia il vassoio con le sigarette. Lui sussurra qualcosa. Lei acconsente in silenzio, lascia che siano i suoi occhi a parlare: occhi spalancati nella consapevolezza dei bisogni dell'uomo. Clemente. Fuori dalla sala del banchetto alla reception, l'impiegato strizza l'occhio, lancia segnali, codici maschili. La chiave della stanza è rossa e oro nella sua mano.

Lila Mae raccoglie i piatti sporchi dai tavoli dei colleghi. Nessuno la riconosce.

È ora. Rick Raymond batte sul microfono e gli uomini si riscuotono dalle chiacchiere per applaudire. Dalle labbra unte di più di un commensale esce il tipico fischio che si sente soltanto dov'è radunata una folla. Rick Raymond grida nel microfono: «Benvenuti alla Festa Funicolare, ispettori!». Le sue parole vengono coperte dallo strepito. «Preparatevi, signori, la serata deve ancora cominciare. Vi state divertendo, ragazzi?» Altri strepiti, un paio di bicchieri rotti. «Bene, tenetevi forte, perché il prossimo numero vi darà ancora più *elevazioni*.!» Il rullante è pronto ad appoggiare la battuta. «Lasciate che vi presenti, appena arrivato da una tournée di due settimane in Australia, con il tutto esaurito fisso, il Grande Luigi!»

Seguono urla di gratitudine e stupore da parte del pubblico, le teste si voltano a cercare Chancre al tavolo vicino al palcoscenico. È opera di Chancre, dopo tutto, nessuno ne dubita. Il Grande Luigi comincia il numero, qualcosa da un'opera o roba del genere, in ogni caso non riescono a capirne le parole; più importante della canzone è l'esibizione del cantante, il segnale mandato da Chancre a una settimana dalle elezioni. Il famoso tenore è una celebrità internazionale. Ha cantato per capi di stato, diplomatici, dittatori di piccoli paesi con enormi ricchezze minerarie, ed eccolo qui alla festa annuale dell'Ispettorato Ascensori. È il dono di Johnny Shush a Chancre, perché se il gangster non può presenziare personalmente a causa della crescente attenzione dei Federali per i suoi svariati affari, comunque può inviare un emissario dal suo regno sotterraneo, dimostrare la sua influenza, e per estensione, l'influenza di Chancre. Più d'imo qui cerca di immaginare che potere abbia la delinquenza sul Grande Luigi (sarà finocchio?), ma poi fa marcia indietro: inutile pensare agli affari di Johnny Shush. Chancre fa finta di cantare insieme al tenore, quando è ovvio, guardandolo da vicino, che non ha mai sentito una sillaba di quest'aria. L'apparenza è tutto. Il Grande Luigi alza la testa per rivolgersi al lampadario: non siamo in un teatro d'opera. Si è dovuto preparare in una dispensa dietro la cucina, accanto a una pila di piselli in scatola. Le lunghe code bianche del

frac si trascinano con poco entusiasmo. Quando l'ultima nota si spegne, Chancre è in piedi a sollecitare un'ovazione dalle truppe. Il tenore annuisce seccamente, batte i tacchi ed esce con tutta la velocità consentitagli dalle gambe lunghe e sottili.

Rick Raymond ritorna al suo posto. «A proposito di senso di inferiorità, eh? Che talento, eh, amici miei? Il numero che segue farà fatica a dimostrarsi all'altezza. Qualcuno ha detto la parola altezza? Perché è in alto che vi porteranno queste ragazze. Ispettori, un bel benvenuto per le Ragazze Sicure della United Elevator!» Non c'è bisogno di sollecitare l'applauso, perché gli uomini battono le mani con gioia rapace, e fischiano e ringhiano in sovrappiù. Questa è la quinta apparizione delle Ragazze Sicure, e ogni volta è stato un trionfo degli istinti più bassi. Non è chiaro che cosa facciano le Ragazze in questione nel lasso di tempo che va dalla sera della Festa Funicolare alla fiera annuale degli ascensori. Forse si tengono in esercizio, perfezionano le mosse, i sorrisi invitanti. Anche questa attrazione ha un altro significato: Chancre sostiene la campagna pubblicitaria della United. Avrebbe potuto allearsi con Arbo, o American, invece ha scelto United, che non può che essergli grata.

Il felice contributo di Rick Raymond e i Moon-Rays è un'energica esecuzione di un pezzo tratto da un musical famoso di alcuni anni fa. Le venti Ragazze Sicure, con i calzoncini corti e il vestitino rosso aderente, ci mettono i loro corpi sodi e le voci stonate. Hanno cambiato il testo della canzone. Invece del familiare "L'unica cosa che voglio è la Signora Fortuna" gli ispettori degli ascensori vengono premiati con un "L'unica cosa che voglio è farti salire più in su".

Lila Mae pensa: Sono le mie trattenute sullo stipendio a pagare per questa roba.

È qui perché lui le ha lasciato un biglietto in cui le diceva di venire. Sul biglietto c'era scritto: *Ci vediamo alla Festa Funicolare. Ho una sorpresa per te. N.* Il biglietto al momento è nascosto dentro una scarpa, leggermente accartocciato a causa del sudore secco.

Lila Mae ha trovato il biglietto sotto la porta questa mattina dopo un martedì di affannose e inutili riflessioni. Niente lavoro, niente casa, aveva trascorso la maggior parte della giornata nel salone al pianterreno, sprofondata in una grande poltrona di pelle. Rileggendo Fulton, immersa nel libro magico. Ogni tanto la signora Gravely le proponeva uno spuntino, qualche volta Natchez faceva un cenno o sorrideva dalla soglia prima di proseguire nelle sue faccende. Reed e Lever erano fuori per affari, ma Natchez agiva ugualmente con tutte le cautele della segretezza. A Lila Mae sembrava tenero, infantile, e si era aspettata una visita notturna. Non c'era stata. Al risveglio aveva trovato il biglietto sotto la porta.

I solidi scaffali del salone ospitavano l'intero corpus del sapere intuizionista, dai recenti pamphlet trafugati dalla lontana Romania agli speranzosi verbali delle società intuizioniste di paesi ancora non benedetti dalle meraviglie del trasporto verticale. Tutto derivato dai libri che teneva sulle ginocchia, il Primo e Secondo Volume di *Teoretica degli Ascensori*. Ma ormai il loro significato era diverso. La negritudine di Fulton sussurrava dalle rilegature delle prime edizioni della Casa, firmate dall'autore, oscurando le parole dei discepoli, riconnotandole. Soltanto lei poteva vederla, quell'ombra. Aveva imparato a leggere e non c'era nessuno a cui raccontarlo. Era certa che la biblioteca sarebbe stata vuota, se gli studiosi avessero saputo che Fulton

era di colore. Nessuno l'avrebbe adorato, probabilmente i suoi libri non sarebbero stati nemmeno pubblicati, oppure sarebbero stati pubblicati sotto un altro nome, il nome del plagiatario bianco con cui Fulton era stato così sciocco da condividere le sue teorie. Legge le parole appoggiate in grembo, *il pensiero orizzontale in un mondo verticale è la sventura della razza*, e lo odia. Si era ingannata. Quel che aveva scambiato per pura verità si è rivelato un semplice accordo filiale. E perciò non più puro. Il sangue acconsente, non può fare altro che acconsentire, e come si fa ad avere un senso della prospettiva partendo da queste premesse? Il sangue è nel destino in questa terra, e lei non aveva scelto l'Intuizionismo, diversamente da quanto aveva creduto. Era stato l'Intuizionismo a scegliere lei.

All'ora di cena ha mangiato da sola, seduta a capotavola di un lungo tavolo di mogano circondato da sedie vuote. Natchez le ha servito un leggero brodo dorato, poi una porzione di agnello rosa e una pasta gialla di vegetali non identificati. Natchez non ha detto altro al di là di quello che gli consentiva il suo ruolo, comunicando l'intesa con sguardi profondi. Si comporta come se giocassimo alle spie, ha pensato lei. Quella notte non era andato a trovarla. Le ha infilato sotto la porta il biglietto in cui le chiedeva di andare alla Festa Funicolare.

Lila Mae non aveva un piano, e non è da lei. Ha fissato l'elegante tendone bianco dell'Hotel Winthrop, ha osservato i portieri in giacca rossa propiziarsi arrivi e partenze, le dita leste alle visiere dei berretti neri. Non poteva rischiare di essere vista dai colleghi, dopo tre giorni di assenza ingiustificata dall'ufficio. Ha ispezionato l'edificio. Dai modesti quaranta piani e dagli ornamenti contegnosi e circospetti della facciata, aveva giudicato il Winthrop vecchio di una trentina d'anni, decidendo che gli ascensori dovevano essere affidabili Arbo Regáis, il vecchio modello con il rivestimento interno di quercia e i poggiamano d'ottone. Con gli inservienti addetti al funzionamento, una mano sicura al comando. Ha scoperto l'ingresso di servizio in un vicolo sul lato settentrionale dell'edificio.

Un uomo magro con la faccia smilza e immusonita ha alzato gli occhi dal suo carnet informandola: «Sei in ritardo». L'ha incalzata, afferrandola per un braccio. Lila Mae gli ha permesso di toccarla, ha permesso a se stessa di farsi trascinare lungo il corridoio, con le pareti tinteggiate di quel grigio alienante reso celebre dalle prigioni e dalle scuole di tutto il paese. Hanno girato un angolo, poi un altro, l'uomo camminava svelto come se, pensò lei, avesse paura di quelle zone strette, dei mucchi precari di biancheria e delle pile di piatti. Si sono fermati davanti a una porta nera i cui bordi scheggiati rivelavano strati di vernice di colori ed epoche diverse. Lui ha detto: «Troverai la tua uniforme qua dentro» aggiungendo dopo una sicura occhiata di valutazione: «Dovremmo avere la tua taglia». La mano di Lila Mae è scattata verso la maniglia della porta e l'uomo ha girato sui tacchi. Ha detto: «Informa l'agenzia che le sette vogliono dire le sette precise e che se non si comportano come si deve» cercava la minaccia giusta mentre si allontanava trotterellando, «saremo costretti a rivolgerci altrove».

L'Hotel Winthrop disponeva effettivamente di un'uniforme della sua taglia, precedentemente indossata da qualche suo umile doppio per cambiare lenzuola, lavare gabinetti, evitando ogni contatto d'occhi con i clienti. Era la prima volta da mesi che Lila Mae indossava un vestito. Si sentiva le caviglie nude e mentre scrollava

le spalle per far ben aderire l'uniforme nera, toccandosi il colletto per sistemare la cravatta trovò invece del pizzo. Il completo maschile era appeso all'attaccapanni insieme alle giacche e ai vestiti borghesi del resto del personale. Erano indumenti pratici, e tradivano le cumulative aspre carezze di abluzioni segrete dentro catini e vasche da bagno, di bucati pazienti. La giacca era piatta sull'appendiabito ma sembrava ancora trattenere la sua sagoma, grazie a tutti quegli angoli acuti. Non indossava le scarpe giuste ma la cosa non la preoccupava. Nessuno avrebbe guardato le sue scarpe. Anzi, pensò, nessuno l'avrebbe guardata.

La vera prova fu quando bussò per la prima volta sulle porte a vento della cucina e strascicò i piedi nella sala del banchetto, dopo essere stata indirizzata a un vassoio coperto di pizze in miniatura dal direttore della cucina, che aveva accolto il suo emergere dallo spogliatoio con un conciso: «Datti una mossa». Era la sua prima Festa Funicolare. Quella notte era per tutto il Dipartimento, lei esclusa. Si era raccolta i capelli con una crocchia sulla nuca, ma ripensandoci dopo, era stata una fatica inutile. Nessuno la guarda. Le cameriere di colore portano da mangiare e sparecchiano i tavoli, i camerieri bianchi riempiono i bicchieri. I commensali interrogano i camerieri bianchi su quel che succede al bar, ma non chiedono alle cameriere di colore nient'altro eccetto quello che hanno da offrire sui vassoi degli antipasti. Cibarie. Vedono una pelle scura e un'uniforme. Come ispettrice Lila Mae affronta i sovrintendenti, i direttori dei palazzi, che non la vedono fino a quando non tira fuori il distintivo. Alla Fossa sgobba sulle carte accanto a questi uomini tutti i giorni. Qui dentro non la vedono. È una cameriera di colore.

Natchez aveva scritto che ci sarebbe stata una sorpresa. Dov'è la sua sorpresa?

Lila Mae ritorna con una forchetta pulita per sostituire quella che Martin Gruber ha lanciato dall'altra parte della stanza contro Sammy Ansen. (Ha fatto un percorso tortuoso per evitare il tavolo di Pompey: non vuole strafare con il travestimento, tuttavia prende in considerazione la stricnina. Pompey beve abbondantemente. Non è tra quelli che toccano le gambe alle ragazze delle sigarette. È più furbo.) Lila Mae ha ripulito ogni visibile resto del recente viaggio di questa nuova forchetta tra il grasso e gli avanzi dell'immondizia e immagina la metropoli di stravaganti batteri che metterà radici nello stomaco di Gruber. Batteri invisibili e insidiosi. Come lei. Appoggia la forchetta accanto al piatto di Gruber e lui non la guarda nemmeno, intento a contemplare il recesso allettante situato tra le gambe di una delle Ragazze Sicure.

Rick Raymond dice: «Credo che avremo tutti bisogno di una doccia gelata dopo questo numero, vero, ragazzi?». Il sassofono stride suggestivamente. «Forse dovremmo cambiare marcia e lasciarvi riprendere, ragazzi. Il prossimo numero probabilmente servirà allo scopo. Signori, la Festa Funicolare è orgogliosa di presentare su questo palcoscenico... il ritorno di Stecchino e Polpetta!»

I Moon-Rays attaccano un ritmo sincopato mentre i due uomini salgono sul palco. Gli ispettori sono in delirio. L'uomo magro porta una maglietta bianca e un paio di pantaloni grigi. Le bretelle sono fissate alla cintura dei pantaloni con mollette da bucato. Il ciccione vuole essere elegante, ma il vestito verde e rosso gli va troppo piccolo, e mette in mostra le caviglie e i polsi rotondi. I due ruotano i gomiti e saltellano al ritmo della musica. Hanno le facce annerite da sughero bruciato e il cerone bianco intorno alla bocca per ottenere labbroni ridicoli. Lila Mae resta

impietrita con un bicchiere vuoto tra le mani. Sotto il trucco da negri riconosce Big Billy Porter nel ciccione e Gordon Wade nello smilzo.

Quando gli applausi si spengono, i due smettono di saltellare e si battono una pacca sulle cosce con un inchino. Big Billy Porter (Polpetta, evidentemente) dice: «Stecchino, vecchio negro, dove hai preso quel bel cappello che hai in testa?».

Wade risponde: «Nel nuovo negozio di cappelli di Elm Street».

«Dimmi, Stecchino, è costato tanto?»

«Non lo so, signor Polpetta, il padrone non c'era! Senti, la sai quella del bravo signore?»

«Di che bravo signore parli?»

«Questo bravo signore sta tornando a casa una sera tardi quando vede un negro sdraiato in mezzo alla strada.»

«Dimmi, Stecchino. Era ubriaco?»

«Come te il sabato sera, ubriaco fradicio! Allora questo bravo signore lo vuole aiutare, così chiede al negro perché sta lì sdraiato per terra. “Abiti qui?” E l'ubriaco risponde: “Sissignore”. E il signore domanda al negro: “Vuoi che ti aiuti a salire di sopra?”. E il negro dice: “Sissignore”, ed entrano nel palazzo. Quando sono al secondo piano chiede: “È questo il piano?”, e “Sissignore” gli dice il negro. Allora il signore riflette: non me la sento di affrontare sua moglie, magari si arrabbia perché le ho riportato a casa il marito ubriaco. Così apre la prima porta che trova e ci spinge dentro il negro, poi torna giù. Ma guarda caso, che cosa vede quando esce dal portone?»

«Non lo so, Stecchino, cosa vede?»

«Quando il signore esce fuori c'è un altro negro ubriaco sulla strada. Allora gli chiede: “Abiti qui?”. “Sissignore.” “Vuoi che ti accompagni di sopra?” “Sissignore.” Così lo porta di sopra e apre la stessa porta di prima. Poi torna giù. E indovina cosa? C'è un altro negro sulla strada! Allora gli si avvicina, ma prima che riesca ad arrivare, il negro barcolla verso un poliziotto e grida: “Per amor del cielo, mi protegga da questo bianco. È tutta la notte che non fa altro che portarmi di sopra e buttarmi giù dal vano dell'ascensore!”»

Pur sapendo che cosa la aspetta, Lila Mae si volta a guardare Pompey. Ride a crepapelle. Batte manate sul tavolo e scuote la testa.

Big Billy Porter alias Polpetta dice: «Stecchino, è tremendo. Sono sgustato!».

«Sgustato? Vuoi dire disgustato, Polpetta?»

«Di sgustato, bi sgustato, proprio. Senti, Stecchino, cosa ne dici se racconto a questa brava gente la storia del vecchio che va dal dottore?»

«Signor Polpetta, mi sembra un'idea fantastica! Io faccio il vecchio di novant'anni e tu il dottore.»

«Buongiorno dottore!»

«Che cosa c'è che non va, giovanotto?»

«Non sono un giovanotto, quindi non mi parli di medicine. Ho un problema serio.»

«Dunque, di che cosa si tratta?»

«Dunque, dottore, tutte le volte che vado a trovare la mia donna... la prima... va bene, molto bene... Alla fine della seconda devo riposare almeno dieci minuti... Riesco a fare la terza, ma mi ci vuole tanto di quel tempo che sudo e tremo... E la

quarta è praticamente impossibile!... Certe volte mi sembra di essere sul punto di morire!»

«Be', negro, come osi, alla tua età, parlare di fare l'amore tre, quattro o anche solo due volte?»

«Che cosa ci posso fare, dottore? Non ho scelta, quel palazzo del cazzo non ha l'ascensore e lei sta al quarto piano!»

«Stecchino, questo è troppo! Meglio finirla, se no scoppio dal ridere. Vuoi che racconti quella dell'uomo in ascensore, prima che ce ne andiamo?»

«Quale uomo e quale ascensore, Polpetta?»

«C'è quest'uomo dentro un ascensore tutto da solo, Stecchino. La cabina si ferma ed entra una bellissima donna con i capelli lunghi e gli occhi grandi. Due piani dopo lei schiaccia il pulsante per fermare. Si toglie tutti i vestiti e dice all'uomo: "Fammi sentire una vera donna!". Allora l'uomo si spoglia anche lui, getta i vestiti sopra quelli di lei e dice: "D'accordo, fa' il bucato!".»

«Signor Polpetta, ho sentito tua moglie chiamarti.»

«Be', su, andiamo, Stecchino. È ora di cena e quel pollo fritto non aspetterà a lungo!»

Applauso scrosciante degli ispettori in piedi. Wade lancia il cappello al pubblico, se lo contendono due ispettori. Le porte della cucina si chiudono alle spalle di Lila Mae. Gli altri lavoratori di colore non parlano di quello che hanno appena visto. Ammucchiano i piatti sporchi sul carrello di plastica accanto alla lavastoviglie, mordicchiano uno scampo avanzato. Anche Lila Mae non ne fa parola, non conosce la donna silenziosa con cui sta lavorando e non le ha mai parlato, concentrata com'era sulla festa. Mente a se stessa dicendosi che è per questo che non parla di ciò che ha visto, e siccome è in incognito, se parlasse potrebbe essere scoperta, oltre a una decina di altre ragioni. Pensa che le altre donne siano troppo stanche per commentare l'incidente, quando tutti loro, compresa Lila Mae, tacciono per la stessa ragione: perché questo è il mondo in cui sono nati, e non c'è modo di cambiare la realtà. Dall'oblò nella porta Lila Mae vede Pompey asciugarsi le lacrime per il gran ridere, appoggiato a Bobby Fundle. Ride così tanto che non riesce quasi a reggersi in piedi.

Lila Mae rientra nella sala del banchetto con una brocca piena d'acqua.

Al tavolo degli Affari Interni Arbergast alza rapidamente gli occhi. C'è qualcosa che lo disturba nella donna che gli ha appena riempito il bicchiere dell'acqua. Drizza le orecchie, le tende all'indietro.

A questo punto i ragazzi sono andati. Chuck, per esempio, è svenuto da tempo, con la testa appoggiata sul piatto bianco. Dita rosee afferrano le cravatte, allentano i nodi, slacciano i primi bottoni di camicie soffocanti. Rick Raymond avanza valorosamente a passo pesante in questo stagno fiacco, e dice: «Lo so che siete affamati, ragazzi, ma abbiamo ancora un numero prima di portare via le mangiatoie. Posso presentarvi, gentili ispettori, senza ulteriore indugio, l'uomo che ha reso possibile gli eventi di questa sera: il presidente dell'Ispettorato Ascensori, Frank Chancre!». Teste ottenebrate oscillano in direzione del tavolo del Grand'Uomo. Ma lui non c'è. Vedono i suoi luogotenenti, i suoi beniamini, lì seduti a mostrare all'assemblea chi ha il favore del capo, quali di loro si sono guadagnati le buone grazie del presidente, ma Chancre non c'è. Le luci si spengono eccetto quelle del proscenio. Il batterista, come

ci si aspetta da uno della sua razza, batte un ritmo anticipatorio.

Lila Mae riempie i bicchieri d'acqua.

Rick Raymond si mangia le unghie.

L'ispettore Arbergast degli Affari Interni si alza dalla sedia.

Tra le ombre a fianco del palcoscenico si intravedono due figure maschili intente a tirare qualcosa. Alcune funi si sollevano, la luce cattura i capelli delicati degli uomini, descrive il movimento. Lentamente, dal buio a sinistra del palco, si delinea la sagoma di Chancre, è in piedi su una piattaforma di legno. Il costume che indossa è noto ai presenti perché l'hanno visto nelle incisioni dell'Esposizione al Palazzo di Cristallo del 1854: sono gli indumenti che Otis indossava il giorno in cui presentò al mondo il suo primo Ascensore Sicuro. Chancre è su una copia esatta di quel celebre aggeggio, impettito, le mani sui fianchi, proprio come nei cartelloni pubblicitari della United Elevator Co. Gli uomini accanto al palcoscenico alzano di pochi centimetri alla volta l'elevatore con grugniti di dolore, per aumentare l'eccitazione. Lila Mae non riesce a credere a tanta sfrontatezza. Paragonarsi addirittura a Otis, insudiciare il sogno di quel giorno con il suo orrore corpulento. Le sarebbe piaciuto vedere la reazione di Reed a questa scena, ma dopo qualche stretta di mano all'inizio della serata aveva lasciato la festa in compagnia dell'instancabile candidato. Le sarebbe piaciuto guardarli in faccia.

Adesso l'elevatore è al centro del palcoscenico, ligneo e sublime malgrado la perversione di Chancre. Questo è il montacarichi che ha dato inizio a tutto, permettendo la realizzazione delle metropoli, gettandole nel tumulto della modernità. Il progetto della prima verticalizzazione. Gli astanti si sentono rabbrivire. È da lì che tutto è venuto, in quel momento è nata la loro solenne missione lungo i viali spietati e illuminati dai neon, davanti alle facciate rabbiose di residenze e grandi magazzini e grattacieli e palazzi con uffici. Anche dopo anni passati sulla strada, e malgrado il graduale intorpidimento delle loro anime avvezze all'ingrato lavoro, vedere quella magnifica creazione li fa rabbrivire. «Signori» attacca Chancre, «viviamo in un'epoca di grandi calamità. Le nazioni guerreggiano e la terra risuona del loro fragore.» Arbergast è ormai lontano dalla sua sedia, si sta avvicinando alla figura che lo incuriosisce. Pensa di conoscere quella donna, quella silhouette immobile nella sala buia. «I bambini vanno a dormire con la pancia vuota. Ciò che nella nostra giovinezza davamo per scontato - scuole sicure per i nostri figli, quartieri sicuri, strade sicure - sta rapidamente scomparendo, perso nel pantano morale che sono diventate le nostre comunità. Ma c'è un faro acceso, un raggio di speranza nelle tenebre, una cosa ancora sicura. E di questo dobbiamo dire grazie a voi, signori, al vostro ottimo lavoro.» Arbergast vede che Lila Mae non si è accorta della sua manovra, pietrificata come tutti gli altri (inorridita, in effetti) dal discorso di Chancre. È quasi addosso alla sua preda. «Colleghi ispettori, questa serata è vostra. È un lavoro sporco e ingrato, e voi lo svolgete meglio di quanto vi imponga il dovere. Signori, è grazie a voi che i civili» qui fa una pausa per estrarre un paio di forbici dalla giacca e appoggiarle alla fune che contrappone la piattaforma alla forza di gravità «possono utilizzare i mezzi di trasporto verticale di questa gloriosa metropoli e dire: "Nessun pericolo, Signori, Nessun pericolo".» Chancre oscilla lassù, e il suo tono lascia capire al pubblico incantato che ripeterà la sacra dichiarazione di Otis quando taglierà la

fune e verrà salvato dalla molla a doppia balestra. Arbergast afferra la donna per una spalla, lei si volta, lui vede la faccia di Lila Mae Watson. Sente un boato. Vede Chancre che si contorce dal dolore sul palcoscenico, stringendosi un ginocchio e fissando incredulo la gamba piegata in un'angolazione innaturale. La molla a doppia balestra non si è appiattita, le leve non si sono impegnate nelle barre dentate delle guide e il presidente dell'Ispettorato Ascensori è caduto. Gli ispettori si stanno precipitando sul palco. Le grida echeggiano nel salone. Chancre urla. Arbergast si guarda la mano, che fino a un istante prima stringeva il tessuto nero dell'uniforme delle cameriere dell'Hotel Winthrop. La mano è vuota. La donna è sparita.

Ai grandi magazzini Huntley's la gente entra piena di bisogni ed esce con molti bisogni in meno. Le braccia cariche, i manici dei sacchetti di plastica che tagliano i palmi delle mani, carichi di doni: nuovi orologi con il quadrante fosforescente per sapere l'ora anche al buio, cinture di plastica in tutte le ritrovate tinte pastello venute da oltreoceano, di moda adesso, e bisogna comperarle quando sono di moda; scarpe di vernice nera con tacchi a spillo e borse di cocodrillo ruvide e levigate alla luce, vertiginose al tatto; guaine di ipnotica suggestione e fucili ad aria e berretti di volpe. È sfinente, con tutti quei bagagli, *adesso* è questo che li rende pesanti, tutto quell'invisibile peso in fondo ai sacchi del bottino, accanto alle ricevute degli acquisti e ai coupon per lo sconto sul prossimo lusso popolare. Marvin Watson spinge con forza il cancello di metallo, si inceppa sempre un po' ma lui sa come farlo scorrere, abbassa il braccio della porta e annuncia: «Primo Piano: Abbigliamento per Signora, La Boutique della Signorina, Scarpe da donna e Biancheria». Le belve fameliche lo spingono, prendendo a gomitate vicini e amici e la nipote del sindaco, calpestando i bambini sotto le scarpe di vernice con i tacchi a spillo per conquistare il piano, le merci che il piano ha schierato. Due donne fameliche, educatamente scarmigliate, aspettano di salire sull'ascensore di Marvin. Stanno per entrare nella prossima fase dei bagordi del giorno, avendo concluso con il Primo Piano; una mollezza postcoitale iscritta nell'atteggiamento del corpo, si fanno aria con foglietti pubblicitari, ancora vogliose di quello che le aspetta ai piani superiori, prima di essere costrette a tornare a casa da marito e figli. Vogliono andare più su, e Marvin Watson, ascensorista addetto al funzionamento della Cabina Numero Due dei grandi magazzini Huntley's, è l'uomo che le porterà al livello superiore. Anche a quello inferiore, se lo desiderano, ma solo dopo aver portato la sua creatura fino all'ultimo piano. A volte gli rivolgono qualche domanda. «Dove posso trovare un giocattolo per mio figlio? Ha sei anni» e «Dov'è la toilette?» senza mai guardarlo in faccia. Sono in ascensore, passeggeri, quindi, e devono stare al gioco, fissando diritto davanti a sé o verso l'alto la freccia tentennante dell'indicatore dei piani, mai a destra o a sinistra, all'uomo di colore che manovra la leva di comando. Così lui vede le loro facce solo quando salgono, felici per un istante che la cabina sia arrivata e poi, ricordandosi di colpo del viaggio, si precipitano dentro per potersi girare su se stessi e mettersi il più in fretta possibile davanti all'unica via di uscita. Risponde quasi sempre a tono, dice che al primo e al quarto piano ci sono i bagni, ma di tanto in tanto mente. Lascia che si orientino da soli in quel labirinto. In quell'inferno di merci.

Lavora qui da vent'anni, spinge la leva nelle sue sette scanalature, aprendo e

chiudendo le porte ai piani. Ha studiato ingegneria all'università per gli studenti di colore al Sud guardando al Nord: alle grandi città che sapeva si sarebbero sviluppate, le cittadelle esplose dalle viscere del pianeta come vulcani e montagne per conquistare il cielo. Sapeva quale sarebbe stato il passo successivo, aveva una donna bellissima e un bambino che dormiva dentro di lei. Su alcune riviste aveva letto del nuovo campo dell'ispezione degli ascensori e gli era sembrata una buona opportunità per uno come lui, per un tipo industrioso come lui. Quando era entrato nell'ufficio la segretaria gli aveva consegnato un pacchetto. Lui l'aveva restituito alle mani candide e sottili della donna informandola di essere lì per un colloquio di lavoro. Non era un fattorino. Quando era arrivato davanti alla scrivania il professore aveva alzato gli occhi dalle sue carte per non più di un istante, il tempo di dire «Non accettiamo personale di colore» senza incontrare gli occhi di Marvin. Ed era tornato in fretta alle sue carte.

Il vecchio Huntley stava assumendo personale, o perlomeno così diceva il giornale. Aveva bisogno di qualche ragazzo di colore che manovrasse gli ascensori.

«Terzo Piano» dice al branco idrofobo alle sue spalle. «Abbigliamento per Ragazzi, Abbigliamento Sportivo e Scarpe da Ragazzi.» Un turbine di cappelli multicolori sgorga a fiotti alla sua sinistra. Non è una corsa. A volte si domanda che cosa succederebbe se spingesse la leva mentre si stanno precipitando fuori dalla cabina, ma sa che la Numero Due non si muoverebbe, né in su né in giù, con le porte aperte. Non sono costruiti per muoversi.

Poiché voleva restare nel campo degli ascensori aveva accettato l'impiego da Huntley's. Il Nord a cui aveva guardato non c'era più, l'unico Nord che gli restava era la fine della strada che si tuffava oltre la collina.

L'uomo sale al pianterreno e dichiara: «Ispettorato Ascensori». Apre il distintivo di scatto, quella stella dorata, sotto il naso delle mogli agitate, che di colpo si vedono complicare il pomeriggio. «Tutti fuori.» Rappresenta l'autorità. I bianchi in città sono vestiti delle loro armature mentre attraversano le piazze e salgono gradini di pietra, totem di ostentazione di poco conto che le mogli hanno scelto proprio in questo grande magazzino: cravatte di seta dalla Francia, bastoni da passeggio intagliati a mano dal Congo nero, una sciarpetta di seta e qualche papillon perfetto. Ma quest'uomo, Marvin lo vede, non è di qui. Guarda il feltro grigio che porta calcato sulla fronte, la tesa piegata in modo da nascondergli gli occhi, gettando le ombre al posto giusto, la raffinata fattura artigianale del solenne abito a righe, di taglio europeo, l'involucro della sua autorevolezza. Guardalo. È un ispettore venuto dalla capitale per dare una sistemata al villaggio, per prendere in mano le redini, per controllare dov'è la ruggine.

Marvin rimane nella cabina vuota con il visitatore.

La gente si affretta nelle commissioni come formiche in fuga, una legione di impulsi e bisogni. Marvin indossa la stessa uniforme ormai da molti anni, una tenuta rossa doppiopetto da lacchè che ha qualche filo tirato qui e là ed è troppo tesa dove cresce la pancia. C'è qualche macchia che non viene più via. I difetti non si vedono nella scarsa illuminazione della cabina; perciò Huntley junior ritiene che vada ancora più che bene. Marvin si rivolge al funzionario e dice: «È una vera bellezza, questa cabina. Lavoro con la piccola da più di vent'anni e non mi ha mai tradito. Fa un po' di

ritardo quando passa dal terzo, credo che ci sia qualcosa che non va con il selettore. E devo faticare per farla aprire ai piani qualche volta; gli dico sempre di far aggiustare l'indicatore, ma sono troppo spilorci per chiamare qualcuno».

«Anche tu» dice l'ispettore.

«Come?»

«Esci. Il giorno che avrò bisogno di farmi spiegare il mio lavoro da un negro mi licenzio. Adesso esci.»

Marvin Watson abbandona l'ascensore. L'ispettore chiude la porta di scatto dietro di lui e Marvin lo sente lottare con il cancello interno. Qualche volta si inceppa. Devi sapere come scuoterlo lievemente. L'ispettore impreca e continua a lottare con il metallo capriccioso. Marvin prende in considerazione l'ipotesi di gridargli le istruzioni attraverso la porta ma poi ci ripensa. Bobby fa la sua pausa più o meno a quest'ora. Gli deve dei soldi ed è da un po' che lo evita. Marvin si avvia verso le scale fischiando il motivetto trasmesso dalla filodiffusione.

Giornata luminosa, le cromature delle automobili scintillano, i parafranghi anteriori fendono la giornata luminosa. È piovuto per troppo tempo, la città ha dormito per troppo tempo nella luce mercuriale. Gli ombrelli stanno dritti, esausti, dietro le ante chiuse dell'armadio, le gocce di pioggia hanno formato pozze che si asciugano sotto calosce disdegnate. Oggi l'aria è dolce in città.

Lila Mae è in un'auto di servizio. Poche ore fa, prima che il tedioso turno di giorno si mettesse faticosamente in moto (tedioso soprattutto oggi, dopo gli eccessi della notte scorsa e la spossatezza del dopo catastrofe) ha intercettato le gambe di Jimmy che spuntavano sotto una berlina dell'Ispettorato. Gli ha dato un calcetto e ha sentito la sua testa sbattere contro il telaio dell'auto. Jimmy è rotolato fuori da sotto il veicolo con il solito sorriso che dedica a Lila Mae e che si è spento appena lei gli ha detto che le serviva una macchina per qualche giorno e che lui avrebbe dovuto coprirle le spalle. Stamattina, nel parco automezzi, ha fatto ricorso a una tecnica aggressiva. Non aveva mai flirtato con lui per non incoraggiarlo in situazioni di cui lei stessa si intendeva poco. Ma questa mattina ha flirtato, ha appoggiato una mano audace sulla sua giovane guancia, non ha battuto ciglio davanti ai suoi denti (Jimmy non è mai stato da un dentista) né ha evitato un contatto d'occhi prolungato. Jimmy le ha dato la chiave assicurandole che ci avrebbe pensato lui, ai registri del garage. Mentendogli come al solito, lei ha promesso che sarebbe stata prudente, con la macchina.

Ufficialmente non è in servizio. Non sta lavorando e guida senza meta nella strada più famosa del mondo, piuttosto compiaciuta di sé. Lila Mae non si è mai presa una giornata libera nei tre anni passati all'Ispettorato e sta scoprendo che nei pomeriggi feriali la città è diversa. Che esiste una città indisciplinata, segreta, dentro la città che conosce, pomeriggi senza un pensiero in testa. Gli addetti municipali in uniforme arancione riparano la strada, aggiustano l'asfalto. Oggi le buche hanno un nuovo significato, non danneggiano la macchina di servizio né provocano faldoni di burocrazia, ma confidano un segreto alle ruote. Un segreto scabroso e più intimo. Lila Mae guida e guarda le facciate dei negozi, le suppliche dei negozianti, ma i suoi occhi non salgono mai al di sopra del livello stradale. Perché oggi non è questo il suo

compito. Oggi non deve prendersi cura dell'altra città.

Si ferma a una cabina telefonica identica alle decine che ha superato durante il tragitto. Non la sceglie per una ragione speciale, ha semplicemente voglia di fermarsi lì. La cabina è vuota, a parte un pezzo di carta sulla mensola sotto il telefono. Lila Mae lo prende in mano e ne cancella le pieghe. È il disegno di una figura con un testone rotondo privo di lineamenti, fatta eccezione per un sorriso. Guarda la gente attraverso i vetri sporchi di fuliggine. Camminano più lentamente dell'ora in cui lei si presenta o smonta dal lavoro e sembrano immobili, diversi anche da quando passeggiano nel fine settimana. Sono uomini di latta e bambole di pezza che si svegliano dopo la chiusura del negozio di giocattoli. Conta adagio fino a dieci e fa dieci respiri profondi. Lui risponde. Oggi trova tenero quel suo ridicolo tremolio nella voce. «Sono Lila Mae!» dice.

Quando Chuck comincia a sussurrare lei lo immagina alla Fossa che tenta di nascondere il ricevitore. «Dove sei stata?» piagnucola. «Qui stanno dando fuori di matto.»

«Ho fatto un giro.»

«Tutti si chiedono dove sei finita. Stai bene?»

«Sto bene, Chuck.»

«Questo posto è una gabbia di matti!» Poi si ricorda e abbassa di nuovo la voce. «Ieri sera alla festa...»

«Lo so, Chuck. L'ho sentito.»

«È in ospedale. Si è rotto la gamba.»

«Se la caverà.» Al di là del finestrino i cittadini assonnati procedono sul marciapiede come in trance.

«Non è questo il punto. Tu non capisci. Si dice che è stato Lever a sabotare l'elevatore, per ripagare Chancre del Fanny Briggs. Occhio per occhio. Wade ha perfino insinuato che sei stata tu.»

«Chuck, ho bisogno che tu faccia una cosa per me.»

Lui trattiene il respiro e rimane un momento in silenzio. Poi dice: «Credo proprio che dovresti venire in ufficio. Ho parlato con l'uomo del DIA che si occupa del Fanny Briggs, vuole sentire la tua versione. Credo che ti darà ascolto. Credo che se solo gli parlassi...».

«Ti ho chiamato per questo, Chuck. Che cosa ha detto dell'incidente?»

«Che era poco credibile e che probabilmente eri stata incastrata. Non dispone di molti elementi. Senti, puoi dirgli che sei stata malata. O che avevi paura per quello che avevano detto i giornali. Ti darà retta.»

«Chuck, voglio che tu gli stia alle costole. Devo sapere che cos'altro ha per le mani e che cos'hanno da dire quelli della scientifica.»

«Dove sei? È un'autopompa che sento?»

«Ti chiamerò appena posso per sapere se hai scoperto qualcosa. Stammi bene.»

Lila Mae chiude adagio la porta della cabina, affascinata dalle diverse leggi che regolano il pomeriggio. Perfino l'autocarro dei pompieri, appena uscito dal suo campo visivo, sembra pigro e lento, in lotta contro una letargia acquosa. Mette in moto e riparte.

Il demone la possiede un'ora dopo l'incidente di Chancre. Aveva lasciato l'Hotel

Winthrop facendo lo stesso percorso dell'andata, attraverso l'entrata di servizio, dopo aver ritirato i suoi vestiti nello spogliatoio. Dopo aver corso per diversi isolati (che figura: sembrava una cameriera che avesse assistito all'omicidio del suo padrone, o che l'avesse ucciso personalmente), si è appoggiata alla vetrina di un self-service. Dentro gli ultimi stranieri delle ore piccole, i rifiuti di mezzanotte, stravaccati sopra una tazza di caffè e sulla pagina con i risultati delle corse, tonno su fette di pane di segale stantio e una meta che non lascia scampo. Nessuno badava agli altri in quel rifugio in rovina: avrebbe messo a rischio la perfezione dell'isolamento, l'ultimo conforto nella città di cemento. Si è cambiata nel bagno delle donne. Ha infilato le monete nel distributore del caffè e in quello dei dolci in cambio di una pasta rinsecchita. Si è seduta a un tavolo vuoto e ha letto il cartellone sul supporto di metallo: POSSIAMO CAMBIARVI LA VITA PER DIECI CENTESIMI AL GIORNO. Era il demone. Ha riso. Ha riso del sederone di Chancre sofferente che penzolava sul palcoscenico. Della corsa ubriaca dei suoi colleghi a soccorrere il capo, della stupidità della campagna intuizionista e delle pose continentali del signor Reed. Ha riso perché Fulton era di colore e nessuno lo sapeva e perché adesso lei aveva un alleato. Ha smesso di ridere pensando a Natchez e la risata si è trasformata in un sorriso fisso. Pensando a lui e al loro segreto.

Una signora Gravely intontita (la faccia unta di crema da notte le ricordava Stecchino e Polpetta) l'ha fatta accomodare nella Casa, dove lei ha raccolto le sue cose. Sul cassetto, una piramide morbida, c'era un altro appunto di Natchez. *Spero che ti sia divertita*, con un numero di telefono. Ha messo via l'appunto in compagnia del fratello maggiore riposto in un angolo del portafoglio. È scappata dalla Casa dell'Intuizionismo.

Il suo appartamento era come l'aveva lasciato: sottosopra. Ha tirato fuori la valigia da sotto il letto e l'ha riempita, ma questa volta per un periodo molto più lungo. Non sapeva quando sarebbe tornata. Dopo la notte scorsa, impossibile dire quando i ragazzi di Shush sarebbero venuti a mettere in atto la minaccia di Chancre. Sulla soglia ha indugiato pensando di aver dimenticato qualcosa. Non aveva dimenticato niente. Non possedeva zampe di coniglio portafortuna o bambole che ancora conservava dall'infanzia per proteggersi dai mostri del mondo adulto. Solo vestiti. Allora si è ricordata di colpo, e ha recuperato la sua copia di *Teoretica degli Ascensori*. Ha chiuso a chiave la porta. C'erano solo tre rampe di scale per arrivare alla strada e appena uscita nella luce mattutina si è sentita di nuovo assennata. Ha cercato di ricordare a che ora si presentava al lavoro Jimmy.

La luce del pomeriggio si sta ritirando dal cielo e il vento che penetra dal finestrino aperto della berlina verde annuncia il ritorno dell'autunno. Per la prima volta quel giorno Lila Mae alza gli occhi dal livello stradale. Parcheggia sotto il solido quadrato dell'insegna dell'albergo. È a nord, a quasi due chilometri dal suo appartamento. Nel cuore della città di colore (ancora un'altra città nella città, c'è sempre un'altra città). Il direttore alza gli occhi dal banco. «Mi serve una camera» gli dice.

Il piccolo Pompey, quel polipo, incede trionfante lungo il viale con un giornale piegato sottobraccio. Si ferma a un tabacchi e compra un pacchetto di gomma da masticare. Conta adagio il resto e ritorna in strada. Oltre la luce bianca schiumosa di

Harry's Barba e Capelli, il neon rosso e verde vacillante della Belmont Cafeteria. I palazzi degli uffici eruttano i loro greggi sul marciapiede e i corpi che si affrettano le rendono difficile non perdere di vista Pompey. Natchez chiede: «Sei sicura che sia stato lui?».

Lila Mae sposta gli occhi dalla strada a Pompey, veloce come un metronomo. Adagio, per non perdere la concentrazione, dice all'uomo seduto accanto: «Se non è stato lui, è abbastanza coinvolto da sapere chi è stato. Chi altri avrebbero mandato? Sono sicura che si sono fatti una bella risata. Come se fossimo cani da combattimento, nell'arena». Pensa, ma non lo dice, guarda quello che hanno fatto a tuo zio. Gli hanno manipolato la mente fino a fargli negare le sue origini.

«E se svolta nella prossima strada?» chiede Natchez. «È un senso unico.»

«Allora dovrai seguirlo a piedi finché riesco a girare nel prossimo viale. Conosce me, non te.»

Pompey non svolta, continua verso nord masticando gomma rosa.

Lila Mae e Natchez sono arrivati a un accordo. Si daranno una mano a vicenda: Natchez farà quanto in suo potere per aiutarla a scoprire chi ha sabotato il Numero Undici, Lila Mae metterà la sua competenza sugli ascensori a disposizione di Natchez per cercare la scatola nera.

Da quando Reed l'ha tagliata fuori dall'operazione, non ha più saputo quali fossero le sue intenzioni sulla scatola, perciò si devono accontentare delle informazioni che possono trovare. «Il che significa le pagine del diario di Fulton» l'aveva anticipata Natchez al telefono. Dovranno capire più cose possibili dopo aver ottenuto una copia delle pagine di Fulton che sono in mano a Reed, Chancre e "Lift". La speranza è che confrontando le pagine, l'abilità di Lila Mae unita al pensiero di Fulton costringeranno gli scritti a confessare, a dire il nome di chi possiede il progetto originale. E per quanto riguarda il riscatto di Lila Mae: eccoli in azione. Stanno pedinando il loro indiziato principale.

«Raccontami della tua città» dice lei all'improvviso, gli occhi fissi su Pompey.

«Perché non mi racconti della tua?» replica Natchez. «O almeno dimmi perché ti sei trasferita qui.»

Lila Mae rafforza la presa sul volante chiedendosi di nuovo se la notizia del Fanny Briggs sia già arrivata ai suoi genitori, interrogandosi sulle probabilità che i giornali di là ne abbiano parlato. Se gli altri ascensoristi di Huntley's si occupano di questo genere di pettegolezzi e se il padre l'ha saputo da loro, se il telefono nel corridoio davanti al suo appartamento suona e lei non c'è per rispondere. «Non credo che tu ci tenga veramente» dice ostinata. «Non è molto interessante.»

«Ci tengo.»

Lila Mae respira in silenzio dal naso. Sorpassa un'ambulanza parcheggiata in seconda fila. «Mi sono trasferita qui perché è qui che ci sono gli ascensori. I veri ascensori.» Indica le strutture aggettanti che circondano la macchina, gli edifici austeri. «A midtown ci sono solo case vecchie. A downtown ci sono i grattacieli alti anche cento piani. E ascensori adeguati a percorrerli fino in cima.» Per fortuna le viene in mente che cosa voleva chiedergli. Cambia argomento. «Come ti è venuta in mente quella bravata alla festa?»

«Volevo avvertirlo, credo. Di quello che gli farò.»

Natchez sposta le ginocchia verso di lei e si appoggia alla portiera. «Volevo vendicarmi per quello che hanno fatto a mio zio e che gli ha incasinato la testa. Per quello che hanno fatto a te.» Lei tiene gli occhi sulla strada, sente quelli di lui su di sé. «Non dovevi lasciare la Casa, sai» dice lui. «Pensavo che avessi capito, volevo che fossi tu a prenderti il merito, in modo che potessi riguadagnarti la fiducia del signor Reed e degli altri.»

«Non ci tengo a essere nelle loro grazie.»

«Ma sono ancora i tuoi capi, giusto? Anche se sono andati nel tuo appartamento. Devi passarci sopra.»

Lila Mae scuote la testa. Pompey libera la scarpa dal tentacolo di un giornale che l'ha appena assalito. «Voglio soltanto chiarire la mia posizione, e che tu abbia ciò che ti appartiene. Come facevi a sapere che cosa fare all'elevatore per farlo cadere a quel modo?»

Natchez ride. «Piuttosto rudimentale, paragonato alle macchine che ci sono oggi. Ti è piaciuto?»

«Lo sai che mi è piaciuto, Natchez.»

Lui batte il palmo della mano sul cruscotto e fa un largo sorriso. «In queste ultime settimane ho dovuto imparare un sacco di cose sugli ascensori. Più di quanto volevo sapere. A dire la verità, non capisco come tu possa fare il lavoro che fai.»

«Questione di abitudine. Come con le persone. Non sai mai chi ti piacerà, alla fine.» Fermati qui, Lila Mae. «Poi un giorno saltano fuori all'improvviso e ti piacciono.» Non è da lei. «Impari a conoscerli e ogni volta ti piacciono di più.»

«Come è successo fra te e me, Lila Mae?» Alla contrazione nervosa delle sue sopracciglia, aggiunge: «Okay. Continua a guidare. Quando ti ho visto la prima volta ho pensato che fossi una di quelle ostinate ragazze del Nord piene di pretese e interessate ai soldi e roba del genere. Invece tu non sei come...».

«Guarda» indica Lila Mae, poi devia. «Si ferma.»

Pompey bussa al vetro di una discreta porta marrone. Si guarda alle spalle con aria sospettosa. Lila Mae e Natchez hanno accostato sull'altro lato della strada, sulla carreggiata che porta ai quartieri residenziali. Lei riesce a individuare la stampinatura dorata a forma di mezzaluna sul vetro appena lavato: PAULEY'S SOCIAL CLUB. La porta si apre e Pompey si ritira nell'oscurità.

«È un bar» ipotizza Natchez. «Uno di quei vecchi spacci clandestini di alcolici. Si è fermato per un bicchierino prima di tornare a casa.»

«Non tornerà a casa» dice lei. Guarda la targa della strada: Pompey ha camminato per undici isolati, dall'ufficio. Poi vede la macchina. «Vedi quell'auto blu scura parcheggiata davanti?» chiede. La conosce, ha riconosciuto la faccia bovina e inespressiva del conducente. «L'autista si chiama Lazy Joe Markham, è uno dei ragazzi di Johnny Shush. Il criminale.» Al momento Lazy Joe tiene lo sguardo fisso davanti a sé, in basso e oltre le colline e gli avvallamenti di quell'arteria trafficata, oltre i palazzi del centro, sul fiume nero.

«Un nascondiglio del crimine organizzato? Che cosa ci fa un negro come lui in un covo di delinquenti?»

«Lo sapremo presto» dice Lila Mae. «Hai la macchina fotografica?»

«É qui.»

Lila Mae prova sollievo vedendo che Natchez non riprende a parlare. Non che le dispiaccia ciò che dice, ma è troppo per lei in quell'auto minuscola ed è tutto troppo veloce dopo tanto tempo. Il contratto che la legava alla municipalità non era diverso dall'accordo appena stipulato con Natchez. Uno scambio di servizi. Lei terrà la città verticale e intatta e la città la lascerà in pace. E adesso guardatela: venerdì scorso ha tradito la città, ha trascurato di fare il proprio dovere, e guardate come l'ha ripagata la metropoli. Le ha dato Natchez. Quando è salito in macchina Lila Mae ha cercato nei suoi lineamenti tracce dell'austera intrattabilità di Fulton, qualcosa che le fornisse le basi per inserirlo nel suo mondo. Nel delicato gonfiore del naso, nella simmetria parabolica delle orecchie, non vedeva Fulton. Lui era se stesso.

Non faceva parte del suo mondo di ascensori, era un cavo mobile verso quel luogo in cui vivono tutti gli altri. Attraverso uno spiraglio fra i tetti, vede un dirigibile floscio, un oggetto tondo nel cielo, primitivo, poco evoluto. Il futuro è nella velocità degli aerei a reazione, nel loro acciaio. Non c'è posto nel cielo per quell'insetto patetico.

Natchez la riscuote. «Si è rimesso in marcia.»

Pompey si allontana ondeggiando dal Pauley's Social Club. Lila Mae, Natchez e Joe Markham lo seguono con lo sguardo mentre si dirige verso i quartieri residenziali nella sua uniforme grigio chiaro della Growley Elevator Repair, una scatola degli attrezzi nella mano destra. Lila Mae rimette in moto.

Pompey ha gli attrezzi.

Agli incroci e nelle zone affollate, tra automobili e camion, la canaletta di scolo rifletteva gli sgradevoli colori pastello del neon metropolitano, arcobaleni caduti sulla terra e sulla sporcizia. Lila Mae ha seguito una pista di mozziconi di sigaretta. Su per un isolato, dietro l'angolo e ancora più in là. Si era persa. Prima di tutto, non era una pista lasciata da un singolo fumatore, e i mozziconi di sigaretta non sono affidabili come le impronte. Sono stati buttati sul marciapiede, lanciati da moltitudini di cittadini, hanno marche diverse, sono macchiati di rossetto o umidi di saliva, fumati a metà o fino in fondo, schiacciati dai tacchi o abbandonati a consumarsi fino al filtro. C'era sempre qualche passo in più da fare. Forse la sua pista conduceva alla metropoli: doveva arrivare a casa e non ricordava dove fosse la metropoli. Sotto un certo aspetto Lila Mae aveva ragione. Le sigarette portavano veramente alla metropoli. Portavano dove chiunque avrebbe potuto andare. Era la sua prima settimana di lavoro.

Poi si rese conto che l'uomo l'aveva vista arrivare. Le mani rovistavano ansiose nelle tasche dei pantaloni, e il passo era incerto, mentre Lila Mae alzava lo sguardo per leggere i numeri delle strade. Un bersaglio facile. Si fermò all'angolo, confusa. Lila Mae era sicura di essere emersa dalla metropoli proprio da quell'uscita, al mattino. Si rimproverò. Era un errore ridicolo, non poteva permetterselo. Aveva passato la domenica sul divano a decifrare la piantina del metrò, sovrapponendo il suo ordine indefinito sopra le poche sezioni sparse della città con cui aveva qualche dimestichezza. Non aveva importanza che l'intero meccanismo le risultasse disgustoso, trascinarsi nelle buche delle talpe: quel vagabondare orizzontale era esteticamente debole, per non dire semplicemente atavico. All'incrocio chiuse gli

occhi. Vedeva la piantina afflosciata sulle ginocchia nel suo appartamento, gli intricati itinerari ferroviari, ma non riusciva a ricordare le fermate. I numeri delle strade. Quando riaprì gli occhi lui disse: «Bella serata», il piede sul palo verde scheggiato della luce, la mano che si spazzolava la sabbia dalle ghette bianche. «Bella serata» ripeté.

Lei lo guardò con attenzione. Più o meno sulla trentina (un uomo più vecchio), fingeva di essere un mascalzone. Portava uno di quei vestiti attillati che da quando si era trasferita in città aveva notato con crescente frequenza, un taglio vagamente europeo che aderiva al corpo, le spalle squadrate con uno strato o due di imbottitura. Quanti stipendi le ci sarebbero voluti per comperare un vestito come quello? Il nodo perfetto della cravatta di seta bianca corrispondeva alla freccia opposta e inclinata del fazzolettino nel taschino: le due metà di un diamante. Aveva una faccia da ragazzo, considerò lei, o di un uomo gonfio di malizia fanciullesca, e le onde eleganti dei capelli erano il risultato di una stiratura ben fatta. Il tipo di uomo che si trova in città, si disse Lila Mae, fuggando lo stordimento. Attenta. «Sto cercando il metrò.»

«Da che parte deve andare?» chiese lui togliendo il piede dal palo.

«Cerco il treno uptown.» Il semaforo cambiò colore con un suono sordo e le automobili del centro rifluirono.

Adesso, se avesse voluto, poteva attraversare, subito, liberarsi del giovane prima che si facesse strane idee. Lo guardò di nuovo in faccia. Aveva le sopracciglia arruffate, un tocco simpatico, una nota volutamente sciatta per controbilanciare l'aspetto azzimato. «È a un paio di isolati» le spiegò. «L'accompagnerò... una bella signora come lei non dovrebbe uscire da sola a quest'ora.»

A Lila Mae era tornata in mente una battuta identica nel film visto neanche due giorni prima. Quantomeno gli piace andare al cinema, pensò lei. «Non è necessario.» Aspettò che il semaforo cambiasse.

«Mi maledirei tutta la notte se non lo facessi» disse lui, e quando era venuto il verde tese il braccio verso la strada - dopo di lei - e Lila Mae si avviò senza rimproverarlo per essersi messo al suo fianco. Corteggiamento metropolitano, giochetti. Lui continuò a parlare (anche se lei non gli rispondeva e teneva lo sguardo fisso sull'angolo successivo per vedere se riusciva a individuare l'entrata), informandola di aver appena lasciato una soddisfacente riunione più o meno d'affari, anche se era triste che fosse durata fino a tardi, perché non gli capitava spesso di avere del tempo libero quando veniva in città. Gli piacevano i luoghi di interesse turistico e la gente. Erano interessanti. Non conosceva nessuno, disse con un tono melodrammatico fintamente dispiaciuto che le strappò un sorriso. Controvoglia e nonostante la sua corazza. Affrettò il passo, per paura, probabilmente. Non sapeva come comportarsi in situazioni simili. Il venerdì prima a quell'ora stava impacchettando negli scatoloni i suoi pochi averi, alla debole luce della lampadina dello sgabuzzino dell'Istituto. Lila Mae e il suo nuovo compagno attraversarono un'altra strada. Lui tese la mano per fermare il traffico, nonostante ci fosse il semaforo a tenere a bada le automobili con i motori al minimo. Fintamente galante. Lei sorrise anche di quel gesto, anche se solo fra sé: aveva ripreso la sua faccia di circostanza. Lui disse di chiamarsi Freeport Jackson e le chiese il suo nome, benché, aggiunse, se non voleva dirglielo avrebbe capito. Era una città pericolosa e non si

poteva mai sapere. Lei gli disse come si chiamava nelle sillabe stridule che aveva già deciso, dopo molta pratica, sarebbero state la sua voce professionale, la voce che avrebbe usato con i responsabili dei palazzi mostrando il distintivo dorato. Lui disse: «Lila Mae Watson, posso accompagnarla alla metropolitana?». Lei rispose che lo stava già facendo. Superarono una farmacia aperta tutta notte che la sorprese perché non ne aveva mai viste. Ma in quella città la gente aveva bisogno di qualcosa a tutte le ore, pensò. Ci sarebbe voluto un po' di tempo per abituarsi.

Poi ecco l'entrata per il suo treno. Freeport disse: «Eccoci arrivati. Alla sua fermata. E alla mia... il mio albergo è proprio qui».

La brillantina dei capelli di Freeport catturava le luci dell'Hotel Chesterfield e riluceva come il dorso di una rana. Erano proprio davanti alla corona con l'insegna dell'albergo, l'arco di illuminazione che all'esterno marcava il territorio dell'edificio isolandolo dal ruvido marciapiede della metropoli. Lila Mae disse: «Avrebbe fatto comunque la mia strada».

Lui ammiccò e alzando le dita come una pistola fece il gesto di spararle. «Le piacerebbe bere qualcosa? Se non lo ha mai visto, il bar dell'hotel merita una visita.» Il tappeto rosso scuro, abile a tenere a bada le grigie invasioni della città, copriva i gradini dell'ingresso del Chesterfield su fino alla luce interna. Lila Mae aveva letto del Chesterfield. Come molti altri. Il presidente vi aveva soggiornato durante la sua ultimissima visita. Tenevano una suite a sua disposizione, diceva il giornale. Non sapeva che accettassero anche persone di colore. Alle spalle di Lila Mae la cupa gola sotterranea abbandonata all'abuso dei cittadini, piena di crepe e macchie. Freeport disse: «È il minimo che possa fare per ringraziarla di avermi accompagnato a casa».

«Pensavo che fosse lei ad accompagnare me.»

«Esatto» ribatté Freeport con un sorriso, il palmo aperto davanti al tappeto. Certo che accettavano gente di colore. Qui siamo al Nord. Mentre passava davanti al portiere, e attraverso la porta di vetro, fece una scommessa con se stessa, ma si fermò. Dopotutto non avrebbe mai saputo se aveva vinto, perciò era inutile cercare di indovinare la marca degli ascensori. Disse: «Berrò solo un bicchiere» ed entrò nella luce. Disdegnando il pozzo buio.

Lui la condusse subito al bar degli aperitivi, permettendole di vedere solo di sfuggita il famoso e fantastico atrio di cui aveva letto. Quel venerdì sera la Maple Room era sottotono, i mormorii delle coppie in abbigliamenti sofisticati erano pacati, o per lo meno così sembrò a Lila Mae, che contava le pellicce e le collane di perle adagate intorno ai delicati colli femminili mentre Freeport ordinava da bere. L'Ispettorato aveva un abbigliamento codificato. A lei piaceva il suo completo nuovo, ma non era adatto a quel posto. In ogni caso, non aveva pellicce né gioielli chiusi in una cassaforte.

«Che cosa fa quando non cerca la metropolitana?» chiese Freeport, sollecito. Il pianista teneva la testa china sui tasti.

«L'ispettrice. Lavoro per l'Ispettorato Ascensori.» Era la prima volta che lo diceva e suonò come un'affermazione pesante.

«Ascensori» disse lui mostrandosi interessato alle sue giornate, in realtà soltanto bravo a fingere mentre tentava di valutare i seni sotto i rigidi risvolti, il potenziale che rappresentavano, continuando ad annuire o a fregarsi il mento mentre lei raccontava

che era la sua prima settimana di lavoro e ancora non sapeva bene come muoversi in ufficio ma stava imparando. Primo, aveva imparato che l'unica toilette delle donne era tre piani sotto la Fossa, così gli ispettori chiamavano la loro stanza dei giochi, la Fossa, per ragioni non del tutto chiare. Avrebbe avuto il suo primo incarico lunedì, era stata in giro con un collega per tutta la settimana, un tipo burbero dalla faccia di gufo che le era sembrato poco simpatico e non amava molto lavorare con gente di colore, figuriamoci poi portarsela in giro. A quanto pareva alcune cose richiedevano tempo per cambiare, perfino in quella città. (Lila Mae non raccontò che Gus Crawford, l'ispettore con maggiore anzianità di servizio di cui stava parlando, per tutto il tempo che erano stati insieme non le aveva neanche rivolto la parola. Mai, nemmeno per farla scendere dall'auto di servizio per andare a bere un caffè o per rimproverarla delle sue innocenti domande, non una sola parola, si riferiva a lei un po' stancamente come alla "recluta", quando i sovrintendenti imbarazzati e i responsabili di condominio, aspettandosi come al solito di pagare una bustarella, si informavano su chi fosse quell'imprevisto terzo incomodo. I rappresentanti dei palazzi si erano tenuti ben stretti i portafogli in tasca e ne avevano pagato le conseguenze.) Ma la settimana prossima lei avrebbe avuto il suo primo caso, il suo primo rapporto. Freeport annuì. Si mostrò preoccupato per lo sporco nel pozzo dell'ascensore e per la difficoltà di tenere i vestiti puliti. Lei gli assicurò che non aveva bisogno di entrare nel pozzo: poteva intuirlo. Pur sapendo che lui non aveva la minima idea di quel che gli raccontava, proseguì, buttando là il nome di Otis e Fulton, riferendosi alle scuole di pensiero rivali dell'Empirismo e dell'Intuizionismo. Lui non l'afflisse con domande insulse. Sorseggiò il suo cocktail annuendo, esortandola a finire il suo, dato che ne aveva già chiesto un secondo giro e lei aveva appena assaggiato il Violet Mary. L'altra coppia di colore al bar dell'albergo sembrava africana. La donna portava una stravagante veste lunga e ampia di un rosso lucente, l'uomo una giacca kaki piena di tasche. Si parlavano appena e bevevano acqua.

I nuovi cittadini per la nuova città, gli amanti cosmopoliti che facevano baldoria, rovesciavano i bicchieri da martini, accarezzavano portasigarette d'argento con le iniziali incise e chiamavano il barista per nome. Da tempo lei contava sulla promessa di verticalità, nella sua attuale manifestazione e in quella annunciata dalle sacre parole di Fulton, ma non aveva mai pensato agli abitanti della città. Alle persone che vivevano qui. Freeport Jackson osservava l'ultimo goccio di cocktail nel bicchiere. Gli uomini e le donne azzimate che chiacchieravano bevendo gin, le facce bianche con le guance rosa e accaldate per via dell'alcol, che brindavano, discutevano di conti in banca. Bianchi ricchi, una coppia africana, Freeport Jackson e la sua compagna occasionale. Non si poteva costruire un edificio come se fosse un bicchiere da martini, osservò Lila Mae fra sé, allargandolo verso l'alto a quel modo crollerebbe, assurdo. In quella stanza non si parlava molto. Ogni coppia era sola con se stessa. Nessun gruppo scalmanato radunato a festeggiare anniversari o a inneggiare a partite di campionato trasmesse per radio. (Non spiegò al suo compagno che quella sera era uscita molto tempo dopo la chiusura dell'ufficio perché aveva scoperto - l'ufficio era piccolo e si poteva sentire il brontolio dello stomaco del collega dall'altra parte della stanza - che il venerdì sera gli ispettori si radunavano in un bar del quartiere,

O'Connor's, per scambiarsi storie licenziose di ascensori e palazzi, battute sulla verticalità e i suoi sporchi effetti, per brindare agli ascensori caduti in servizio. Non raccontò al compagno che era stata la sua eccitazione per quel rito settimanale di cameratismo a farla entrare nell'ascensore dell'Ispettorato, all'ora di smontare, con il resto del gruppo, per recarsi in quel luogo di bevute, supponendo, in un momento di ingenuo entusiasmo per le sue nuove conquiste - appartamento nuovo, lavoro nuovo, città nuova - di essere la benvenuta. Aveva camminato a due metri di distanza dai colleghi, nessuno l'aveva invitata a sedere ai vecchi tavoli di O'Connor's, non le avevano fatto cenno di unirsi a loro, e Lila Mae si era seduta al banco con i civili ubriachi e i nazionalisti irlandesi occupati a parlare da soli, sorseggiando birra e ascoltando storie di battaglie vinte e perse raccontate dalla brigata degli ispettori. Nessuno aveva notato la sua assenza quando se l'era svignata alla chetichella, abbandonando una birra a metà subito avidamente tracannata da un ubriaco dagli occhi penetranti, e aveva cercato di trovare la metropolitana che l'avrebbe riportata a casa. Nessuno aveva notato la sua uscita a parte il barista, che era riservato.) Non c'erano scalmanati al bar dell'Hotel Charleston. Solo uomini e donne impegnati in qualche transazione, in abiti da sera eleganti.

Comunque, chissà chi diavolo era quest'uomo. Freeport ordinò un altro drink, Lila Mae declinò l'offerta, lui disse: «Vendo cosmetici. Tutti vogliono essere belli, ho ragione o no?». Immerse le dita tra le onde stirate dei capelli, accarezzandoli. «E qualcuno deve pur dargliela, la bellezza. Ma lei lo sa già. Lei stessa è una venditrice. Diamine, vendiamo tutti e due la stessa cosa, la pace dello spirito. Non cercherei mai di venderle qualcosa. Non ne ha bisogno, è chiaro. Però la maggior parte della gente sì. Sono già sette anni che sono nel settore. Sette anni, Gesù!, e se ci penso mi stupisco ancora. Su e giù per il Nordest. Ho una buona zona. La copro tutta. Adesso sono qui in città perché ho appena avuto una riunione con un distributore. La ditta per cui lavoro - si chiama Miss Bianche Cosmetics - siamo partiti in piccolo e io c'ero fin dall'inizio, sta andando così bene che abbiamo deciso di espanderci e unirci a uno dei grossi distributori. Abbiamo fatto la gavetta, ore e ore di straordinari, vendite porta a porta... ma un distributore vuol dire un altro livello. Io sono incaricato di mettere l'accordo per iscritto. Nero su bianco. Non posso dirle di quale società stiamo parlando, naturalmente - i muri hanno orecchi, capisce? - ma siamo vicini» fece un gesto con le mani curate, «molto vicini ad avere tutto per iscritto. Lo sento. Lei sa come vanno queste cose, è negli ascensori eccetera e sa quando ha visto giusto e quando no. Be', io penso di aver visto giusto. Ho visto giusto.»

«Che cosa vende, esattamente?»

«Per lo più schiarenti per la pelle e prodotti per stirare i capelli. La nostra clientela è di colore, capisce, e le donne a cui ci rivolgiamo vogliono essere belle. Per questo fin dal primo giorno ho fatto il possibile per essere io ad avere la città. Arrivo il lunedì pomeriggio con una dozzina di valigie di roba nel bagagliaio - bisogna prenderle quando i mariti non sono in casa - e il lunedì sera ho già esaurito tutto. Esaurito! Come noccioline. Non ho nemmeno bisogno di bussare alle porte. Ho le mie clienti fisse e loro mi fanno pubblicità con le amiche e allora le amiche vogliono sapere dove trovarli. Passaparola. Non vedrà ragazzi che vendono enciclopedie o aspirapolveri bussare a quelle porte, glielo assicuro.»

Quando il cameriere li informò che il bar stava per chiudere e Freeport chiese a Lila Mae di salire a bere qualcosa in camera sua, lei accettò. Perché era già stato deciso. Lei era un'ispettrice e si trattava di un'indagine. Freeport estrasse una banconota dal fermasoldi d'oro e vi appoggiò sopra il bicchiere ancora semipieno di Lila Mae. Si guardò intorno alla ricerca di ladri. «Non si può mai dire quando ci sono in giro dei bianchi» disse ridacchiando. «E un'ottima serata a te, ragazzo mio» augurò al cameriere mentre lasciavano la sala, lui un po' malfermo, lei con passo sicuro. Dopo la luce soffusa del bar l'illuminazione dell'atrio la costrinse a socchiudere gli occhi. Freeport la prese per il gomito. Lila Mae si voltò verso la fila di ascensori, sembravano United, a giudicare dalle porte enormi, e Freeport disse: «Pensava... pensava che stessi qui? Non potrei mai permettermelo. No, io sto dall'altra parte della strada».

«Naturale» disse Lila Mae. Mentre scendevano i gradini, il portiere augurò loro una buona serata. Freeport annuì.

Non aveva mentito. Il suo albergo era proprio all'entrata del metrò, ma dall'altra parte della strada. Il portiere di notte dell'Hotel Belair, un paffuto cadavere dietro la griglia metallica, non augurò alla coppia una piacevole serata, anche se forse aveva inarcato le sopracciglia, guardandoli. Lila Mae e Freeport ricevettero un benvenuto più cordiale da parte di cinque inquilini accovacciati intorno alla radio dell'atrio che distolsero la loro attenzione dall'incontro di boxe per osservare la coppia che spariva per le scale. I cinque indossavano lisi accappatoi sfregiati da bruciature di sigarette e innumerevoli macchie di sugo unto. Guardarono l'uomo appoggiare il palmo sul fondoschiena della donna e allontanarla dalla loro acquolina collettiva spingendola su per le scale. Tre rampe tranquille, oltre le rastrelliere che dovevano servire a fissare gli estintori ma il cui scopo era stato reso vano da anonimi furfanti dalle incerte intenzioni. Camminarono lungo muri opachi che non meritavano commenti. Lila Mae annusò l'aria viziata. Freeport fischiava. Niente ascensore, pensò lei. Freeport disse: «Aspetti un secondo, cara» armeggiando con la serratura che non voleva cedere alle sue seduzioni. «Non si apre, aspetti qui.»

Era stata in stanze più anguste, aveva vissuto in stanze più piccole di quella e in futuro avrebbe di certo abitato in luoghi non meno sospetti. Dopo alcuni momenti di tregua, il rumore della strada tornò a entrare dalla finestra aperta, avanzando attraverso le sporche veneziane verdi: colpi di clacson, fischi, scontri. Pernacchie della città. Vide il bagno e le sue fredde piastrelle: Freeport stava facendo asciugare tre paia di calzini logori sull'asta della doccia. Lui si lanciò sul tavolo vicino al letto gibboso e sfilò la bottiglia dal sacchetto marrone. Accartocciò il sacchetto e lo buttò nel cestino di metallo sotto l'unica finestra. «Ti va un cicchetto?» chiese. «Il bicchiere della staffa?» propose strofinando il fazzoletto sopra il bordo del bicchiere e controllandolo alla luce.

Lei gli disse che si sarebbe spogliata in bagno. La porta non chiudeva perché il legno si era gonfiato per le eccessive e ambiziose mani di vernice, permettendo a una striscia di luce bianca di battere sullo stipite. Sentiva i rapidi movimenti di lui che si spogliava, il minuscolo letto raschiare e cigolare sotto il peso del suo corpo. Appese le mutande alla tenda della doccia vicino ai calzini dell'uomo e sistemò sopra giacca, camicia e reggiseno. Sentiva il sudore dei suoi piedi che si incollava al disinfettante

del pavimento. Si guardò nella superficie vetrosa e argentea dello specchio: Lila Mae aveva indossato la sua faccia, la sua rigida maschera. Le sembra santa, perché è così che l'ha progettata. Si accorda alle sue esigenze.

Freeport disse alcune sciocchezze che lei ignorò perché del tutto influenti. Non si preoccupava del suo alito, corrosivo e lento a dissiparsi, una brutta nuvola bassa. Registrò i dettagli dell'indagine, le dita e i baci, il modo lento in cui le ruzzolava sopra, impacciato, come se fosse una foca e non possedesse braccia per tenersi in equilibrio. La sua prima indagine. Lila Mae aveva aperto un dossier per la sua prima indagine in cui registrare i dettagli pertinenti. Il linguaggio del rapporto era stato tratto dall'ingombrante sintassi della burocrazia. Ha conservato i dettagli ma non ha tenuto a mente le altre parti, ciò per cui il linguaggio non ha parole. Quando si vestì per andarsene lui non si svegliò, proprio come lei aveva immaginato che sarebbe successo.

Una settimana prima, a quell'ora, la notte dell'incidente, di ritorno da O'Connor's Lila Mae era seduta in una dondolante carrozza del metrò, e fissava un titolo di giornale. L'ultima edizione portava in prima pagina la storia del Fanny Briggs. Un'acne rosacea si era insediata sulla faccia dell'uomo col giornale, rendendo la sua pelle ruvida come la carta. Scrutava il quotidiano scandalistico, girava piano le pagine, passando ad altre catastrofi metropolitane, all'oltraggio mitridatico successivo. Le pagine fluttuavano dietro la prima ma il titolo sospeso di fronte a lei era sempre lo stesso, DISASTRO.

Adesso le cose sono diverse. Ecco il titolo, diventato una coperta per barboni, che danza sul pennacchio di un vento uscito dal tunnel di midtown. Ma lei va a vederlo da vicino perché c'è scritto il suo nome e lo deve riabilitare.

Arriva con mezz'ora di anticipo e parcheggia la berlina dall'altra parte della strada, di fronte alle vetrine luccicanti di Bickford's. Quando intravede la caratteristica camminata di Chuck (una coreografia dinoccolata di spalle, fianchi, articolazioni che fanno gli straordinari), perlustra la strada in cerca di un'ombra, di uomini silenziosi che potrebbero seguirlo. Chuck siede a uno dei séparé vicini alla vetrina ma Lila Mae aspetta altri dieci minuti prima di entrare da Bickford's: Chuck non è stato seguito dagli uomini di Chancre né da qualcuno degli Affari Interni o da chissà chi.

«Allora, che cos'hai per me, Chuck?» chiede bruscamente infilandosi nel séparé.

«Che cosa hai tu, piuttosto?» protesta Chuck. «È tutto qui quello che hai da dire? Non ti vedo dalla settimana scorsa.»

Lila Mae immagina che questa sia la voce che lui riserva ai battibecchi domestici. Il tono che usa con Marcy: lamentoso, arrabbiato. «Scusami, Chuck. In questo momento stanno succedendo molte cose.» Stende il tovagliolo sulle ginocchia. Il ristorante si è riqualificato di recente con i tovaglioli di stoffa nel tentativo di attirare il pubblico del dopo teatro. Bickford's ha una curiosa ubicazione: due isolati a est dai depositi, due a ovest dai quartieri residenziali. I giorni umili di Bickford's con i cucchiaini unti stanno per finire, si guadagna bene con la clientela familiare, con l'ingenua e inconsulta massa turistica che deambula fin qui. Basta con le specialità della casa fatte alla carlona, basta con le liste scritte a mano per esprimere l'estro quotidiano del cuoco. Piatti migliori, forchette dai rebbi regolari, sfere opache sulle

lampadine punteggiate di mosche. Non riconosce più il menù.

«Almeno, ti trovo bene» dice Chuck, cascandoci come sempre. «Per una che si è data alla macchia.»

Alla macchia: ecco come vive, pensa Lila Mae. «Che aria tira in ufficio?»

«Dopo l'incidente di Chancre è stata una baraonda. L'ha sostituito Hardwick, il che non aiuta. Chancre è sempre in ospedale perciò temono di perdere lo slancio per le elezioni. È stato un brutto colpo per il loro morale.»

«Ho visto che è finito sui giornali.» E averlo visto l'ha rallegrata. La pubblicità negativa è a doppio senso.

«È stata una caduta piuttosto spettacolare» dice Chuck. «Ci stavano dando dentro dopo il Fanny Briggs - mettere gli Intuizionisti al loro posto e via dicendo - ma con il numero di Otis, Lever ha riguadagnato un po' di sostegno. Addirittura, qualcuno dice che ci siano dietro Reed e Lever.» Sai che sforzo, pensa Lila Mae, immaginare Reed che si prende il merito dello scherzetto di Natchez. «Per via di questo e delle voci su Fulton» continua Chuck, «le elezioni sono di nuovo in forse. Hai sentito parlare delle carte di Fulton?»

Lei non riesce a ricordare quale faccia dovrebbe indossare. «Le voci sulla scatola nera?» Se Reed e Lever hanno fatto trapelare tra le loro file la notizia della scatola, devono essere sicuri di trovarla presto. O forse ce l'hanno già. Se facesse ancora parte del gruppo lo saprebbe. Lila Mae si chiede come abbiano reagito alla sua scomparsa dalla Casa.

«Esattamente» dice Chuck. «Pare che questa settimana "Lift" dovesse pubblicare un articolo sull'argomento, ma non è uscito. Si fanno un sacco di congetture, naturalmente, ma in sostanza alcuni di noi sperano ancora in Lever, e alcuni voltagabbana stanno venendo dalla nostra parte. Pensi che sia vero, Lila Mae? Che esista?»

«Può darsi.»

«Ma pensaci, la scatola nera di Fulton. Sai che cosa significa? Che sta arrivando la seconda verticalizzazione. Tutto, intorno a noi, tutto quello che c'è là fuori, cadrà. Tutto» dice in tono animato, guardando Lila Mae come la compagna del suo romanzo ambientato nel futuro. Lei sembra come minimo poco entusiasta. Chuck infila il dito nella tazza del caffè e ne toglie un lungo capello nero. «Qualcuno borbottava che l'ascensore perfetto potrebbe farci perdere il lavoro, ma ci saranno sempre problemi di manutenzione e così via. Martedì sera sarà piuttosto interessante. Andrai a votare?»

«Vedrò. È già arrivato il rapporto della scientifica?»

Lui scuote la testa. «Ancora niente. Sai come fanno, sono così felici di avere del lavoro che lo sfruttano al massimo e tengono tutti col fiato sospeso. Ma pare che renderanno note le conclusioni per lunedì mattina.»

Lunedì mattina è perfetto, per lei. Per allora dovrebbe avere da Pompey quello che le serve e che, insieme al rapporto legale, basterà a riabilitarla. I tecnici della scientifica sono capaci di lasciarsi corrompere - lavorano per il comune - ma fanno rapporto all'ufficio del sindaco e qualunque altra cosa il sindaco e Chancre abbiano in serbo, il sindaco ha abbastanza buon senso da non immischiarsi nell'elezione degli ispettori degli ascensori. L'elezione è una faccenda di famiglia e gli ispettori prendono le faccende di famiglia molto sul serio. «Che cosa mi dici di Arbergast?»

chiede Lila Mae. «Come sta andando il caso?»

«Questa è la nota dolente, Lila Mae.» Chuck si acciglia. «Da quanto ne so, non ha in mano niente. Senza di te è bloccato. Nessuno parla. Quando arriverà il rapporto della scientifica - e credo che sia chiaro a tutti e due che si è trattato di sabotaggio - tu sarai sempre l'indiziata numero uno. È da una settimana che non ti fai sentire.» La sua voce suona stridula. «Arrivato il rapporto, Arbergast dovrà coinvolgere la polizia perché ufficialmente diventa un caso penale. E tu appari colpevole, Lila Mae. Appari colpevole.»

«Lo pensavano già. Adesso hanno una scusa per incastrarmi.»

«Perché non torni, Lila Mae?» dice Chuck, quasi implorante.

«Non ricominciamo.»

«Io posso aiutarti. Parla con Arbergast. Ti tirerà fuori dai guai. Sei una di noi.»

Lila Mae dedica qualche secondo a chiedersi se Chuck sia corrotto. Potrebbe lavorare per chiunque. Ma l'ha chiamato perché si fida di lui, e ha bisogno di fidarsi. È pronta ad accettarne le conseguenze. «Andrà tutto bene anche se vengo lunedì» dice credendo che sia la verità.

«Non vuoi dirmi altro, vero?»

Si fida di lui: basta guardarlo ora. Nessuno l'ha corrotto. Vorrebbe metterlo a parte di quello che sa, ma ci sarà tempo la prossima settimana per confidargli tutto... No. Invece. Sa che non gli racconterà di Fulton. Non può. Adesso lui ce l'ha in faccia, quello sguardo spento, la piattezza di un insignificante oggetto di sfondo in una fotografia. La loro amicizia, così reale un momento prima, è lontana. Se l'è lasciata alle spalle, non gli dirà niente. «Tra un paio di giorni sarà tutto finito, Chuck» dice. «Poi ti racconterò.»

«E la polizia?»

Lei increspa le labbra, poi ricorda. «Ancora una cosa, Chuck, che cosa sai del 366 sull'Ottava Avenue?»

«366...» Lui tormenta la guancia con la lingua, un'abitudine che Lila Mae ha sempre trovato vagamente ripugnante. «Conosco il palazzo» dice, alla fine. «L'ho visto stamattina sul tabellone. Credo che sia stata programmata un'ispezione per la settimana prossima. Tocca a Marberley.»

«È un palazzo nuovo. Nessuno dell'Ispettorato l'ha mai visto?»

«No, è una verifica. Marberley l'ha segnalato un paio di settimane fa per qualche presunta violazione.»

Cinque minuti dopo è in macchina e mezz'ora più tardi nella sua stanza alla Friendly League Residence. Come sempre, la stanza più piccola. I "salotti mobili" di Liverpool dell'inizio del secolo, impregnati di munificenza vittoriana, abbastanza spaziosi per un centinaio di passeggeri e decorati con specchi fumé e morbidi cuscini, avrebbero potuto contenerne tre di queste stanze (un ascensore in un ascensore, un passeggero-ascensore). Grazie alle scorte nel seminterrato della Friendly League, ufficio magazzino dei mobili reietti della città (salvati dalle discariche, salvati da case popolari distrutte dal fuoco) questa stanza è stata arredata con una poltrona dal rivestimento scaglioso e uno scrittoio più che adatto a sobrie stesure di biglietti suicidi. Le alte ante marroni dell'armadio nascondono il letto Murphy, chiuso, al momento, inclinato sulle cerniere e semibloccato dopo anni di baruffe con ospiti

stanchi.

Non ha visto nessuno degli altri ospiti ma può immaginarli. La marea spinge i cittadini più deboli fino a questa sponda, a scogliere spietate come la Friendly League Residence. Vecchi in abiti grigi dalle barbe come erba avvizzita, curvi e trasandati. I senza alibi. La notte scorsa, una tosse lacerante ha tormentato i corridoi, uscendo in stereofonia da più stanze, un abbruttito coro di morte. L'ha tenuta sveglia, è il minimo che si possa dire, manifestandosi nei suoi sogni quando sono finalmente apparsi sotto forma di tuoni e pioggia scrosciante sulla casa della sua infanzia. Nel sogno, non poteva uscire per via della pioggia. Stamattina si è subito scrollata di dosso la notte, dopo aver visto il sole che faceva capolino tra le file basse di case popolari che a frotte arrivavano fino all'estremo nord dell'Isola, fin dentro il fiume nero. Non ci sono molti ascensori in questo quartiere. È il luogo messo in stato d'accusa dalla verticalità, dove le pianure scomparse potrebbero tornare a essere di nuovo campi e foreste. No, Chancre e Lever non la troveranno qui. Verso le dieci di questa mattina gli altri ospiti hanno smesso di trascinarsi per i corridoi, invisibili, e Lila Mae ha aspettato ancora un'ora prima di sentirsi al sicuro da rischi e avventurarsi fuori dal suo cubicolo. Il direttore dabbasso non ha alzato gli occhi dai fumetti mentre lei spingeva le porte d'ingresso e se le lasciava richiudere con un tonfo alle spalle. È uno che ha visto molte cose.

Lila Mae ha passato il pomeriggio sul territorio municipale. Downtown, nell'Archivio Catastale, sull'altra sponda dell'Isola, proprio di fronte al palazzo Fanny Briggs. Ha camminato in fretta all'ombra del nuovo palazzo spuntato sulla Federali Plaza, distogliendo lo sguardo, infilandosi svelta nella porta girevole dell'Archivio. Ha mostrato il distintivo all'impiegata, una piccola vecchietta rugosa che non si è nemmeno presa il disturbo di controllare la sua identità, tanto era concentrata a timbrare, con un attrezzo d'acciaio lucente, il sigillo della città su una pila di barbare pratiche. Lila Mae ha potuto osservare con agio il sacro sigillo, capovolto, trasformare quella confusione burocratica. Ammesso che l'Ispettorato abbia già diffuso segnalazioni in merito al suo distintivo, non dovevano avere ancora raggiunto quell'ufficio. Terminato con i grandi registri dell'Archivio è andata all'appuntamento con Chuck da Bickford's e la lunga ombra del Fanny Briggs si è dileguata nell'aria, indistinguibile dalla notte.

Nella sua stanza alla Friendly League Residence, apre *Teoretica degli Ascensori*, Secondo Volume. Legge:

La razza dorme in questo secolo frenetico e disordinato. Palpebre pesanti che non si sollevano. Sotto, retine ansiose che si muovono rapide avanti e indietro. Sono agitate dal sogno. In questo sogno di elevazione, capiscono che stanno sognando il contratto della verticalità consacrata e sperano, al risveglio, di ricordarne le condizioni. La razza non lo fa mai ed è la nostra maledizione.

La razza umana, aveva pensato lei. Fulton è fissato con il plurale maiestatis, lo usa continuamente in *Teoretica degli Ascensori*. Ma... a chi si riferiva davvero il "noi"?

Sta insegnando a se stessa a leggere.

Sentendo bussare alla porta, chiude il libro (le pagine restano incollate tanto sono gelose e protettive del tocco di Lila Mae). Sta aspettando Natchez, che deve arrivare

con qualche notizia sulle pagine del diario di Fulton (e forse altro). Però non è lui che bussa, né è sua la voce che gracchia: «Amy, Amy, piccola, mi dispiace». L'ultima parola si affievolisce, gocciolando lungo la porta come saliva. «Mi dispiace per quello che ho fatto. Apri e te lo dimostrerò. È solo che a volte quando entro in quel posto... è così basso, così basso che non riesco più a uscirne». Fine dell'incidente. Lila Mae lo sente battere contro la porta e poi allontanarsi lungo il corridoio, lentamente, i vestiti morbidi, forse un accappatoio, che scivolano alle sue spalle sulle piastrelle sporche, come una coda o una scopa.

Quando finalmente Natchez bussa alla vecchia porta facendola vibrare, lei non ha bisogno di controllare dallo spioncino che si tratti proprio di lui. Ritira la catenella, apre mentre lui sta fissando con disgusto nel corridoio e lei vede il profilo di Fulton, il sopracciglio leggermente ad angolo, il mento sporgente. Porta un vestito blu chiaro dal taglio semplice, il genere che lei associa agli uomini di colore in città, un vestito per andare in chiesa e a una veglia funebre, probabilmente l'unico che possiede. L'uniforme da domestico fuori servizio. Dice, voltandosi verso di lei: «Bell'albergo ti sei scelta, Lila Mae».

«Sei una felice apparizione qui dentro.»

Natchez si tocca nervosamente il bavero della giacca. «Non ho portato molto. Non so perché ho portato questi» dice scrollando le spalle, lo sguardo al soffitto ingiallito. Esibisce un mazzo di fiori che teneva nascosto dietro la schiena, una macchia di violette. «Le ho viste per strada. Ho pensato che avrebbe potuto servirti qualcosa per la stanza e direi che avevo ragione.»

No, lei non riesce a ricordare quando è stata l'ultima volta che qualcuno... ma è mai successo? Non ricorda. Chiude la porta a chiave e si guarda intorno. Non ci vuole molto. «Grazie» dice lei. «Puoi lasciarle sul davanzale. Non so dove metterle.»

Natchez appoggia il suo cappello floscio e polveroso sul davanzale vicino al mazzo di violette. Scosta la sedia dal tavolo con un lungo stridio e si siede. «Avresti potuto trovare di meglio. Perfino la mia stanza è meglio di questa e io non ho soldi. Cioè, non avevo soldi per una stanza decente.»

«Non c'è bisogno che tu finga con me, Natchez.» Lui ha preso l'unica sedia nella stanza. Lei lotta con il letto Murphy e lo apre facendolo scivolare a terra. «Veniamo dallo stesso posto» aggiunge, sedendosi sul materasso bitorzoluta.

Lui sembra nervoso, si strofina i palmi sulle ginocchia. «Hai scoperto niente, oggi? Cioè, quando sei andata in centro?»

Forse è davvero un po' nervoso, pensa Lila Mae. Non ha mai pensato di essere un tipo che si impone sul prossimo (ecco quanta poca percezione ha di sé), ma lui è nuovo in città e forse questo spiega tutto. «Penso di sapere perché Pompey è stato in quel palazzo, ieri sera» dice. Al numero 366 dell'Ottava Avenue, dove l'hanno pedinato dall'uscita del Pauley's Social Club. «Il palazzo è di proprietà della Ponticello Food, un'industria conserviera dall'altra parte del fiume. Sono quasi sicura che sia una delle coperture di Shush. Comunque, ho in mano abbastanza per affrontarlo. Insieme alle foto che abbiamo scattato. Forse posso fargli ammettere di aver sabotato il blocco del Briggs.»

«Verrò con te» risponde Natchez. «A che ora?»

«Non mi serve il tuo aiuto, cioè, posso fare da sola. Lavoro con lui, lo conosco

bene. Me la caverò.»

«A che ora? Vengo con te.» Natchez ha le braccia incrociate sul petto.

«Hai le tue commissioni da fare.» Ha delle buone ragioni, ma lei non è una bambina. «Com'è andata oggi alla Casa? L'hai presa?»

«Certo, loro non si immaginavano niente. Ho aspettato che la signora Gravely uscisse a fare spese per la cena. Reed e il vecchio Lever sono stati fuori tutto il giorno. Mi ci sono voluti in tutto cinque minuti per trovare gli appunti. Uno pensa che, per essere gente che si considera furba, tenessero il cassetto chiuso a chiave: era proprio nel cassetto dove avevi detto tu!» Estrae dalla giacca la piccola macchina fotografica nera e la agita in aria. «Una volta che ho riconosciuto la sua scrittura, ho fotografato tutto.»

Lila Mae si sporge in avanti, eccitata. «Posso vedere le foto?»

Natchez rimette a posto la macchina. «Non le ho ancora portate a far sviluppare. Volevo aspettare di avere quelle dell'Ispettorato e quelle della rivista.»

«Forse dovresti sviluppare la pellicola che hai» dice Lila Mae «e usarne una diversa per Chancre e "Lift". Così non perdi tutto, se succede qualcosa.»

Natchez fa una smorfia. Il neon rosso dell'insegna del negozio di liquori dall'altra parte della strada gli lampeggia intermittente sulla faccia. «Già, hai ragione. La porterò domani.»

Gli è forse sembrato un rimprovero? pensa Lila Mae. Stava solo cercando di essere pratica. «Non si sa mai» aggiunge in tono più gentile, «lo dico solo per questo.»

«Hai ragione. Lo farò.»

«Sei sicuro che siano all'Ispettorato? Potrebbero averli portati da qualche parte.»

«Li troverò » dice Natchez. «Se ci sono, li troverò e se sono da un'altra parte, scoprirò dove. Tu preoccupati di quello che devi fare tu e io mi occuperò di quello che devo fare io.»

«Sai cosa farò dopo aver parlato con Pompey? Andrò da "Lift" e cercherò di scoprire dove sono le loro copie. Così risparmieremo tempo.»

Natchez sembra arrabbiato, pensa Lila Mae. Forse anche lei sembrava arrabbiata e insolente quando lui ha insistito per accompagnarla da Pompey. «Ci andrò io, Lila Mae. È questo l'accordo, no? Tu hai già abbastanza a cui pensare. Quando avrò sviluppato la pellicola mi aiuterai a capire che cosa voleva dire mio zio. Va bene?»

Lila Mae è pentita di aver cercato di dirgli che cosa fare, è stata fraintesa. «Natchez, vuoi mangiare qualcosa?»

Lui si acciglia. «Mi piacerebbe» dice, «però devo riprendere il treno. Domani mi aspetta una lunga giornata.» Si alza e rimette la sedia a posto. «Lo so che sei una moderna ragazza di città, Lila Mae, ma a me, a me piace avere i miei tempi. Capisci? Mi hanno insegnato così.

Usciamo... usciamo domani sera, sul serio. Finito il lavoro, usciamo e facciamo tutto per bene. Niente ascensori, niente scatola nera, niente zio. Solo noi due. Andiamo fuori a cena, tu potresti anche portarmi in uno di quei locali che frequenti.» Sorride. «Il signor Reed mi ha dato la paga che mi brucia in tasca.»

«Volentieri» dice Lila Mae.

Sulla soglia lui le dà un rapido bacio sulla guancia. «Buonanotte, Lila Mae» dice. «E tieni la porta chiusa a chiave se non hai intenzione di trasferirti in un posto

migliore.»

La moderna ragazza di città chiude a chiave la porta.

«Lo so che cosa hai fatto» dice a Pompey. «So che cosa hai fatto al blocco del Fanny Briggs.»

È dal mattino che Lila Mae si consuma le scarpe sulle scanalature di gomma del tappetino. L'ha stupita scoprire che Pompey vive a solo due isolati dal suo appartamento, nella loro frequentazione sono andati di rado oltre i concisi comunicati d'ufficio (*finito con quella cucitrice? e il tabellone è pronto?* frasi mai pronunciate prima con tanta acredine). A solo due isolati dal suo appartamento di Bertram Arms è già un quartiere diverso. Associa la vita, lo stato d'animo ambientale di un tranquillo sabato pomeriggio alla sua infanzia, cieli del Sud sopra la miriade di dolci piaceri della città di colore. Nella sua strada, lei è anonima: gli immigranti caraibici condividono un codice, una coreografia completa e segreta dalla quale lei è esclusa. Ma questi sono americani di colore. Mentre le ombre del pomeriggio si allungano davanti al parabrezza della macchina, qualcuno saluta un vicino, levandosi il cappello in modo stravagante, i sorrisi si sprecano, nessuno è estraneo. Un bambinetto si allontana di due passi dalla madre e per poco non cade, ginocchia vergini sul marciapiede, se non fosse per la mano sicura del signor Tizio che viene dal fondo della strada, che non lascia mai la strada, che ha sempre una mano che redime o una caramella o una saggezza arcana per i piccoli. La madre ringrazia, promette una torta. (Le nefandezze sono tenute tra le pareti di casa, per chi ci abita. I vicini sentono tutto ma non interferiscono, mettendo da parte imprecazioni e schiaffi come pettegolezzi per le ore di magra.)

Mentre sorveglia la casa di Pompey, Lila Mae si lascia distrarre dalle allegre scenette di strada. L'uomo con il cappello rosso che si appoggia a un lampione all'angolo, con le mani svelte. Il tempo medio impiegato per fare la spesa alla drogheria di fronte (sette minuti). Pompey non esce di casa. Lila Mae sa che c'è perché ha risposto al telefono. (Lei gli ha fatto sentire il suo respiro.) Passa le ore a raccogliere i pensieri: immagina di volteggiare sui gradini di pietra grigia, di suonare il citofono dell'appartamento 3A.

A un certo punto comincia una specie di partita a baseball, improvvisa come un acquazzone estivo, nel tempo che le ci vuole per spostare lo sguardo dalla scala di Pompey al suo orologio da tasca. Dieci ragazzini urlanti, un manico di scopa, una palla di stracci. Pare che la sua macchina sia la terza base, lo scopre quando uno dei ragazzi dà una pacca al bagagliaio, salvo. Lei ha un sussulto, si volta sul sedile e vede nel finestrino la faccia rotonda e sciocca: «Scusi, signora!» strilla. Tua mamma è nera come il carbone, tu lanci come una femminuccia, uh-hu lui non mi ha preso, sono arrivato primo.

La partita si conclude rapidamente come è cominciata, i ragazzi passano a qualcosa di nuovo e improvvisamente urgente. Lila Mae ha deciso, *adesso*, quando la porta del 327 si apre. Pompey la socchiude, il tempo di lasciar intravedere una donna rotonda e tozza con un vestito blu sgargiante e due bambini che se le suonano rumorosamente. La Famiglia Pompey. Aveva immaginato che fosse sposato - Pompey riceve un buono stipendio dal comune e non è il tipo da mettersi in casini del genere adulteri o alcol e

simili - ma non aveva previsto i bambini. Hanno cinque o sei anni, sono piccoli e sembrano mossi da un'energia cinetica. La signora Pompey ha l'infelice abitudine di vestire il frutto dei suoi lombi con abiti dello stesso colore, di taglie diverse. Forse è per questo che si picchiano, colpendosi ovunque la guardia dell'altro venga abbassata sul corpo minuscolo. Pompey abbassa lo sguardo corruciato e afferra i figli per le spalle. Le due teste si inclinano contemporaneamente verso le mani paterne, una reazione comune alla stretta decisa, un istinto che risale a ere lontane, all'epoca dei loro primi avi preistorici con fronte bassa e pollice opponibile. Smettono di litigare e di agitarsi appena il padre molla la presa e ordina loro di comportarsi bene. I ragazzi scendono senza incidenti i gradini verso il marciapiede mentre Pompey saluta la moglie con un bacio sulla bocca. Lila Mae non aveva considerato nemmeno quello, che Pompey, la sua preda, avesse un lato affettuoso. In qualche modo ne è colpita ma scaccia l'impressione. Ha un conto in sospeso con quell'uomo.

Mentre la famiglia si allontana, Pompey siede sui gradini e sfila un sigaro dal taschino della camicia. Lila Mae gli concede due tiri azzurrini, poi scende dalla berlina dell'Ispettorato e sale i gradini prima che lui possa accorgersene. Gli è già davanti, interrompe le sue meschine e inconoscibili meditazioni con un succinto «So che cosa hai fatto».

«Watson? Che ci fai qui?» Gli va il fumo di traverso, è sorpreso dalla vista dell'ispettrice Watson alla porta di casa, quanto dall'improbabile immagine di lei in panni muliebri. (Il vestito gliel'ha cucito sua madre anni prima. Grandi rose che galleggiano in campo bianco, aderente al corpo ma senza curve sconvenienti. Non lo indossava da anni, mai avuto l'occasione. Mai conosciuto uno come Natchez, che incontrerà più tardi quella sera, al termine delle reciproche missioni. Se preme il naso sul vestito, Lila Mae immagina di annusare il sudore della madre impregnato nel cotone.)

«So che cosa hai fatto al blocco del Fanny Briggs. So che è stato Chancre a ordinartelo» dice secca.

«Non so di cosa diavolo parli, ragazza.» È agghiacciato. «Adesso perché non te ne vai dalla mia scala prima che telefoni al DIA per avvertirli che il loro nemico pubblico numero uno si è finalmente fatto vivo?» Perlustra rapidamente la strada con lo sguardo per vedere chi tra i suoi vicini potrebbe essere testimone dell'incidente.

Lila Mae pensa che con ogni probabilità Pompey si sta chiedendo se ha il tempo di entrare di soppiatto in casa e chiudersi la porta alle spalle. No. «Adesso mi ascolti, vecchio mio» dice piegandosi su di lui, «adesso sono io che decido. Ti ho visto entrare al circolo di Shush e ti ho visto andare nella tua piccola uniforme da tecnico al 366 dell'Ottava Avenue. Hai ripulito il lavoro della squadra di manutenzione di Shush, per assicurarti che superasse l'ispezione, in modo che le attività criminali di Shush non attirassero l'attenzione inopportuna dei Federali.» Sotto quel fuoco di fila, Pompey si riappoggia al gradino e Lila Mae gli si avvicina fino a sentire il fumo acre del sigaro nelle narici. «So che il 366 è di proprietà di Shush, e il pessimo lavoro dei suoi ragazzi sugli ascensori fornirebbe all'Fbi la scusa ideale per intervenire, se non si occupasse delle segnalazioni dell'Ispettorato.» Gli fa cadere in grembo le foto che ha scattato con Natchez mentre lascia il Pauley's Social Club, mentre entra ed esce dal 366 con l'uniforme della Growley Elevator Repair. «Sei l'uomo di Chancre.

Adesso se non vuoti il sacco su quello che è successo al Fanny Briggs, sarò io a chiamare il DIA. E i Federali.»

«Non c'entro niente con il Fanny Briggs» dice Pompey, scuotendo furiosamente la testa, cercando di cancellare le immagini delle foto. «Non c'entro niente.»

«Sai una cosa, Pompey? Sono davvero stanca di gente che mi racconta bugie. Ne ho abbastanza di farmi imbrogliare da voi.»

«Da voi? E chi sarebbero questi voi?»

«Non rompere, Pompey. Ho capito il vostro gioco.»

«Io non ho fatto niente al Numero Undici. Non so che cosa sia successo. Se vuoi chiamare il DIA o la polizia, fa' pure. Perché io non ho fatto niente al Fanny Briggs.»

Lei si ritrae. Pompey è incredibile. «Saresti disposto a coprirli? Ad andare in prigione per proteggerli dopo tutto quello che ti hanno fatto?»

Pompey scosta le bretelle dal petto come se fossero catene, poi le lascia scattare all'indietro. Tiene il sigaro davanti agli occhi fissandone la punta accesa. «Questo è uno dei sigari di Chancre» dice. «Di Chancre. Hanno un sapore di merda ma hanno un'etichetta spagnola perciò nessuno si lamenta. Lo sappiamo tutti che sono uno schifo ma li fumiamo lo stesso perché ce li ha dati lui.» Adesso la guarda. Ha gli occhi rossi. «Lavoro per lui. Tutti lavoriamo per lui. Tre mesi fa mi chiama nel suo ufficio. Non so cosa voglia da me. Non gli ho mai parlato anche se sono lì da molto più tempo della maggioranza dei bianchi. Mi chiede se ho bisogno di soldi. Gli dico, certo: è il capo, forse mi darà quell'aumento che ho chiesto. Mi domanda se ho sentito parlare della sua amicizia con Johnny Shush. La chiama "amicizia", con i piedi appoggiati sulla scrivania, come se non sapessi cosa combina. Come se fossi soltanto uno stupido negro. Io dico, già, corre voce, i ragazzi ne parlano. Poi mi chiede di nuovo se mi servono soldi e mi spiega come potrei farli occupandomi della squadra di manutenzione di Shush, perché fanno sempre un pessimo lavoro - nessuno di loro ha mai visto una sala macchine nella vita - e Shush non può esporsi per via dell'indagine federale. Non può permettersi di corrompere nessuno all'Ispettorato, al momento. Io devo soltanto badare ai palazzi che hanno il codice rosso e assicurarmi che superino l'esame prima che l'Ispettorato faccia il controllo. Se i ragazzi di Shush hanno fatto casino, come succede di solito, io metto le cose a posto perché so come controllano gli ispettori. Siccome i soldi mi servivano ho accettato l'incarico. Sono tre mesi, adesso. Chancre ha detto: ancora tre mesi e la situazione si sarà calmata. Così l'ho fatto.»

«È contro la legge» sbraita Lila Mae. «Hai giurato.»

«Non parlarmi di giuramenti» dice lui con disprezzo. «Ho due figli. Uno di cinque e l'altro di sette. Sono cresciuto in questo quartiere. È cambiato. Immagino che tu mi abbia sorvegliato tutto il giorno. Hai visto quei ragazzi che giocano a palla? Tra dieci anni la metà di loro sarà in prigione o morta e gli altri lavoreranno come schiavi solo per pagarsi un tetto sopra la testa. Fra dieci anni non ci saranno più ragazzi che giocano a palla per strada. Sarà troppo rischioso. Se cammini in strada senti odore di marijuana. La fumano all'aperto, senza vergognarsene. Vedi quel giovanotto all'angolo con il cappello rosso? È lui che la vende. Tra qualche anno, non sarà più marijuana ma qualche altra schifezza. E quando questo succederà, i miei ragazzi non saranno più qui. Mi servono i soldi per portarli via.»

«Perché dovrei crederti, Pompey?» domanda lei. «Da quando sono entrata all'Ispettorato, ti sei comportato come tutti gli altri. Anzi, peggio. Hai riso di me con loro. E la maggior parte delle volte eri quello che rideva più forte. Se non sei stato tu, allora chi ha mandato Chancre?»

«Io non ne so niente!» Pompey cerca di alzarsi, poi si trattiene e la guarda in cagnesco. «E cosa dovrei fare, visto come ti comporti? Come una specie di regina con la puzza sotto il naso. Io ho due figli.»

«Sì. Me l'hai detto. Hai due figli. E strisci per terra come uno schiavo per i bianchi.»

«Quello che ho fatto, l'ho fatto perché non avevo scelta. Questo è il mondo dei bianchi, sono loro a dettare le regole. Arrivi tu, piena di arie come se fossi la padrona. Come se non fossero loro i padroni. Invece sono loro. Se non Chancre, allora Lever. Io sono arrivato per primo all'Ispettorato. Il primo ispettore di colore della storia. Della storia! E tu non saprai mai l'inferno che ho dovuto passare. Pensi che sia stata dura per te? Non hai idea. E se sei qua adesso è soltanto perché io l'ho fatto per primo. Per tutta la vita ho desiderato essere ispettore degli ascensori. Era l'unica cosa che volevo. E l'ho avuta. Sono stato il primo uomo di colore a ottenere il distintivo dell'Ispettorato. Loro hanno trasformato in merda i miei desideri e me l'hanno fatta mangiare. Per te è stato facile, mocciosa che non sei altro, grazie a me, a quello che ho fatto per te.

«Vieni qui e sputami in faccia. Non so cosa stai cercando, ispettrice Watson, ma io non ce l'ho. Non è qui. Dovrai andarlo a cercare altrove, è questa la brutta notizia che devo darti. Ricordo quando questo era un isolato misto. C'era quella gastronomia polacca all'angolo. Adesso ha chiuso.» Sposta di nuovo lo sguardo su di lei. Scuote la cenere dal sigaro e fa un tiro profondo.

«Raccontagli pure di me. Chiama gli agenti del DIA o chi ti pare. Resterò qui seduto sui gradini finché avrò finito questo sigaro. E lunedì andrò al lavoro come sempre e vedremo che cosa succede. Indipendentemente da Lila Mae Watson.»

Quando lei lascia il marciapiede, Pompey è ancora nella stessa posizione, fissa la casa dirimpetto, le mani appoggiate sulle ginocchia. Un vecchio gentiluomo smilzo con un bastone di legno ferma il suo lento incedere per salutarlo con la mano e Pompey ricambia. Le fotografie giacciono ai suoi piedi. Fiocchi di cenere del sigaro di Chancre si fanno dare un passaggio dal vento, piroettano verso l'alto e vanno lontano.

SAN ROLANDO CARPENTIERE, nato a Taranto nel 1179, morto vicino a Napoli nel 1235. Una delle fonti principali di notizie sulla vita di Rolando il carpentiere sono le sue lettere e i suoi disegni di congegni stravaganti, molti dei quali furono conservati fino al 1873, anno in cui vennero distrutti da un incendio. Danno un'immagine dell'uomo e delle condizioni in cui lavorò, modesto e disinteressato. Fu ordinato sacerdote nel clero parrocchiale di Bologna e tentò, senza riuscirvi, di andare missionario tra i musulmani. Il suo desiderio venne in parte esaudito nel 1219, quando accompagnò i crociati di Gautier de Brienne in Egitto; rivolse personalmente un appello al sultano Malek al-Kamel, ma non ebbe successo né con i Saraceni né con i crociati e dopo avere visitato la Terra Santa ritornò in Italia.

Nel 1225, mentre pregava nella chiesa di San Febronia, credette di sentire un'immagine della Vergine Maria che gli parlava: «Eleva il popolo al Suo Regno» disse. Prendendo le parole alla

lettera, si convinse gradualmente che le chiese dovessero essere a due piani, il più basso per i sacrifici e le elemosine, quello superiore riservato alla preghiera. L'anno successivo fondò l'Ordine della Scala Graduale, ma non riuscì a trovare proseliti. In cerca di peccatori, entrava nelle prigioni, nei bordelli, nelle galee e continuò la sua opera missionaria nelle borgate, nei bassifondi e agli angoli delle strade. Non convertì nessuno eccetto una straordinaria penitente, una donna spagnola che aveva assassinato il padre in una disputa di gioco e poi si era travestita da uomo per arruolarsi nell'esercito francese. Si dice che un giorno San Rolando salvò una famiglia di polli da un fienile in fiamme. Uno dei suoi detti, raramente citato in seguito, è: «Alziamo una gamba e Lui ci guiderà per il resto del cammino». Nel 1235 entrò in urto con il signorotto del luogo a causa della sua opera di proselitismo aggressivo e venne condannato a morte per randellate. Le sue ferite si rimarginavano dopo ogni colpo, così venne messo al rogo. Al funerale tutti i poveri di Napoli circondarono la bara che conteneva il suo cuore, che era stato recuperato dalle ceneri: i contadini avevano scambiato la sua processione per quella di un altro sant'uomo morto quella stessa notte. Il suo emblema sono tre scale. È il santo patrono degli ispettori degli ascensori.

Quanta modestia, pensa Lila Mae. Nessuno vuole assumersi il merito di un atto di sabotaggio tanto abile. Crede alla versione di Pompey, coincide con quella di Chancre. (È a un paio di chilometri dalla sua destinazione, guida adagio, non ha fretta, solo metà della sua mente è rivolta ai vettori arrabbiati del traffico urbano.) Se non sono stati loro, riflette, allora chi? Perché se nessuno è responsabile significa che lei è stata negligente. Invece non sbaglia mai. Riflette: Chancre non aveva ragione di mentire. Se è stato abbastanza impudente da farla rapire, da mettere in tavola la sua alleanza con Johnny Shush, perché non ammettere anche di aver manomesso il Numero Undici? (Il Numero Undici, la vittima dimenticata di questo dramma, una cabina così promettente, sottrattaci in giovane età, ai suoi primi passi nel mondo. Chi piange per il Numero Undici? Lila Mae è talmente preoccupata per l'impatto avuto dall'incidente sulla sua vita da non rivolgere mai un pensiero ai familiari del defunto, all'insieme di componenti singhiozzanti che hanno perso un caro congiunto e non hanno avuto neanche la possibilità di dirgli addio.) Pompey. Era davvero sicura di Pompey, quell'imbarazzo strisciante. Archivia il suo interrogatorio raffazzonato. Ha un impegno. Lila Mae nota un lungo capello nero serpeggiante sul suo vestito, lo butta fuori dal finestrino.

Pompey è un piccolo uomo seduto su uno sporco gradino di una città sconfinata. Archivia anche lui, a più tardi. Ha un appuntamento e una commissione da sbrigare, prima. La moderna ragazza di città ha scelto un ristorante di cui le ha parlato Chuck, una bettola hawaiana (a quanto si dice) con piante esotiche che pendono dagli infissi di bambù e lampadine schermate da paralumi multicolori. Dopo la mezzanotte si balla e Lila Mae spera che questo potrà soddisfare le aspettative di Natchez in merito alla sua vita sociale, nonostante il fatto che l'idea sia stata saccheggiana dalle scorrerie di Chuck in quella zona della città che è ormai la sua nuova casa. Nel rettangolo sinistro dello specchietto retrovisore vede i suoi occhi: piccolissimi e freddi, antiche meteoriti nere che sbirciano dalla faccia scura. La sera prima avrebbe potuto essere più gentile con Natchez: dopo tante pose, non poteva fare anche dell'affabilità una maschera, tolta dal gancio dell'armadio al momento giusto? Natchez è nuovo in città e Lila Mae ricorda quando era nuova lei, i primi passi lenti sul cemento, lo sguardo alzato ai gomiti consumati delle strutture che la circondavano. (Gli stessi edifici che in questo momento accelerano il tramonto. La

notte urbana precede la notte vera e propria grazie a questi monoliti cupi, alla fortificazione spietata eretta contronatura.) Pensa che dovrebbe essere per lui quello che lei non ha mai avuto. Una persona gentile, che ti dà una mano... prima di incontrarlo per la cena si infiltrerà da “Lift” e troverà le pagine del diario di Fulton mandate a Ben Urich. Il semaforo rosso la mette in guardia. Si ferma all’incrocio, riflette, farà il possibile per facilitargli la missione, la scoperta di ciò che è suo per diritto di nascita.

All’angolo alla sua destra, c’è un palazzo condannato. Piccole insegne rosse che non danno nell’occhio ne annunciano la demolizione, e un perimetro di scadente compensato tiene lontani i passanti. C’è tempo di chiedersi, mentre sta per comparire il verde, quale bisogno abbia dato forma a questo essere, ormai un mero involucro. Il rivestimento sgretolato è coperto di fuliggine, dopo decenni di esposizione alla bile automobilistica. Difficile vedere al di sotto. Magazzino, palazzo per uffici, laboratorio clandestino. Obsoleto e condannato, presto sostituito da uno di quei nuovi esemplari in vetro e acciaio. Chuck ha ragione, pensa. Lei non aveva considerato tutte le implicazioni della seconda verticalizzazione. Una volta consegnata la scatola nera, la città dovrà essere distrutta. Le ossa attuali non potrebbero accogliere il midollo del nuovo progetto. Dovranno radere al suolo la città, trasportare i detriti in quartieri meno popolosi e ricominciare da capo. Come sarà? La città splendente possiederà innumerevoli braccia e un migliaio di occhi, mutevole nell’essenza, costruita di materiale plastico ancora non inventato. Galleggerà, volerà, cadrà, non avrà bisogno di armature d’acciaio, avrà una spina dorsale liquida, o nessuna spina dorsale.

Architetti-astronomi progetteranno l’eliopoli in modo che registri il cammino dei pianeti nel cielo. La mano del demolitore è pronta sul detonatore. Le nocche ingiallite da sigarette dimenticate. Tutta la gente se n’è andata. Valuta: fumerà la sigaretta prima o dopo? Dopo l’esplosione l’aria sarà piena di polvere. Decide: adesso.

Quando Natchez e Lila Mae troveranno la scatola nera.

Un clacson suona alle sue spalle. È ora di spostarsi dal luogo morente, di lasciare che l’animale trapassi in pace. Verso faccende più pratiche. A chi saranno andate le preferenze di “Lift”, si chiede, i guardiani dell’industria? Ai rozzi ascensori Grummans con le loro cabine filigranate, bizzarro emblema che codifica la storia della sacra macchina, o agli asettici Arbo Executive, puri e spartani, nati dalle esigenze di velocità, ascensori jet? Opta per questi ultimi e scoprirà di avere ragione oltrepassando il guardiano notturno di “Lift”, Billy, attualmente impegnato nella tappa finale del corso universitario per corrispondenza, nello specifico il suo ultimo esame, una tesi di cinque pagine sul corteggiamento e i costumi vittoriani.

Parcheggia, guarda l’orologio. Sono le sette e mezzo di sabato sera. I cittadini programmano i riti del loro weekend di espiazione. “Lift” è un mensile e l’ultimo numero è appena arrivato in edicola; Lila Mae si augura che di sopra non ci sia nessuno. Ai piani silenziosi la maggior parte delle finestre sono buie: alza lo sguardo, la facciata del palazzo di “Lift” è una tavola a dritta su un mare affollato di squali. Spalanca le porte.

Il guardiano notturno è seduto dietro una scrivania grigia e curvilinea. Ha la fronte madida di sudore e i capelli castani incollati sulla faccia scavata. Massima concentrazione. Sembra trattenere il respiro per la tensione mentale, decisamente è

fuori forma fisica: i bottoni dell'uniforme blu alludono a una contesa di confine in atto con il ventre molle. Fra le mani tiene un libro in brossura da due soldi dal quale non distoglie gli occhi. Sulla copertina un giovane spazzacamino rovista nelle tasche in cerca di monetine. Lei dice: «Lila Mae Watson. Sono venuta a ispezionare i vostri ascensori».

Billy solleva il libro e chiede: «Che cos'è la paraffina?».

«Una sostanza cerosa usata per le candele. Per lo più. Vuole vedere il distintivo?»

Ancora afflitto dal dilemma della paraffina, Billy dice: «Non è un po' tardi?».

«Turno di notte. Con la pioggia o con la grandine. Dovunque ci sia un ascensore nei guai, noi arriviamo.» Gli avvicina il distintivo alla faccia. «Così va meglio?»

«A dirle la verità, ho bisogno degli occhiali. Per leggere, comunque.» Guarda il libro in cagnesco e le fa cenno di accomodarsi. Lila Mae vede il nome “Lift” in lettere bianche sull'elenco degli inquilini vicino all'ascensore: ottavo piano. Cerca di immaginare l'espressione di Natchez quando gli dirà di avere le pagine. Voleva accompagnarla da Pompey, seguendo un impulso protettivo le ha detto di stare alla larga da manovre illecite. A cena lo guarderà negli occhi quando farà scivolare la pellicola sul tavolo, oltre il dio hawaiano in miniatura, che essendo vicino alla candela splenderà di potere solenne. Arriva, è proprio un Arbo Executive, ben tenuto e lucente.

Le prestazioni dell'ascensore le sembrano ottimali.

All'ottavo piano le porte lucide dell'Executive si separano e lei vede il logo di “Lift” che levita sul vetro. La stanza esterna è illuminata da tre plafoniere sopra una scrivania larga e solida, presumibilmente dove siede la receptionist nei giorni lavorativi a limarsi le unghie con uno strumento inossidabile (quella sottile polvere bianca che fluttua nell'aria, spinta dalle griglie di ventilazione). Spalanca le porte di vetro: nessun suono.

Lila Mae si muove furtiva verso la parete di stucco bianco che separa la reception dalla lunga redazione e sbircia al di là, una veloce esplorazione. Nessuno che possa vederla. Come rubare un bicchier d'acqua. Più o meno venti scrivanie allineate verso la parete (quella a nord, nota), isole abitate da fauna cartacea e nemmeno una creatura curiosa in vista. Tutte le macchine per scrivere dormono, il ticchettio dei tasti è cessato. Zitti e mosca. Sopra una scrivania, a due terzi buoni della stanza, una piccola lampada da tavolo con un paralume di vetro color smeraldo adombra un piano occupato e una sedia vuota. La luce è stata lasciata accesa per caso oppure c'è qualcuno? L'edificio, dalle pareti al pavimento, è pervaso da un ronzio. Crede di vedere un paio d'occhi che la guardano dal buio della parete ovest e si ritira dietro il baluardo della receptionist. Fissa senza interesse una palla di carta rossa nel cestino della segretaria. Sembra un biglietto di San Valentino, ma non è periodo di San Valentino. Non sente niente al di là della parete divisoria. Traccia con la mano sinistra una linea nello stucco; una cicatrice invisibile sotto le sue dita, senza dubbio una vecchia ferita con una storia alle spalle, ma non c'è nessuno che gliela racconti e da sola non parlerà. L'ascensore è lì a pochi passi, proprio dietro le porte dell'ufficio, e la potenzialità della macchina aspetta la chiamata. Ma Lila Mae non sente alcun rumore e dopo aver pensato di riferire a Natchez il fallimento della sua missione, sbircia di nuovo dietro la parete, aggiustando la vista al buio, e scopre che ciò che ha

scambiato per un paio di occhi è un trofeo. Un Otis, per l'esattezza, che fa onore all'eccellenza verticale. Due pulsanti d'oro di chiamata fluttuano nel quarzo, spaziati secondo gli standard industriali. Il trofeo appoggia su un fianco, sopra un indifferente classificatore nero. L'Otis ambito da qualche reporter, garanzia di magnificenza a poco prezzo: una denuncia della corruzione, un rapporto su sospensioni pericolose e scadenti nei pozzi di un regno lontano. No, non c'è nessuno in redazione trarne il maledetto simbolo dell'industria. Sua unica compagnia è una luce da tavolo dimenticata accesa il cui consumo elettrico è una spesa che verrà specificata e pagata nel prossimo bilancio di "Lift", la rivista che si Occupa del Settore Ascensori da Trent'Anni.

Procede attraverso la sala dei redattori, resi corporei da una serie di targhette nere sulle scrivanie. Riconosce alcuni nomi dagli articoli che ha letto. Sono i cronisti della sua missione: è qui che i bardi compongono i loro racconti, su queste macchine per scrivere, versificando le tetre avventure degli ispettori nel pozzo tenebroso. Cerca sulle scrivanie il nome di Ben Urich, ricorda che il signor Reed ha identificato Urich come l'autore dell'articolo censurato. Non le sono mai piaciuti i suoi pezzi, sembrano indebitamente ossessionati dagli aspetti più squallidi del lavoro, fissati con gli accordi sottobanco e le manovre da cui lei ha sempre cercato di tenersi alla larga. (Eppure adesso è qui, sulle spine, nel bel mezzo dell'intrigo.) Se la scrivania di Urich non contiene gli appunti di Fulton, passerà agli uffici del direttore. Percorrerà tutta la sala fino a quelle macchioline indistinte che vede laggiù. Dai detentori del sapere.

Ecco. La scrivania è pulita e organizzata, insolita nell'anarchia generale. Lila Mae rovista nella borsa (un altro manufatto trascurato rispolverato quella sera dall'armadio) e trova la piccola macchina fotografica. La prende in mano come se fosse un bellissimo ranocchio nero trovato in un torrente. L'ha comperata quella mattina con i sessanta dollari scoperti nel taschino della giacca che indossava venerdì. Si era scordata della mazzetta inefficace - sono successe così tante cose da allora - ma è contenta di averne fatto buon uso. E ha già la mano sul primo cassetto quando Ben Urich dice: «Lei dev'essere Lila Mae Watson». Il che, inutile dirlo, manda all'aria il suo piano.

Big Billy Porter ride e alza il boccale per brindare all'avventura del compagno. «Se pensi che esagero, vecchio Ned, allora lascia che ti racconti della prima volta che ho visto quei bastardi. Il mio primo mese fuori, cioè Prima del Codice, devi sapere, e l'Ispettorato non aveva ancora le macchine. Dovevamo prendere l'autobus o la metropolitana, ci mandavano fuori la mattina con le tasche piene di spiccioli e tre schedari con i casi. Dovevamo cavarcela da soli, caro mio, ed era un gran casino. Una grana dopo l'altra. Allora, è il mio primo mese fuori, appunto, e devo ispezionare la vecchia Tessitura Jenkins, downtown. So che dev'essere uno di quei primi Otis, capisci, da come è vecchio il palazzo, ma non so quanto vecchio. Jenkins, Jenkins Junior, non so chi sia, viene a salutarmi sulla piattaforma di carico. Come se mi stesse aspettando da un sacco di tempo, come se io non avessi di meglio da fare che controllare quella macchina antiquata che c'è di là, capito? Conoscete il tipo, ragazzi. Così mi fa: "Abbiamo un problemino con il montacarichi", timido come un maestro di scuola. Come se non lo sapessi. Comunque, mi trascina dentro e saliamo al locale

macchinario e, credetemi, ragazzi, non potete neanche immaginare una cosa simile. Primo, non ci sono finestre e si capisce che nessuno ci mette piede da anni. Escrementi di topi su tutto il pavimento, ragnatele che pendono dal soffitto. E la polvere! Pensavo di morire soffocato. Comunque, vedo i cavi che escono da quel grosso aggeggio di legno, una specie di grande gabbia. Ma niente motore. Così chiedo al tipo che cosa diavolo è e lui, con un fazzoletto sulla bocca per via della polvere, mi dice che al suo papà non piaceva il rumore del motore, così l'ha fatto coprire per non sentirlo più. E io sto pensando tra me, sono solo un paio d'anni che la United ha fatto un bel po' di soldi con la stessa idea che il dannato proprietario di una fabbrica di stracci aveva avuto un sacco di anni prima. Si ottengono brevetti per roba del genere, invece qui è chiuso a chiave nel deposito. Non glielo dico, ma è quello che penso. Così gli dico che mi dispiace per la delicata sensibilità di suo padre e così via ma che dovrò dare un'occhiata dentro. Junior mi passa un tubo di ferro coperto di polvere e io mi butto sulla scatola. Mi tendo e cerco di trovare un punto per fare leva e all'improvviso cede, e vengono fuori a fiotti, a migliaia, i piccoli bastardi neri. E so che cosa state pensando, oh, certo, Billy, di cosa ti lamenti, a tutti è capitato di far saltare una bomba di scarafaggi. Ma non potete immaginarvi la scena neanche lontanamente, amici. Migliaia e migliaia di scarafaggi che corrono su per la sbarra verso le mie mani, che si distribuiscono sul pavimento come acqua da una fontana. Io faccio un salto all'indietro e abbasso lo sguardo e mi stanno salendo su per i pantaloni e me li sento sotto i vestiti, sulla pelle. Il tipo urla, indietreggiando contro una gabbia è scivolato e loro gli sono addosso. Urla come un ossesso. Be', urlavo anch'io, se volete sapere la verità. Si devono essere riprodotti là dentro per decenni, mangiando i fili di quel vecchio Otis, una vera cuccagna. A quel tempo non si sapeva che gli piacesse mangiare ascensori, naturalmente circolavano delle storie, ma lo studio dell'Ispettorato era ancora da venire. Per poco non mi sono cagato addosso. Sono corso fuori dalla stanza, mi sono chiuso la porta alle spalle e sono scappato. Qualche ora dopo me ne uscivano ancora dalle tasche. Non so che cosa sia stato di Junior. Forse i piccoli bastardi neri se lo sono mangiato.»

Lila Mae tira la catenella di metallo che dondola dal paralume. Lui è seduto sul bordo della scrivania, il sedere fa da fermacarte. La manica destra della giacca a righe blu elettrico è arrotolata in modo approssimativo fino al gomito, dove il braccio diventa una protesi bianca che termina nelle minuscole punte rosee delle dita. Un gesso sporco. Ha la faccia flaccida ed esausta, cosparsa di peluria grigia. Lei dice: «Mi conosce?».

«Immaginavo che sarebbe venuta, prima o poi. Una volta che avessi ricevuto le altre parti del diario. Non è stata in ufficio, quindi deve avere in mente qualcosa. Il suo dossier dice che è una ragazza intelligente, immaginavo che sarebbe venuta. Avrei fatto la stessa cosa nei suoi panni.»

Ben Urich tenta una posa da scapolo metropolitano malgrado la menomazione. L'indice sinistro aggancia la cintura dei pantaloni, rilassati piccola, divertiamoci. «Sembra confusa» dice. «A essere onesto, anch'io lo sono stato, negli ultimi giorni. Da quando ho finito l'articolo sulla scatola nera.»

«Che non è mai uscito.» Lila Mae rimette la macchina fotografica nella borsa e

chiude la cerniera.

«Il mio direttore ha ritenuto che fosse preferibile non pubblicarlo.» Alza la mazza bianca che è la sua mano destra. «E io mi sono fatto facilmente convincere che si trattava della decisione giusta. O meglio, sono stato convinto da svariati tentativi.»

«Johnny Shush» dice lei.

«Quanto ha visto del diario?»

«Ancora niente. Stavo per dargli la mia prima occhiata.»

«Già, come ho detto, immaginavo che sarebbe venuta. Lei o un altro. Nell'ultimo cassetto. Sotto le pinup dell'anno scorso.»

Il cassetto scivola e vibra. Un colpo che risuona forte nella redazione deserta. Lila Mae alza due pagine del calendario con due famose attricette del cinema in atteggiamento sensuale, e trova il materiale, nell'ombra. «Può tirarle fuori» dice Ben Urich cogliendo la sua esitazione. Lila Mae riconosce la scrittura illeggibile, il corsivo micidiale e sferzante. Lo ha studiato sotto lo sguardo della bibliotecaria dell'Istituto, in stanze chiuse a chiave; nei primi tempi spensierati della sua conversione ha perfino fatto pratica, imitando per ore la scrittura di Fulton. Riconosce l'inchiostro. Per un intero semestre Lila Mae ha scritto i suoi appunti di classe imitandolo, nella convinzione che l'avrebbe avvicinata a lui. Come se il procedimento meccanico di consegnare l'idea al mondo fisico fosse già metà dell'opera. Padroneggiava la sua calligrafia, le sue curve reticenti e le vocali pasticciate. Eccola adesso, sulla familiare carta gialla dei taccuini preferiti da Fulton. Un giorno era riuscita a rintracciare il fabbricante; hanno uno stabilimento di là del fiume, dove ancora producono la linea Fontaine. La dentellatura lungo il bordo interno completa il quadro: sono stati strappati dai suoi taccuini.

Dice tra sé: «Sono suoi». Potrebbe essere in un banco dell'Istituto, potrebbe essere nella sua vecchia stanza sopra la palestra, nello sgabuzzino ristrutturato del bidello. È così reale. Decifra lo scarabocchio, crolla sulle pendenze e gli scogli improvvisi, a metà pagina incontra una serie di geroglifici che non riconosce: *Altri test a questo punto sarebbero ridondanti. Funziona, ed è tutto ciò che è rimasto da consegnare alle città. Funziona.*

«È questo che voleva?» chiede Ben Urich strascicando le parole.

«Esattamente.» Lila Mae non alza gli occhi dalle pagine. «Chi le ha mandate in giro?»

«Se lo sapessi non saremmo qui a parlarne, adesso. Se lei lo sapesse, non sarebbe qui» dice strofinandosi la mano buona sopra il gesso sporco, «perciò immagino che dovrò cancellarla dalla lista.»

Lei lo sente appena. Stringe tra le mani la carta color crema. Potrebbe memorizzarne il contenuto e trascriverlo in seguito. Accostarlo alle fotografie di Natchez e vedere dove portano. Presenterà la sua copia a cena e gliela passerà. Un dono per lui. Continua a guardare in basso... *richiedeva principi - un modo di pensare - che io credevo di avere abbandonato.* Lila Mae ripete la frase tra sé, per non dimenticarla più. Per mascherare i suoi intenti, chiede: «Come faceva a sapere che stavo venendo?».

«Si potrebbe dire che era scritto. Come le mie dita. Deduco dai rapporti che soggiorna alla Casa dell'Intuizionismo. Che lavora con Reed e Lever per assicurarsi

che Chancre e i suoi padroni non ci mettano le mani per primi.» Si distrae. «Il che significa che gli Intuizionisti non ce l'hanno ancora.»

«Ho lasciato la Casa.» Me n'ero allontanato, solo per tornare e scoprire che non è cambiata. Funziona.

«Non le piaceva la cucina?»

«Non mi piaceva la conversazione.»

«Poi ha trovato un altro socio. Per un momento ho pensato che fosse il modo della Arbo di dirmi che mi stanno ancora tenendo sotto osservazione.»

Che cosa ha detto: i padroni di Chancre? Alla fine, dopo troppo riflettere sulle minuzie, alza lo sguardo dagli appunti di Fulton. «Arbo? Che cosa c'entra la Arbo in questa faccenda?»

Ben Urich alza le sopracciglia con aria perplessa. «Pensavo che fosse intelligente. Tasso di precisione cento per cento.» Il massimo all'Ispettorato, aggiunge Lila Mae tra sé, non che qualcuno l'abbia mai detto. «Quantomeno fino al Fanny Briggs. Secondo lei a chi serve davvero la scatola nera?»

Lila Mae lo fissa, le pagine che stringe nelle piccole mani rivolte al pavimento.

«Vedo che l'ho davvero colta alla sprovvista» dice Ben Urich. Estrae dalla tasca una lucente moneta da dieci centesimi. «Arbo e United sono i veri protagonisti. Mi sembra turbata. Perché non si siede?» Lila Mae si lascia cadere lentamente sulla sedia di Ben Urich, dove lui indaga sugli scandali, dove li denuncia. Oltre le finestre della parete nord vede le finestre buie degli uffici dirimpetto. Vuoti.

«Questa è una vera sorpresa» dice Ben Urich. «La chiave è lei, in fondo.» Fa volare in aria la moneta, come è sua abitudine, ma con la mano sinistra non è ancora abile. Manca la moneta nella discesa, che rotola nell'oscurità.

«Cosa sta cercando di dirmi, Urich? Che cosa diavolo sta cercando di dirmi?»

In realtà, Lila Mae sta parlando alla sua schiena. Lui è in ginocchio, a caccia dei suoi dieci centesimi. «Chi altri ha bisogno della scatola nera più di United e Arbo?» chiede a una pallina di polvere. «Le più grandi aziende che fabbricano ascensori del paese? Del mondo? La Arbo mi ha spezzato la mano perché facessi marcia indietro, santo cielo.»

«Arbo. La Arbo sta perdendo mercato.»

«Sono messi male, è vero. Oltreoceano le vendite sono scese del quarantacinque per cento, quelle nazionali del trenta. Da quando la linea Jupiter non è decollata e la United è tornata di moda. Trovata!» dice Urich ritornando verso la scrivania. «Cristo, vuole acqua o qualcos'altro da bere?»

«Da quando la United ha costretto Chancre ad approvare la loro linea» riflette Lila Mae con un filo di voce distante quanto le silenziose rotative nella tipografia sopra di loro.

«Certo» conferma Ben Urich. «Tutti i maggiori mercati mondiali considerano l'Ispettorato di questa città un punto di riferimento. È la città più famosa del mondo. Il Grande Grattacielo. Non c'è bisogno che le dica che il mondo intero, tutte le imprese edili e i magnati e gli agenti immobiliari da quattro soldi vengono prima qui. In questa città.»

Ricorda Reed, quel primo giorno alla Casa, mentre la informava che Lever era fuori città per parlare con quella brava gente della Arbo, ecco perché il candidato non

poteva incontrarla. «La Arbo» dice «sta finanziando la loro campagna.» Chiunque possieda l'ascensore possiede le nuove città.

«Me lo auguro. Non è che gli intuizionisti stiano nuotando nell'oro. I finanziamenti non sono un granché, una volta dedotte le spese per i convegni a base di vini e formaggi. Porca miseria, diciamola tutta, avete quella Casa perché il vecchio pazzo Diph-Watney era generoso verso i diseredati. La Arbo controllava l'Ispettorato quando alla presidenza della Corporazione c'era Holt, e sono stati i soldi della United che hanno fatto ottenere il seggio a Chancre. La sa la storia di Holt e della bella corista? Era una delle Ragazze Sicure della United. Pensava che fosse tutta filosofia? Vinca il migliore: Intuizionismo o Empirismo? A nessuno gliene importa niente, in realtà. Sono Arbo e United a decidere. Ecco che cosa conta. Il mondo intero vuole diventare verticale e loro sono quelli che lo permetteranno. Se si paga il prezzo.»

Urich ha di nuovo lasciato cadere la moneta. Questa volta salta e finisce a sinistra della scrivania. Si riaccovaccia e chiede: «Chi pensa che ci fosse, dietro il suo incidente della settimana scorsa? La United. Chancre potrebbe aver fatto il lavoro sporco, ma solo su mandato United. Gli ascensori del palazzo municipale sono Arbo. Poi c'è stato l'episodio alla Festa Funicolare, quando Chancre è cascato come un salame. Dev'essere stata la vendetta della Arbo per il Fanny Briggs.»

«Non sono stati loro.»

«Allora chi? Il fantasma di Elisha Graves Otis?»

Ben Urich non è al corrente di tutto. «Ha detto che è stata la Arbo a spezzarle le dita» dice Lila Mae. «Perché cercherebbero di impedire che esca il suo articolo? Se finanziano gli intuizionisti - e la scatola di Fulton è evidentemente una creazione intuizionista - allora perché non dovrebbero volere che la verità venga a galla? Non ha senso. La Corporazione ne sente parlare, tutti votano per Lever e la Arbo ha il suo uomo al comando.»

«Conquistando cuori e menti?»

«Sì, conquistando cuori e menti.»

Urich sta ancora scrutando il pavimento. «Vuole darmi una mano?»

Lei lo ignora.

«Lasci che le chieda, signorina Watson: chi ha il progetto?»

«Non lo so.»

«Se loro non ce l'hanno, non lo controllano. Supponiamo che non si basi sull'Intuizionismo. Supponiamo, per amore della discussione, che sia empirista. Oppure che sia intuizionista ma Chancre lo trovi per primo grazie alla forza di Shush e della United e lo tenga nascosto. Lo distrugge. In quale situazione viene a trovarsi la Arbo, allora?

«Glielo dico io» continua Urich, «con il culo per terra. Perdoni l'espressione. Il mio articolo annunciava alla comunità che la Scatola Nera Intuizionista stava arrivando e che presto sarebbe stata trovata. Accresceva le speranze dell'elettorato degli ispettori, quella manica di bastardi, ma poi l'articolo non esce. Martedì gli ispettori esprimeranno il loro scontento nelle cabine elettorali. Eccola» dice, rialzandosi. Rivolto alla moneta tornata alla luce: «Volevi sfuggirmi, bella?».

«Devono fare il possibile per tenere segreto il suo articolo finché non l'avranno.»

«Altrimenti sono fottuti. Chancre può dire quello che vuole. Perfino dal suo letto

d'ospedale. Ormai la voce si è sparsa. "Un'altra beffa intuizionista." Secondo le mie fonti ha già fissato una conferenza stampa per lunedì. "Se i miei avversari hanno la scatola nera, che ce la mostrino." Tirate fuori le prove o state zitti.»

«Dov'è la scatola nera?»

«Esatto, dov'è?»

«E la sua mano?»

«Mi hanno preso davanti all'ufficio» dice Ben Urich trasalendo al ricordo. «Mi sono difeso, ho fatto quello che potevo, ma senza sapere come mi sono ritrovato sul sedile posteriore di una macchina. Hanno cominciato a rompermi le dita a una a una. Erano in due, due balordi. Hanno cercato di farsi passare per mafiosi, ma sapevo che non lo erano. Si capiva dalle camicie. Erano dell'azienda, l'uniforme di downtown era completa perfino di camicie Oxford. I mafiosi, i ragazzi di Shush, hanno un altro stile. Comprano gli stessi vestiti costosi dei capi, con gli stessi baveri vistosi, ma le camicie sono di tessuto misto da poco. Le prendono tutti nello stesso negozio, da Finelli in Mulberry Street.»

«Le hanno spezzato le dita.»

Le punte rosee delle dita all'estremità del gesso. «Sabato scorso. Mi hanno preso qui sotto e hanno fatto i duri, dicendomi di lasciar perdere l'articolo altrimenti... Mi hanno rovinato la mano - la mano che uso per scrivere, peraltro - e poi mi hanno riaccompagnato a casa come una ragazza che ritorna dal ballo della scuola. Per mandarmi un messaggio. Poi mi sono ricordato delle camicie e mi sono dato da fare.»

«Ha scoperto che erano uomini Arbo.» Chiaro, tutto chiaro.

«Ho tirato fuori alcune vecchie foto della vigilanza fatte qualche anno fa. Quando hanno cominciato a vendere i nuovi freni del telaio a ditte d'oltreoceano, bifolchi che non sapevano che negli Stati Uniti non erano ancora stati approvati.» Appoggia la moneta sulla scrivania e rovista in un altro cassetto. «Sono qui, da qualche parte» dice. «Eccole.» Dà una scorsa alla pila di riviste patinate. «Non ci ho messo molto a trovarli. Questi sono loro che lasciano l'ufficio con il resto dei gorilla della Arbo. Proprio qui.»

Lila Mae ha paura di guardare. È una fotografia sgranata in bianco e nero che ha catturato un minuscolo segmento di città. Cinque uomini massicci sono in piedi intorno a una berlina scura. Inclina la foto sotto la lampada, vede che le tremano le mani e si sforza di tenerle ferme. «Jim e John» dice.

«Li conosce?»

«Venerdì scorso erano a casa mia. Stavano buttando tutto all'aria.»

«Ha senso, considerato quello che c'è nelle pagine di Fulton mandate dal nostro anonimo mittente.» Urich è intento a giochi di destrezza con la moneta nella mano buona, sta raccogliendo il coraggio per fare un altro lancio del suo passatempo favorito. «Jim Corrigan e John Murphy. Sono dipendenti Arbo, ufficialmente "consulenti", ma la polizia ha una pratica sul loro conto. Violazione di domicilio, aggressione aggravata, spionaggio industriale, eccetera. La United ha i ragazzi di Shush e la Arbo ha questi. Jim ha perfino un'accusa di omicidio a suo carico, ma i legali della Arbo l'hanno tolto dai guai. Si ricorda del Caso LaBianco di qualche anno fa?»

«Chi è questo?» Lila Mae batte un dito sulla foto. La mano non le trema più.

«È Raymond Coombs. Un altro “consulente”, cioè un gorilla perché è un tipo di colore grande e grosso che incute timore. Aspetti un minuto, credo di avere una foto migliore.» Passa in rivista le fotografie. È un primo piano della testa. Gli occhi dell'uomo guardano a sinistra, vellutati e assorti. «Lo conosce?» chiede Ben Urich.

«Mi ha detto di chiamarsi Natchez.»

«Da quanto ne so, non vorrei incontrarlo in un vicolo buio. Un tipo tosto. Immagino che debba esserlo per forza, uno di colore che lavora in un'organizzazione di bianchi. Come lei, suppongo.» La moneta nella mano è invitante, provocante. «Ma non so perché le sto a raccontare tutto questo. Credevo che ne fosse già informata.»

Lila Mae non riesce a pensare. Fa una domanda alla foto di Natchez.

«Perché c'è il suo nome nei taccuini. È lei il collegamento.»

«Io non...»

«Guardi di nuovo nel cassetto. Le mie foto delle pagine di Fulton spedite alla Arbo.»

Sotto il calendario delle pinup ci sono altre fotografie. Lila Mae le avvicina alla lampada. Ha mal di testa.

Ben Urich decide di buttarsi: lancia la moneta in aria. «Non è stato facile procurarsele, lasci che glielo dica. È su quella pagina, al margine» dice. La mano saetta, afferra i dieci centesimi.

Lila Mae vede il suo nome.

«Testa» dice Ben Urich.

La persona è Lila Mae Watson.

«Adesso forse mi può spiegare che cosa significa» dice Ben Urich.

«Ehi, possiamo entrare anche noi?» chiede John Murphy. «O ci serve un invito in carta bollata?» Jim e John sono alle loro spalle, a un lancio di moneta da dieci centesimi di distanza. Jim li guarda con malizia, John ha le mani sui fianchi come se fosse un po' offeso. Dice: «Perché abbiamo fatto molta strada e sarebbe decisamente scortese da parte vostra mandarci via».

Lila Mae scappa. Jim balza su Ben Urich, strappato dalla sua posizione rilassata. Mentre ricade sulla scrivania, mira con un piede allo schienale e lo lancia, facendo scivolare la sedia sulle ruote, contro le gambe di John, che inciampa all'inseguimento di Lila Mae e batte la testa sullo spigolo. Lasciando Ben Urich immobilizzato sulla sua scrivania con le dita di John intorno al collo. Ben Urich sconta i suoi errori. Ben Urich sconta sempre i suoi errori.

Le porte dell'ascensore si aprono, evocate da una tranquilla quiescenza, l'etere veicolare, da Lila Mae. Batte il palmo contro il pulsante Terreno (nero a puntini grigi, plastica sicura e salda. Modello Pulsante Pianterreno Arbo, Nero Marezzato, Serie Metropolitana Numero 1102), vede emergere John da dietro il divisorio, si sta strofinando la testa. Lila Mae allunga la mano sul pulsante Porte Chiuse (avviando un segnale al selettore nel locale macchinario, un centinaio di metri più in alto attraverso l'affidabile rame del cavo mobile dentro la Colonna Arbo, Serie Metropolitana 1102) e si appoggia alla parete posteriore dell'ascensore Arbo modello Executive. John non recupera il terreno perduto. Vede la sporgenza di gomma nera della porta dell'ascensore avanzare attraverso l'entrata della cabina. Annuisce a Lila Mae e piroetta su se stesso in direzione della porta antincendio.

Non è difficile battere un ascensore sul tempo se la gara si svolge su pochi piani. La cabina si muove prudente sopra il pozzo a una velocità approvata dopo ore di tese trattative ai due vertici dell'Ispettorato e dell'Associazione Americana Produttori. La cabina è al sicuro, ma deve sentirsi al sicuro anche quando i passeggeri osservano le porte chiudersi e smaterializzarsi negli inferi del pozzo. Mentre lasciano il loro mondo e ne conquistano un altro. Ma quando esce nella luminosa fluorescenza del piano terra, Lila Mae non vede il suo inseguitore. Non è difficile battere un ascensore sul tempo, ma una recente ferita alla testa può rendere le cose più difficili, soprattutto quando si sta andando di gran carriera da un assurdo pianerottolo a un altro assurdo pianerottolo.

Lila Mae scavalca le gambe di Billy il guardiano notturno, privo di conoscenza sulle linde mattonelle bianche come un delfino blu. Raggiunge la strada, sente le porte delle scale spalancarsi alle sue spalle. Sull'altro lato della strada c'è la berlina dell'Ispettorato. Avrebbe il tempo di salire in macchina - ha già le chiavi in mano, fredde e solide - ma l'automobile è bloccata da un grosso furgone, da cui alcuni uomini di colore stanno scaricando tovaglie pulite davanti all'entrata di servizio del Ming's Oriental. D'istinto si butta a destra, anche se alcuni passi dopo si rende conto che i viali popolati sono sulla sinistra, la gente che va a teatro e i poliziotti. Ormai è tardi. Calcola mentalmente il vantaggio su John: non è molto. Svicola a destra, in uno spazio che si apre sui gradini. Vuole sparire prima che lui raggiunga la strada. Peccato essere a poche porte dal palazzo di "Lift" e da un ovvio rifugio. Non visti sopra la sua testa, eleganti cerchi di neon rosso annunciano: HAPPYLAND DIME-A-DANCE, a Happyland dieci centesimi per un ballo. Prende le scale.

Lila Mae sente le note.

In cima alla scala sporca spinge le porte oscillanti graffiate e fa uscire la musica.

Cammina adagio, come se emergesse da un acquazzone, acclimatandosi al caldo improvviso e al temporale che si allontana. Intravede appena i due buttafuori, due gorilla in giacche sportive verdine, appollaiati sugli sgabelli metallici di fianco alla porta. Folti baffi neri cespugliosi sotto le narici, vegetazione intrepida su facce di pietra. Fanno un cenno a Lila Mae e non parlano. Tengono i gomiti appoggiati alle ginocchia e fissano la fessura tra le porte. Non c'è motivo di impedirle l'entrata.

Su una piattaforma rotonda di legno all'estremità della stanza, distante come una città all'orizzonte, le braccia del maestro dirigono un glissando. Volta le spalle ai ballerini che possono solo immaginare la sua faccia, i capelli grigi lunghi e radi che scendono ribelli fino al collo della giacca. Le code del suo smoking oscillano. Lui agita le mani nell'aria umida e gli occhi dei musicisti svolazzano tra gli spartiti e la punta della sua bacchetta, le incisioni che disegna nell'aria umida. Nemmeno i musicisti guardano i ballerini, i loro movimenti languidi, le prestazioni professionali delle donne, inevitabilmente oscene. Perché capiscono che i ballerini sono deboli e fatti di carne e non riescono mai a vivere all'altezza di ciò che i musicisti ottengono dai loro panciuti strumenti. La comprensione è una di quelle cose che vengono sempre a mancare, quando si tratta di esseri umani.

Gli uomini che non ballano sono seduti lungo una parete, una linea di sedili rossi recuperati tra i resti di un teatro demolito. Sui sedili da teatro d'opera, divisi tra loro

da uno o due posti vuoti, guardano la pista pensierosi. Qui le ragazze hanno ricevuto istruzioni di non insistere con i clienti, ma non ce n'è bisogno: questi uomini con i loro vestiti lisi, soffocati dalle cravatte, con le loro posture scoraggiate, sono facili da convincere. La direzione sa che si rifugiano qui dalla pioggia con qualche idea per la testa e che a tempo debito avvicineranno le donne, quando la loro immaginazione antiquata si sarà posata su un oggetto adatto. Le donne hanno passato al setaccio i banchi delle offerte nei grandi magazzini, hanno scelto stampati a pois e oscuri motivi floreali. Braccia grasse e braccia magre, cosce gonfie e colli emaciati. Anche gli uomini scelgono dai banchi delle offerte. La musica incalza, un uomo sceglie una donna e ballano al prezzo di una moneta da dieci centesimi.

Lila Mae guarda la porta. John non ha ancora colpito i buttafuori che fissano i battenti voltando le spalle ai ballerini. La loro attenzione è rivolta agli attaccabrighe di professione e agli ubriaconi che non capiscono la natura particolare del locale. Lila Mae immagina John maciullato in fondo alle scale, traguardo finale di ogni rissa. A meno che, pensa, lui non uccida i gorilla o non li paralizzi, o non li distraiga con due fette di carne cruda.

L'uomo è l'unico nero in attesa di ballare. Guarda i ballerini, le coppie più in alto, con gli occhi fissi. Ha un vestito lucido che riflette la luce a chiazze su gomiti e ginocchia. È un vestito vecchio. Non la vede fino a quando una mano asciutta è nella sua e l'incavo delle braccia cede al tirare. Si alza in piedi esitante e si lascia condurre da lei sulla pista da ballo.

La prima canzone, colta a metà esecuzione, li istruisce in fretta. Sono nuovi l'uno per l'altro. Compassato, circospetto, lui le mette un braccio intorno alla vita e le prende la mano. Lei è rigida. I loro piedi obbediscono alla musica e lei teme che lui cada, tanto è fragile. I capelli grigi e neri sono incollati alla testa da scrupolose applicazioni di brillantina, una corrente di onde statiche. È evidente che è il suo stile preferito da anni, decenni. I capelli si fanno gradualmente grigi, come se l'età fosse il fondo invitante del pozzo. Polvere e topi. Odora leggermente di colonia speziata. Il vestito gessato alterna righe rosse a righe grigie. La sua partner è sottile ed evanescente. Un lampo di fazzoletto rosso spunta dal taschino, forse un tempo era dello stesso colore delle righe del vestito ma è sbiadito, un bagliore nell'occhio di Lila Mae, un'eco di tempi e circostanze migliori.

Lei non conosce la canzone. Gli altri ballerini sì, o almeno fingono di conoscerla, muovendo arti e fianchi in un modo che le risulta oscuro. Anche a lei non piace ballare, come ai confratelli all'Ispettorato. Adesso conduce lui, le appoggia un braccio sulla schiena. La mano è ruvida, mano di lavoratore, spaccata dalla fatica. Lila Mae ricorda i compiti infantili, correre fuori alla pompa con un secchio. È passato molto tempo da quando faceva lavori manuali. L'uomo la osserva. Ha la pelle di un colore rossastro, forse è di origine indiana, forse viene dai Caraibi. Prima generazione. Intorno a loro, i ballerini sono mongolfiere dirette da correnti occulte, lente e luminose nel rifugio asciutto, uno sfarzo di traiettorie. Sono rilassati, si abbandonano. Le donne sono professioniste, gli uomini vengono guidati. Gli uomini pensano, questa è l'ultima notte sulla Terra e io la sto passando tra le braccia di una bella donna. Le donne non sono necessariamente belle, ma tutto è possibile. Le donne contano le monete da dieci centesimi, fanno previsioni sulle bollette che le aspettano

a casa, sopra la ghiacciaia.

Per ognuna un compenso regolare di dieci centesimi alla volta.

Lila Mae non ha la faccia dipinta come le altre, ma l'uomo non pare badarci. Ha i denti color ambra, scheggiati. Lui conduce, lei lo segue guardando i buttafuori immobili. I buttafuori fissano le porte come lei fissa il cuoio capelluto del suo compagno: con espressione vacua. Le orecchie di lui sono marroni e rosa, orecchie da bambino, eppure è così vecchio. Spuntano ciuffi di peli.

La prima canzone finisce. L'uomo la guarda e poi rovista nelle tasche in cerca di altre monete. La tariffa. Lila Mae scuote la testa. La canzone successiva comincia e lui tende le mani aperte: balliamo? Gli piace quel ritmo lento. Il passo è più sicuro, la presa un tormento. Gli ricorda un'altra canzone. *La nostra canzone* calcificata in puro ricordo. Il puro ricordo è una materia carica di energia, si irradia. (Lila Mae non sente il trambusto alla porta. I buttafuori hanno picchiato un intruso, qualcuno che non ha capito di che posto si tratta.) Chi è lei adesso per lui? Moglie, figlia, quella vecchia fiamma, tutto perduto, ormai. Ciò che ne resta è questa canzone. Vede, dietro la spalla dell'uomo, gli altri ballerini recitare di nuovo i loro drammi primitivi. Discutere di niente. Corteggiamenti incandescenti. Chi sono, l'imo per l'altro, le donne che lavorano qui (piedi coperti di vesciche, pagamento in contanti per un futuro migliore), gli uomini che vengono qui con le monete pronte (la spesa sarà ricompensata). Il direttore ha la schiena girata, agita le braccia come folletti.

Chi è lui per lei? Un fantasma. Lila Mae chiede al suo compagno che non è il suo compagno ma qualcuno che è morto e non risponderà, se non tramite ciò che resta di lui, le sue parole: «Perché l'hai fatto?».

«Capirai.»

«Non capirò mai.»

«Hai già capito.»

Comincia un altro ballabile. La sala apprezza. Senza sapere quando, Lila Mae ha preso il comando ed è lei ora a guidare. L'uomo ha gli occhi chiusi, gli vede i piccoli gonfiori marroni sulle palpebre. Qui, nell'occhio del ciclone, è più sicuro. Fuori, giù per le scale, in strada, la città si ritira sotto il furioso assalto dell'umidità, alta pressione. Stasera in città il morale è basso. È arrivato all'improvviso. Il notiziario ha annunciato un po' di pioggia, tutto qui. Non questo. Le fogne sono piene, le grondaie inondate vomitano rifiuti, parcelle di medici ed estratti bancari galleggiano più in alto, verso gli argini del marciapiede e al di sopra. I cittadini abbassano gli scuri e aspettano che finisca. Adesso i pavimenti degli atri e dei negozi di gastronomia sono bagnati.

Qui dentro, fra queste pareti rosse che sbiadiscono verso il rosa, è asciutto. La nuova canzone è un lento. Lila Mae si sente piovere sul petto, ma non è pioggia, sono le lacrime dell'uomo. Il torace rabbrivisce contro il suo. Lei dice: «Sfogati». Riesce a distinguere ogni capello, le vene di sangue vivido sotto il cuoio capelluto. Conduce lei. Muove con sicurezza i piedi su questo pavimento di legno deformato. Qui si è al sicuro. Fuori dalla confusione della metropoli. Ha ballato in un quadrato irregolare, ripetendo la pressione in quell'unica zona come se la reiterazione potesse renderli reali, fiaccare la barriera del prossimo mondo. Le altre coppie ondeggiano. Roteano intorno a lei e al suo compagno, si muovono avanti e indietro, vicini e lontani, in

orbite private. Ogni partner, stretto contro l'altro, è un rifugio. Un calore educato. La città è sparita. Questa stanza è una bolla che galleggia nel buio cupo. Le luci della sala continuano a riscaldare l'anima, una legge misteriosa impedisce all'orchestra di smettere di suonare. I corpi dei ballerini si muovono dolcemente intorno a Lila Mae e al suo compagno. Una tregua per quelli che sono qui stasera all'Happyland Dime-A-Dance.

Parte seconda

Dai taccuini perduti di James Fulton:

Al novantesimo piano tutto è aria, ma meglio procedere con ordine. Si comincia con il primo piano, la sporcizia, l'idiozia. Come se vi fossimo destinati. Come se il fuoco o il linguaggio avessero questi significati. Strisciare carponi, prede della tediosa ovvietà biologica, come se non fossimo fatti per volare. Per alzarci. Comincia al primo piano, con la visione del mondo della larva: la sporcizia. Cosa succederà: si sposterà dal primo piano, dalla sicurezza, da tutto ciò che conoscete e per fare questo dovrete ricalibrare un po' la vostra immaginazione. Per riconoscere lo sguardo invitante della possibilità. Fidatevi della cabina, fatta da gente come voi. La fiducia è la cosa peggiore: è stata fatta da gente come voi, debole e incline all'errore. Hanno immaginato questo viaggio in modo sbagliato, frainteso l'attrezzatura necessaria. Al quinto piano, l'inevitabile considerazione sulle leggi fisiche, sulla fragilità degli esili cavi che tengono la cabina. La vostra stessa fragilità. L'ascensore non si lamenta, sale in una bolla di sicurezza, quindici, sedici, ventisei piani e nessun incidente: be', non consola, l'incidente potrebbe verificarsi in qualsiasi momento, e più alti si sale peggio sarà. C'è qualcosa che potrebbe sopravvivere, cadendo da questa altezza? Dicono che sono provvisti di dispositivi di sicurezza ma le cose possono sempre mettersi male e spesso si mettono male. Il quarantesimo piano dà il capogiro, fin qui ce l'ha fatta. Eppure, se questa è la fine, c'è ancora molto cui dire addio. Questo piano, il cinquantesimo, dove aspettano quelli che non accetteranno scuse, i morti, quelli che hanno subito un torto e con i quali è troppo tardi tentare una riconciliazione. Quelli che soffrono al vostro passaggio, agli strani rimbalzi del vostro passaggio in corsa: non c'è niente da fare. Esiste solo la corsa. Al settantacinquesimo non c'è ritorno. Nessun bisogno di dispositivi di sicurezza perché c'è solo la salita, l'ascesa. Non è così male, questo salire, il mondo che cade sotto, cavi solidi e una bella cabina, alleati affidabili. Perfino il pensiero, *se soltanto ci fosse più tempo*, qui non ha peso, perché niente ha peso, si è già provveduto a tutto. La scatola del motore gestisce qualsiasi differenziale di massa tra cabina e contrappeso, è questo il suo compito, e quale desiderio potrebbe pesare così tanto da non essere accolto dalla macchina? Adesso quasi ci si diverte. Le pareti stanno staccandosi, come il pavimento e il soffitto. Perdono solidità nella verticalità. A novanta, tutto è aria e la differenza tra voi e il mezzo del vostro passaggio si sta disintegrando a mano a mano che ci si eleva. È tutto luminoso, e il peso e le cure che avete prodigato non sono più peso e cure ma luminosità. Perfino l'oscurità del pozzo è scomparsa perché non c'è disaccordo tra voi e il pozzo. Come si può respirare se non si hanno più polmoni? La domanda non allarma, quest'ultimo interrogativo della ragione è caduto piani fa, con la terra. Non c'è tempo, non c'è tempo per un ultimo pensiero, *qual è stata l'ultima cosa a cui ho pensato ieri sera prima di addormentarmi, l'ultimissimo pensiero, qual è stato?*, perché prima che possiate tornare su quel pensiero tutto è luminoso e voi siete caduti nell'ascensore perfetto.

Questa domenica mattina la rete è tranquilla. Downtown non è abitata fin qui. Troppa corrente nel traliccio. Alcuni ci hanno provato. Svegliandosi hanno scoperto dei capelli sul cuscino, unghie e denti staccati che galleggiano sulla carne. Per non dire dell'impossibile prospettiva di organizzare frasi complete. (Lila Mae stringe la cravatta, armeggia con il colletto.) Così nessuno vive più nel quartiere finanziario,

nessuno vive troppo vicino agli indaffarati templi municipali. Le strade di Federali Plaza sono deserte e non ci sono ombre per via delle nuvole che intrappolano la luce e macchiano d'argento ogni raggio. La sera prima Lila Mae è rimasta parcheggiata davanti alla Mama's Bakery per qualche ora, arrampicata sopra l'imbottitura del sedile posteriore, accoccolata in un angolo, ma non ha dormito. Ai primi segni dell'alba si è infilata il vestito dalla testa. Armata del suo completo del lunedì, non è il giorno giusto, certo, ma il suo calendario di recente è stato un po' scombussolato. Un difetto di fabbricazione. Non è fresco come piace a lei; le riserve di amido erettile nella lavanderia cinese sono andate deplorvolmente esaurite. Comunque, il vestito va abbastanza bene per quello che deve fare, da quanto può giudicare nei minuscoli specchietti dell'automobile. Strofinava con la saliva un punto di pelle secca sotto l'occhio destro. Si passa le dita tra i capelli.

È cominciata qui. Una settimana fa. La risposta è nelle viscere di questo posto.

Lila Mae picchia alla porta per dieci minuti (li conta) prima che la guardia addormentata esca dall'atrio buio e arrivi al vetro. Ha i capelli ricci e castani che vanno in tutte le direzioni e sono saldamente arruffati sull'emisfero destro, lo stesso lato della faccia che si scopre esangue e segnato da strane pieghe. Lila Mae mette in mostra il distintivo davanti al vetro. Lui fa una pausa per grattarsi la natica destra prima di sganciare il grande anello di chiavi dalla cintura.

«Pensavo che aveste finito con il Numero Undici» dice.

«Non è mai finita» dice lei a metà atrio, le scarpe robuste che sul finto marmo risuonano come zoccoli di animali, tori alla carica.

Sente le chiavi sferragliare in lontananza mentre la guardia chiude la porta d'ingresso. La sua voce nella nebbia: «Vuole che le faccia strada nel seminterrato?». Lila Mae non si volta. Lui è già stato espulso dalla sua coscienza, scacciato dalla sua psiche. Lila Mae è in mezzo al Blocco Ascensori B. È il più lungo in cui sia mai stata nei suoi giri per l'Ispettorato. Mai preso una vacanza, ed ecco che ha lasciato il 125 di Walker Street da ben nove giorni. Appoggia i palmi sull'entrata al primo piano dell'Ascensore Numero Undici del Fanny Briggs. Avverte il metallo sotto la vernice verde industriale. È nero e fresco. Temperatura ambiente. In lontananza, sente la guardia domandare qualcosa ma non riesce a capire perché è troppo lontana.

Niente.

Dapprima opta per il Numero Dieci, il vicino del caro estinto. Preme il pulsante e sente, pensa di sentire, il selettore alzarsi malsicuro, ancora intontito dal sogno. Uno scatto. Poi cambia idea e va al Numero Quattordici, di fronte all'Undici. Anche il Quattordici è fiancheggiato da due ascensori e condividerà certamente quella tipica ansia da figlio di mezzo. Suona un campanello, allegro e sbarazzino: non diventerà mai più cinico e amareggiato, quel campanello, ma paleserà il suo stato d'animo attraverso centinaia di migliaia di scampanellate. Non è stato costruito a quel modo. Il Numero Quattordici dà il benvenuto al passeggero e il passeggero sale a bordo.

Arbo ha ritirato il modello Metropolitan un anno dopo l'uscita, accompagnata da una grande promozione, per risolvere un piccolo ma tuttavia significativo problema estetico. Pare che il detergente usato dall'esercito municipale della manutenzione non facesse un buon servizio ai pannelli interni della cabina in finto legno: dopo centinaia di applicazioni o più di Scrubbo, i pannelli avevano cominciato ad assumere uno

strano colore verde-marrone a chiazze, in forme che a più di una persona ricordavano la muffa. Una malattia della pelle. In breve, detergente e rivestimento non si erano presi in simpatia. Si sarebbe potuto affrontare il problema istruendo i proprietari dei nuovi, lussuosi Metropolitan, a usare un detergente diverso, meno caustico e irritante per la pelle sensibile degli ascensori. Ma così non è stato. Il municipio ha comperato, a un prezzo molto ragionevole e con un generoso sconto strappato a forza, una scorta di questo Scrubbo sufficiente per una vita. Che cosa implichi esattamente “una scorta sufficiente per una vita” a proposito di una città non è mai stato analizzato a fondo, basti dire che ci sono casse e casse di questa roba nei seminterrati dei palazzi governativi, negli sgabuzzini dei custodi della municipalità, e tutti esibiscono con orgoglio il sorriso porpora allettante della mascotte dello Scrubbo, per la quale non esiste lo sporco imbattibile. I politici si erano rifiutati di cambiare posizione sulla faccenda Scrubbo. Era stato pagato. In realtà, venne deciso che l'incidente fosse da imputare alla Arbo, non aveva testato a dovere le attrezzature da possibili rischi alla sicurezza (non c'è, e non c'è mai stata, alcuna prova che stabilisse un legame tra lo sgradevole problema dermatologico della cabina e la malattia umana) e, inoltre, all'orizzonte si prospettava una causa civile. Perfino su nelle loro torri, dietro i loro vetri temperati, i capi della Arbo sapevano da che parte tirava il vento. Hanno cambiato gratuitamente i pannelli e a tutt'oggi l'Arbo Metropolitan è l'ascensore che la maggior parte dei dipendenti municipali associa all'infelice sfacchinata quotidiana, un fatto supportato negli anni da elezioni solennemente gestite dalla United Elevator Co.

Ci sono nuovi Arbo Metropolitan, nota Lila Mae: i pannelli interni non rivelano i caratteristici graffi lasciati dai poco scrupolosi riparatori della Arbo. L'aveva già notato durante la sua prima visita al Fanny Briggs. Si impone di non guardare il Numero Quattordici. È in questo veicolo per riuscire a ricordare completamente l'ispezione del Numero Undici, attualmente all'obitorio a pochi edifici di distanza, in grotteschi frammenti, su ripiani di metallo. Non vuole che la ricostruzione venga influenzata. L'eco del funzionamento al minimo del Numero Quattordici le si insinua nelle scarpe, alza la voce su per i muscoli delle gambe. Lo ignora. Non lo sente. Chiude gli occhi. Allunga la mano nel buio e preme la convessità vitrea di un pulsante.

Il contrappeso del Numero Quattordici comincia la discesa nel pozzo, diffidente e circospetto.

È l'oscurità sbagliata. È l'oscurità di questo giorno e di quest'ora e di questo ascensore e a Lila Mae serve quell'altra, l'oscurità incontrata durante la sua prima visita al Fanny Briggs. Non può toccare le pareti di questo ascensore come ha fatto con quelle del Numero Undici per paura di contaminarsi. Immagina la propria mano tendersi verso la rigida solidità delle pareti dell'ascensore defunto, il modo in cui il rivestimento interno aveva accolto le curve della sua mano. Adesso lei stessa è quell'oscurità, quasi. È una tenda che si abbassa lentamente prima del buio odierno. Ecco. La nuova oscurità è la vecchia oscurità del Numero Undici. Osserva la salita sicura e tranquilla del Numero Undici. I geni compaiono al momento giusto, liberandosi delle ali. Il genio della velocità, il genio degli sforzi brutali del motore di sollevamento, il rosso genio conico del selettore mentre segna a margine

l'avanzamento dell'entità nel pozzo, il genio nonagono color ambra delle ganasce mentre saltano senza attrito su per le guide a T. Tutti energici ed esigenti, descrivono a Lila Mae una verticalità senza giunzioni nel linguaggio della sua mente. Procedono a zigzag e in cerchio, saltellano da piede a piede, fluttuano per lei, loro unica spettatrice, l'unica che si sia mai soffermata a guardarli. Roteano per lei e recitano di nuovo senza trascurare nulla della rappresentazione di giovedì scorso. I geni non dimenticano mai le loro battute. Lila Mae sale regolare, il Numero Undici è proprio un viaggio tranquillo. I geni si inchinano e non indugiano per ricevere il suo applauso solitario.

Lila Mae apre gli occhi. La porta si apre all'aria viziata del quarantaduesimo piano. Tocca il pulsante del Terreno.

Niente.

E se quel niente e Chancre dicessero la verità (adesso lei crede di sì, la sfiducia è ormai inutile quanto la fiducia), allora è stato un incidente catastrofico. È questo che i resti riveleranno alle indagini della scientifica sul lattice: niente. Nessuna incisione rivelatrice né due centimetri di innocente cavo coassiale, niente fili che svitano gli antiblocco famosi per la loro affidabilità. Niente di niente. (Tra qualche giorno, quando tutto sarà finito, Lila Mae penserà a chiamare Chuck per avere la formulazione esatta dei risultati della scientifica e la sua conferma le sembrerà remota: priva di significato.) Non ci si aspetta che avvengano nella fase iniziale di avaria; in genere si presentano nella fase di avaria casuale, nell'adolescenza, frutto di patologie maligne. Qualcosa ha ceduto senza ragione nell'ascensore e i componenti fratelli hanno ceduto anche loro. Una catastrofe. Eventi che emergono dai bui campi d'azione inferiori e si scontrano qui, simili a comete che si uniscono a questo fragile mondo dopo infinite inutili ellissi. Emissari dell'inconoscibile. (La guardia di sicurezza assegnata al Fanny Briggs la osserva uscire inciampando dal Numero Quattordici, procedere attraverso l'atrio, alla cieca, e dare uno strattone alla porta d'ingresso chiusa a chiave.) Lila Mae non si sbaglia mai, quando si tratta di Intuizionismo. Le viene in mente che la sua disciplina e l'Empirismo hanno questo in comune: non prendono in considerazione l'incidente catastrofico. I geni hanno cercato di avvertirla? Sapevano, erano consapevoli, e anche se per loro era proibito comunicare, hanno sottilmente cercato di allertarla tramite qualche strano movimento e sfarfallamento? Non saprebbe cosa e dove cercare. Qualunque segnale i geni possano avere inviato nell'oscurità è rimasto inascoltato. Immagina l'imminenza della catastrofe che manda dal futuro piccole onde nell'oscurità, agitando i geni con violenza imminente. È irrilevante. Non l'ha visto. (Non sembra accorgersi della guardia che la osserva mentre continua a tirare la porta anche se la serratura non cede. Insiste.) Chancre e Pompey non hanno mentito e nessuno ha sabotato il Numero Undici, è sicura anche di questo. Con quale frequenza si verificano gli incidenti catastrofici? L'ultimo nel paese, frugando nella memoria, risale a trentacinque anni fa, in uno stato dell'Ovest. Naturalmente i dieci passeggeri (intenti a un inconsulto e accurato esame della targa nella cabina, a verificare il peso carezzevole della chiave di casa nella tasca dei pantaloni, a cercare di non fischiettare) hanno avuto il tempo di urlare, ma non molto di più. Gli investigatori (e che gruppo sventurato dev'essere

stato, il settore era così giovane) non ne hanno mai scoperto la ragione. Caduta libera totale. Che cosa succede quando avvengono troppi avvenimenti impossibili, quando una ridondanza multipla non basta? Ci si gratta la testa davanti al mistero delle nuove città. L'ultimo episodio registrato di caduta libera totale si è verificato in Ucraina, ed è stato attribuito a un imprenditore inetto che non era riuscito a installare correttamente i freni progressivi del carrello. Cinque morti. Lila Mae non ricorda la marca dell'ascensore, o quale azienda fosse la più conosciuta ai tempi nella regione. Non riesce a ricordare. (Alla fine la guardia apre la porta. Lei ancora non lo vede. Lui la osserva scendere barcollando i larghi gradini di pietra, a tratti sul punto di cadere.) Nessuno nel suo settore augurerebbe un incidente catastrofico al peggior nemico. Sono persone superstiziose, invidiose e gelose del successo di ogni collega, ma augurare un incidente come quello è una nemesi che ci si attira sulla testa, con te dentro, che urli contro il calcolo delle probabilità per tutta la durata della caduta. Non sono nemmeno probabilità, vanno oltre il calcolo. È destino.

Non troveranno una causa per questo incidente, rintracceranno il numero di serie per arrivare al fabbricante, interrogheranno le dita tremanti di un meccanico artrítico. È stata una catastrofe.

«Povero Numero Undici» dice Lila Mae in un momento di compassione per la sventurata vittima, nient'altro, prima di dirottare l'incidente ai propri fini: è stato un incidente catastrofico, e un messaggio per lei. Il suo incidente.

L'ascensore fingeva di essere ciò che non era. Il Numero Undici passava per longevo. Passava per sano, al punto che il controllo qualità della Arbo Elevator Co. non ha saputo cogliere la sua doppiezza, al punto che gli imprenditori edili non hanno saputo riconoscere la dannazione nella facile procedura di montaggio. Al punto che Lila Mae Watson dell'Ispettorato Ascensori, che non sbaglia mai, non l'ha visto. L'ascensore lo sapeva? Dopo tutto l'antropomorfismo di Fulton: la macchina conosceva se stessa? Certo, possedeva la solita gamma emotiva degli ascensori, ma aveva anche chiara consapevolezza? Naturalmente Erlich, il francese pazzo, si è posto la domanda, ma non viene mai invitato alle conferenze e le sue monografie restano a impolverarsi sugli scaffali delle librerie dei familiari. Ha deciso di rimuovere il problema? Di mentire e tradire se stesso? Persino Fulton si è tenuto alla larga dall'orrore dell'incidente catastrofico: perfino nello spiegare l'incredibile lui non ha mai osato affrontare l'inconoscibile. Lila Mae pensa: per paura.

Non si è resa conto della sua destinazione, verso che cosa sta andando, nonostante il fatto che seguendo questo percorso può raggiungere un solo luogo. Adesso è uscita dal tunnel, la meta non potrebbe essere più chiara: tuttavia, non se n'è ancora resa conto. Distratta com'è dall'ultima ispezione attualmente in corso nella sua testa.

La scatola nera di Fulton è immune dalla cometa dell'incidente catastrofico? Adesso è tutto confuso, macchinazioni eclissano macchinazioni. Per un secondo dubita che Fulton fosse di colore: potrebbe trattarsi di un'altra delle bugie di Natchez. Qualcosa che lui e i suoi padroni hanno inventato per prenderla all'amo. Vede la scena, si libra sopra l'autostrada a poche automobili di distanza: Reed e Natchez nello studio al pianterreno della Casa dell'Intuizionismo sorseggiano scotch torbato e molto invecchiato mentre controllano la loro rete in cerca di sfilacciate. Natchez conosce le finestre aperte sul cuore di una ragazza di colore, ne ha avute molte, Reed

conosce i chiavistelli segreti per aprire la mente intuizionista, le sue debolezze sono quelle di lei. Il procedere del loro piano: Natchez non aveva sviluppato la pellicola delle pagine intuizioniste perché non aveva mai scattato alcuna fotografia, le conosceva a memoria. Ha cercato di impedirle di andare al palazzo di "Lift" per paura che lei scoprisse il loro piano. «Ho letto molto sugli ascensori da quando ho saputo di mio zio.» Sapeva tutto ciò che gli serviva di sapere sugli ascensori da molto tempo.

Questa domenica mattina non c'è traffico, il che è un bene perché lei non sta prestando attenzione alla strada. L'ha fatta molte volte e non prenderà l'uscita sbagliata.

Se l'avesse incontrato a cena lui le avrebbe fornito i dettagli - la forchetta conficcata nella bistecca al sangue e i cocktail decorati con l'ombrellino - sulla sua infiltrazione nell'ufficio di Chancre, sui rischi corsi, su come ha trovato subito gli appunti di Fulton. Appena saputo di non essere gli unici destinatari delle misteriose spedizioni, i suoi colleghi alla Arbo hanno senza dubbio ottenuto copia di tutto il materiale ricevuto dagli empiristi e dalla United. Quando sospettano che lei collabori con Chancre, le devastano l'appartamento, le impongono la compagnia di Natchez: se non si fida degli intuizionisti, forse si fiderà di uno della sua tribù, dei suoi propositi di rimediare alle ingiustizie inflitte alla razza.

No, Fulton era di colore. Questa luminosa verità le è chiara. Natchez non ha mentito: l'ha visto nei libri, le è chiaro grazie alla nuova alfabetizzazione. Negli ultimi giorni Lila Mae ha imparato a leggere una parola proibita alla volta, come farebbe una schiava.

Questa domenica mattina sta guidando verso la sua alma mater, l'Istituto per il Trasporto Verticale, per scoprire come mai il suo nome compare nei diari di Fulton. Per domandare all'unica persona a cui possa chiederlo, l'unica in grado di spiegare perché la Arbo doveva guadagnarsi la sua fiducia, per quale ragione un uomo che non ha mai conosciuto abbia voluto trascinarla con sé nella morte.

Gli incidenti catastrofici sono uno su un milione di milioni di casi, non un fatto che succede molto di rado ma un fatto che succede quando si elimina ciò che succede sempre. Storicamente sono presagi buoni o cattivi, dipende dal tempo e dal luogo, che sollecitano riforme, richieste di standard universali per la manutenzione, o che insegnano ai cittadini tristi e laboriosi della modernità che esiste un potere al di là della razionalità. Che il diavolo abita sempre sulla terra e l'architettura non è un sostituto della preghiera, delle ginocchia piegate e dei disperati baratti con gli dei.

Non sente il clacson, figuriamoci se si accorge dell'urgenza del clacson. Si sposta sulla corsia di destra e per poco non urta di striscio il rivestimento di finto legno di una station wagon. I ragazzini sul sedile posteriore gridano, polmoni rosa che si gonfiano, mani paterne che afferrano il volante, ma nonostante tutto il trambusto di quei pochi secondi l'incidente non avviene. L'automobile di Lila Mae e l'automobile con famiglia non si scontrano. Lei rallenta e parcheggia al margine della strada, la ghiaia si infila nel telaio. Appoggia la testa sulla gomma verde del volante.

Arbo e Natchez sono domande senza risposta. La loro intrusione nella sua vita è una questione di causa ed effetto, che prospera lungo logiche traiettorie di avidità e richiede soltanto le informazioni giuste per essere spiegata. Il tempo di setacciare i

fatti tra le dita e scuotersi di dosso il sottile sedimento finché ciò che le rimane in mano è quello che è accaduto. Ma resta sempre questa faccenda di Fulton e dell'Intuizionismo. Lila Mae pensa, ciò che passare per bianco non spiega: la persona che conosce la tua pelle segreta, la persona che incontri a quell'ora imprevista in quella strada abituale. Ciò che l'Intuizionismo non spiega: l'incidente catastrofico che l'ascensore incontra in quel momento imprevisto nel corso di una salita del tutto normale, che la macchina rivelerà per ciò che è veramente. L'uomo di colore che passa per bianco e l'ascensore innocente devono contare sulla fortuna, il vantaggio di strade vuote ed estranei che non sanno niente, devono temere l'incontro fortuito con chi li conosce. Con chi conosce il loro punto debole.

Lei crede alla prova documentale mostrata da Natchez, anche se il suo legame di sangue con Fulton è un'evidente menzogna. (Adesso è di nuovo sulla strada: non ha accostato per riflettere sull'incidente non accaduto ma su quello di dieci giorni prima.) Fulton era di colore. Nei suoi libri, l'odio dell'ordine corrotto di questo mondo, l'acuto desiderio di un prossimo mondo, delle sue prossime regole. Era il bugiardo perfetto quale il mondo lo aveva reso, che declama una finzione suprema accettata dal mondo come verità. (Ancora sulla strada, diretta dove è diretta.) Nella costante paura di quell'ombra, l'ombra dell'incidente catastrofico che lo avrebbe rivelato per ciò che era. L'ombra che lo avvolge e lo rende più scuro.

Lila Mae è quasi arrivata.

I cancelli neri dell'Istituto per il Trasporto Verticale sono aperti. Di domenica, gli studenti lasciano il campus per andare a messa nelle chiese vicine. Le chiese di questa città accolgono i credenti di ogni fede, indipendentemente dai loro luoghi di nascita, dalle circostanze e dalle scelte che li hanno condotti qui. Lila Mae gira intorno al lato orientale del campus, notando debitamente l'edificio tozzo della Fulton Hall, l'Istituto di Ingegneria, perfino la sua vecchia casa, la Palestra, sempre tranquilla di domenica mattina. Gli alberi si raggruppano rispettosamente su un lato della strada a mano a mano che lei si avvicina al declivio con la sede della facoltà. Parcheggia. Chiude la portiera. Passa solo un minuto prima che la signora Rogers venga ad aprirle. Lila Mae dice all'anziana donna: «Scherzava, vero? Sull'Intuizionismo. Era soltanto uno scherzo, vero?».

A volte, quando il vento trasportava la pioggia fin sotto il tetto del portico, quando il vento era particolarmente agitato per qualche motivo, la pioggia colpiva il bordo frontale del divano e lo bagnava. Per questo il vecchio divano marrone aveva sempre un odore un po' rancido: umidità e muffa antiche. Non lo sollevarono mai sul retro del camion per condannarlo a marcire tra i cumuli della discarica cittadina. Era un vecchio divano molto apprezzato per la solida parità raggiunta tra comfort e difetti, perciò la famiglia Watson lo conservava sul portico. Un esempio dei suoi pregi: sotto il divano la vernice del portico non si scrostava. Un altro ancora: il lato rigido aveva formato un sedile perfetto per il sedere di Marvin Watson, allargandosi negli anni, incredibilmente, a mano a mano che si allargava il sedere. Quel giorno Marvin era seduto nel suo solco e si batteva la busta contro la coscia. Quando l'attesa era finita, disse alla figlia sui primi gradini della veranda: «Tua madre è andata al negozio. Mi ha dato questa».

Lila Mae aveva sperato di intercettare la lettera nella cassetta della posta e di avere il tempo di leggerla e riflettervi sopra per qualche giorno prima di decidere se parlarne ai genitori. Il suo orario di lavoro a casa della signora Applebaum gliel'aveva impedito. Non sapeva mai quando sarebbe potuta uscire. Aveva considerato l'idea di corrompere il signor Granger, il postino che serviva la città di colore, ma l'aveva ritenuto troppo complicato. Aveva visto l'emblema rosso dell'Istituto per il Trasporto Verticale alcuni mesi prima alla biblioteca cittadina, e adesso vedeva i segni dei soffici denti da squalo dove la madre aveva aperto la lettera, probabilmente con uno dei tanti coltelli smussati di casa. Tendendole la busta, il padre aveva detto: «Non sapevo che avevi fatto domanda». La busta era di carta buona. La carta spessa ed elegante che avevano da quelle parti. Lì non c'erano cartiere malfunzionanti e scadenti. Prese la lettera, era ancora abbastanza chiaro da poterla leggere senza farsi venire mal di testa. Il padre la guardò negli occhi. Portava gli abiti da casa, i vecchi pantaloni e la camicia pesante dei giorni feriali, prima e dopo il lavoro. Quando non indossava l'uniforme di Huntley's. Gli abiti da casa cambiavano. Venivano sostituiti dopo qualche anno da nuove versioni in colori diversi. Tuttavia, l'uniforme di Huntley's restava la stessa. Lila Mae l'aveva vista una volta. Lui un giorno l'aveva sottratta di nascosto dal lavoro per farla vedere a Lila Mae e a sua madre. Alla gente di colore non era permesso entrare a far compere da Huntley's. Solo a lavorare. Lila Mae lesse la lettera e la rimise nella busta.

Il padre le chiese: «Che cosa dirai alla signora Applebaum?».

«Le ho detto che potrei lasciarla per andare a scuola. Gliel'avevo detto fin dall'inizio.»

«A noi non l'hai detto» rispose il padre. Poi: «Qualcuno che possa sostituirti dalla signora Applebaum non mancherà di certo».

Lei aveva preso la sua decisione quando aveva visto il padre sul divano. Quando l'aveva capito lei, l'aveva capito anche lui. «Non sopporto l'idea di lasciare te e la mamma da soli.»

Il padre si appoggiò allo schienale, a un versetto di brontolio metallico proveniente dall'interno del divano. «Non preoccuparti per noi» disse. «Preoccupati per te. Là non è poi così diverso, Lila Mae. Ci sono gli stessi bianchi che abbiamo qui. Magari sembra diverso. Magari fa un altro effetto. Ma è lo stesso.»

Fulton abitava qui, qui montava le sue epifanie veicolari, in questa casa trafficava con i bulloni e gli spinotti della sua mitologia. La signora Rogers l'ha lasciata tra le rovine del salottino. Sotto di lei, uno squarcio nel rivestimento sogghigna lasciando intravedere il materasso. La mensola del caminetto è stata ripulita - la immagina mentre viene spazzolata dalle maniche del cappotto degli uomini che le hanno devastato l'appartamento - e la collezione di cavalli di ceramica è stata scagliata a terra, teste e zampe frantumate. Le dita degli uomini hanno rovistato nelle viscere del divano e delle poltrone a caccia dei taccuini di Fulton e degli spiccioli della signora Rogers, hanno fracassato le due lampade color smeraldo per vedere che cosa potevano o non potevano contenere, hanno incrinato la cornice del ritratto di Fulton contro un ginocchio teso. Lila Mae si strofina le mani sulle cosce ed esamina i danni. L'odore di fumo di sigaro aleggia nell'aria stagnante. Vede un mozzicone di sigaro

schiacciato su una fotografia della signora Rogers con i figli, in tempi più felici, altrove. Non hanno trovato niente ma devono avere insistito, una banda determinata che attraversa rombando le case degli eventuali possessori dell'oggetto. Adesso a Lila Mae quel loro violento andare alla cieca sembra davvero patetico, una richiesta infantile di attenzione, di un bell'abbraccio. Non la troveranno mai.

La signora Rogers torna dalla cucina con il tè e i sottili biscotti al burro. Lila Mae legge i vecchi solchi nella sua pelle, le rughe intorno agli occhi e alla bocca, immagini residue di antiche espressioni. Il volto umano è capace di non più di due o tre espressioni autentiche, e lasciano il segno. Lila Mae pensa di averne soltanto una e immagina come sarà la sua faccia tra quarant'anni. Roccia erosa, una parete di canyon asciutto. La signora Rogers sospira: «Una vera perquisizione. Proprio un bel disastro. Hanno rotto tutti i miei cavalli. Hanno staccato le zampe». Affacciandosi a scartare delicatamente una zolletta di zucchero non guarda il caos sul pavimento. «Ero andata in città a trovare mia sorella e tornando l'ho trovata così.»

«Ieri sera?» chiede Lila Mae. «A che ora?»

«Verso le undici.»

Allora sono penetrati nella casa poco dopo che lei aveva lasciato Ben Urich. Quando si sono resi conto che lei sapeva. Lila Mae era un'esperta solipsista ancora prima di imparare a camminare e gli avvenimenti degli ultimi giorni le stanno provocando un danno irreparabile.

La signora Rogers indica un secchio nell'angolo. Uno strofinaccio grigio pende dal bordo. Preoccupata, dice: «Uno di loro ha urinato sul pavimento. Senti l'odore?».

«Io non sento niente» mente Lila Mae. «Ha chiamato la polizia? La sicurezza dell'Istituto?»

«A che pro? Probabile che siano stati proprio loro.»

Lila Mae si sporge in avanti. «Questa è la prima volta, vero? Quando all'Istituto ha detto che qualcuno si era introdotto in casa dopo la morte di Fulton, per spiegare il furto dei taccuini, se l'era inventato, giusto?»

«Può darsi che sia stata una bugia.» La signora Rogers scrolla le spalle e si alza. Non ha toccato il tè né i biscotti. È soltanto un rituale, secondo Lila Mae. La sua ospite dice: «Ho già fatto il grosso di sopra, ma qui non ho ancora finito. Vuoi darmi una mano?». Una vecchia casa e una vecchia donna che ha bisogno di mantenere regole e ordine sotto il tetto spiovente. Anche se ci hanno pisciato sopra. Si sporge lentamente verso il caminetto e raccoglie un cavallo caduto. Tiene nel palmo ruvido l'animale inginocchiato. Senza zampe. La signora Rogers si accovaccia sul pavimento a cercarle.

Lila Mae afferra la scopa appoggiata contro lo schienale della sedia. Sceglie una zona, raccoglie con la scopa l'imbottitura del divano e la carta stracciata. La vecchia dice: «Per rispondere alla tua domanda, sì, all'inizio ci scherzava, ma alla fine non era più uno scherzo. Era diventato vero». Scopre una delle minuscole zampe da purosangue sotto il portariviste e la guarda controluce alla finestra. «Devi capire una cosa di James» continua, inclinando la zampa alla luce del sole. «In fondo in fondo era un sempliciotto. Non aveva nessun buon senso in quella sua testa, solo pensieri. Per questo era come era.»

Dopo tutto quello che è accaduto, Lila Mae pensa di poter sopportare le vaghe

spiegazioni della donna. Non c'è fretta. Dice: «Ma non era quello che era. Passava per bianco, invece era di colore».

«Ma guardati» dice la signora Rogers, esausta, concedendo una rapida occhiata alla sua visitatrice. «Non sei più la ragazza che bussava alla mia porta una settimana fa, o no? Con il petto in fuori come un pavone. In una settimana ne hai viste di cose, vero?» Appoggia il cavallo sulla mensola, dove rotola sul fianco esponendo il ventre bianco con il numero del lotto di fabbricazione. «Io stessa non lo sapevo finché non è venuta a trovarlo sua sorella, e sì che vivevamo sotto lo stesso tetto. Sapevo che non somigliava a nessun altro bianco per cui avevo lavorato, ma non pensavo... Una sera la sorella si è presentata alla porta, non so, quindici anni fa?, venti? Comunque sia, poco prima che lui scrivesse il secondo dei suoi libri intuizionisti.»

Lila Mae non ha difficoltà a collocare l'informazione. C'è stata una pausa di otto mesi tra la pubblicazione del Primo Volume di *Teoretica degli Ascensori* e quando Fulton si è imbarcato nel Secondo Volume. È stato vent'anni fa che la sorella di Fulton ha bussato alla sua porta. Che aspetto aveva? Che cosa si dice a un fratello che non si vede da decenni? Lila Mae riesce a malapena a parlare alle persone incontrate la settimana prima.

«Si presenta alla porta» continua la signora Rogers, «e dice che deve vedere James. Era una donna di campagna. Si capiva che si cuciva da sola i vestiti. Io la squadro da capo a piedi perché non la conosco e dico che devo chiedere al signor Fulton se vuole riceverla. Avresti dovuto vedere la sua faccia quando è sceso dalle scale. Gli è caduta la pipa dalla bocca, si vede ancora la bruciatura nel tappeto. Comincia ad agitarsi e mi dice di andare al negozio, all'improvviso deve assolutamente mangiare pesce a cena. Così io esco e quando torno lei è sparita e James è seduto in studio a leggere i suoi diari come se niente fosse. Mi chiede a che ora sarà pronta la cena, tutto tranquillo. Mi ha detto chi era quella donna solo dopo, più tardi.»

Aveva portato fotografie o cattive notizie: la morte della loro madre? Chiedeva i soldi per le spese del funerale? Che cosa si dice a un fratello che non si vede da molti anni? Lei se li immagina mentre parlano in quella stanza. I mobili sono gli stessi, la luce del giorno tenue e fredda. Fulton è seduto nella poltrona dov'è seduta adesso Lila Mae e tormenta i braccioli con le mani. Questo è il momento che ha temuto fin da quando ha lasciato la città. Il momento in cui l'incidente catastrofico lo rivelerà per quello che è. Ma la sorella non lo denuncia. Non ne provoca lo schianto. È salvo.

«Poco dopo ha cominciato a comportarsi in modo strano» dice la signora Rogers. Adesso ha recuperato quattro cavalli e undici zampe. Giacciono sulla mensola come su un campo di battaglia. I loro cavalieri sono morti, o moribondi. «Piccole cose che all'inizio uno non nota, ma poi a poco a poco ci fai caso.»

«Come quando ha immerso la testa del rettore nella ciotola del punch alla cerimonia di inaugurazione.»

«Questo è stato dopo, ma sei sulla strada giusta» le dice la signora Rogers. «Era contento perché il suo primo libro intuizionista stava andando bene. Era stata dura, ma adesso stava ottenendo ciò che meritava. Quando ha finito il primo libro, è andato a farlo vedere ai colleghi su in collina. E loro l'hanno semplicemente buttato fuori, non è riuscito a farsi prendere sul serio da nessuno. Nessuno di loro voleva averci a che fare. Allora l'ha fatto stampare a proprie spese ed è così che è cominciata. Poi gli

hanno creduto.»

Non riesce a decidere quale arto di porcellana appartenga a quale cavallo. «Ricordo quando sono uscite le prime recensioni in uno di quei giornali di ascensori» dice avvicinando la zampa a un piccolo pony bianco colto in un galoppo fratturato. «Si siede proprio lì su quella sedia e comincia a leggerlo. Io ero in cucina a preparare il pranzo. Per molto tempo non ho sentito niente e poi lo sento ridere. Sai, James era un uomo molto serio. Aveva senso dell'umorismo, ma era un umorismo tutto suo. Abbiamo vissuto nella stessa casa per anni e non credo di aver mai riso insieme a lui una sola volta della stessa cosa. Quel giorno lo sento ridere dalla cucina. Come se non avesse mai riso prima nella vita, come se fosse la battuta migliore che avesse mai ascoltato. Arrivo correndo e gli chiedo che cosa c'è di tanto divertente. E lui si limita a guardarmi e dice: "Ci credono".»

Deve riferirsi al celebre elogio sperticato di Robert Manley nella "Continental Elevator Review" che, se la memoria non la inganna, consacrava Fulton come "il massimo visionario del settore dopo Otis" e "l'ultima speranza contro l'implacabile marcia mortale della modernità". Era stata la prima recensione a definire l'approccio di Fulton "intuizionista": postrazionale, innato. Umano. Non c'è da stupirsi che abbia riso. Il suo scherzo era riuscito. Dalle cornici di quella rivista la sua mitologia ha scosso le ali rigide e maculate e ha conquistato una città dopo l'altra, sussurrando l'eresia, defecando sulle solide fondamenta del vecchio ordine. Non c'è da stupirsi che abbia riso.

La signora Rogers scuote Lila Mae dai suoi pensieri e dice: «Non l'avevo mai visto così felice. È stato felice per un'intera settimana, cioè il periodo più lungo di felicità che abbia mai avuto. Poi una sera io ero qui a fare le parole crociate. Non riuscivo a dormire, così giocavo ai miei rompicapi. James scende dal piano di sopra in vestaglia - lo credevo a letto - scende con un'aria confusa e sconvolta e mi dice: "Ma è uno scherzo. Non capiscono lo scherzo"».

«Pensava che qualcuno avrebbe capito, invece no.»

Lei annuisce. «Avevano tutte le loro regole e norme. Avevano tutta questa lunga lista di cose da verificare negli ascensori e quello che faceva funzionare un ascensore e tutto il resto e lui ormai odiava tutto. Mi ha detto - queste sono le sue parole - "erano schiavi di quello che riuscivano a vedere". Ma c'era una verità che proprio non avrebbero mai potuto vedere.»

«Guardavano l'aspetto esteriore» dice Lila Mae. Non potevano capire la sua menzogna. Era stato Pompey a farle capire lo scherzo di Fulton. L'incidente risuona ancora in lei, le note finali dello schianto sono la nuova musica di sottofondo della sua mente. Era così certa che fosse stato Pompey a sabotare il Numero Undici, perché placava il suo bisogno di ordine. Se Chancre voleva incastrarla, chiunque all'Ispettorato sarebbe stato felice di prestarsi. Ma Lila Mae si era fissata su Pompey. Lo Zio Tom, il negro sorridente, il negro di casa a cui dare la colpa del ruolo avvilente che Lila Mae occupa nel mondo. Pompey aveva fornito uno schema per la gente di colore. Un modello di comportamento. Uno stile per compiacere i bianchi. Come avevano desiderato un brandello di quel sogno e come avrebbero fatto qualsiasi cosa per il padrone. Lila Mae odiava il ruolo che le era toccato nel loro mondo, il punto dov'era caduta nel loro ordine delle cose e ne aveva dato la colpa a

Pompey, alla sua ombra furtiva. Non riusciva a vederlo diverso da come lo vedeva chiunque altro, alla Fossa.

L'odio di Lila Mae. L'odio di Fulton per se stesso e la bugia della sua bianchezza. La realtà dei bianchi è costruita sull'apparenza delle cose, è di questo che tratta l'Empirismo. Giudicano le cose da come appaiono alla luce, il logorio sull'ingobbatura del carrello, le fratture dovute alla tensione nel telaio del motore. La pelle di Fulton. Immaginate questo: Fulton, Il Grande Riformista, l'uomo solido al timone dell'Ispettorato Ascensori, lascia la carica quando le aziende produttrici cercano di comperare i suoi favori, quando lo vogliono inserire nei loro cartelloni pubblicitari. Hanno già comperato molti ispettori, i proprietari dei palazzi li pagano in contanti in cambio di una meticolosa cecità ai difetti. Il sacro Empirismo è privo di significato se può essere comperato, se non riescono nemmeno a capire che quest'uomo è di colore soltanto perché lui dice di non esserlo. O non lo dice nemmeno. Guardano la sua pelle e vedono un uomo bianco. Ritirarsi tra i muri di pietra dell'Istituto non cambia le cose. Lui non è di colore. *C'è un altro mondo al di là di questo.* Stava cercando di dirglielo ma loro non volevano sentire. Non credete ai vostri occhi.

La signora Rogers dice: «Prendeva in giro il loro sistema di vita e loro non l'hanno capito. Ma lo scherzo aveva smesso di essere divertente. Una volta che se n'è reso conto - che si trattava di uno scherzo ma che loro non l'avevano capito - non è stato più uno scherzo. Sua sorella è venuta a trovarlo poco dopo. In seguito lui mi ha detto che lei l'aveva visto sul giornale. Come ho detto, dopo è diventato strano. Ha cominciato a scrivere il secondo libro. Si chiudeva a chiave nello studio e non usciva più. Gli lasciavo la cena davanti alla porta perché non scendeva nemmeno a mangiare. È andata avanti per mesi. Poi un giorno è sceso dicendo di aver finito».

Lila Mae sapeva che Fulton scherzava per odio verso se stesso. Capiva quell'odio di sé; anche lei odiava qualcosa di sé e aveva sfogato la sua rabbia su Pompey. Adesso riusciva a vedere Fulton per quel che era. Lui non credeva assolutamente alla trascendenza. La sua razza lo teneva con i piedi per terra, come i cittadini appiedati prima che Otis inventasse l'ascensore sicuro. Non c'era speranza per lui in quanto uomo di colore perché il mondo dei bianchi non avrebbe permesso a un uomo di colore di emergere, e non c'era speranza per lui in quanto uomo bianco perché era una menzogna. Allora cela il suo veleno nelle pagine di un libro. Sa che l'altro mondo che descrive non esiste. Non ci sarà redenzione perché gli uomini che dirigono questo posto non vogliono redenzione. Vogliono essere il più possibile vicini all'inferno.

Lila Mae guarda l'anziana donna. È occupata con la sua collezione, tenta di riparare le forme equine mutilate. Non stanno in piedi. La cosa più gentile da fare sarebbe mettere fine alla loro sofferenza, ma non lo farà. Si aggrappa alla speranza. Forse un giorno staranno di nuovo bene. Fulton e la signora Rogers, che vivono insieme in questa casa, come datore di lavoro e dipendente. Lei svolge i suoi compiti da donna di colore e lui i suoi compiti da uomo bianco. Segretamente imparentati, però lei questo non lo sa. Perciò no, Lila Mae capisce che Fulton non crede nell'ascensore perfetto. Fulton inventa una dottrina trascendentale che è una menzogna come la sua vita. Poi accade qualcosa. Accade qualcosa che lo induce a credere, passa dalle prolisse banalità del Primo Volume alla concreta metodologia

intuizionista del Secondo. Adesso vuole l'ascensore perfetto che lo solleverebbe da qui. Che cosa gli ha detto la sorella? Che cosa ha desiderato Fulton dopo il loro incontro? Una famiglia? Che nel mondo che ha inventato per parodiare chi fa di lui uno schiavo ci fosse un'area possibile di integrità? Uno scherzo non ha scopo se non lo si può condividere con nessuno. Lila Mae pensa, l'Intuizionismo è comunicazione. Semplice. Comunicazione con ciò che è altro da te. Quando anni dopo Fulton tiene le conferenze al suo gregge, nessuno è veramente consapevole delle sue parole. *Il mondo degli ascensori sembrerà il Paradiso, ma non il Paradiso in cui voi avete creduto.*

Lila Mae sente sbattere una portiera. Dalla finestra vede Heywood, il suo vecchio professore di ingegneria, chiudere a chiave l'automobile. Di ritorno dalla chiesa e dalla preghiera per la sua prossima destinazione. L'aldilà. È un bisogno. Lila Mae si è sempre considerata atea. Si è inginocchiata in chiesa di fianco a sua madre e suo padre e ha detto le parole che doveva dire, ma non ci ha mai creduto, e quando è venuta al Nord ha smesso di andarci. Si è sempre considerata atea, senza rendersi conto di avere una religione. Chiunque può fondare una religione. Basta che altri ne abbiano bisogno.

Non hanno fatto molti progressi nel disordine lasciato probabilmente dalla Arbo e dal suo esercito di picchiatori. Lila Mae, da parte sua, ha passato gli ultimi minuti a spazzare una montagna di frantumi e poi a disporli con la scopa in uno strato sottile prima di radunarli di nuovo. La signora Rogers si affanna con le sue futilità, i suoi cavalli rotti. Non ha senso. Lila Mae chiede: «Perché nei suoi appunti c'era il mio nome?».

La vecchia si siede sul divano. È troppo stanca. Tocca la teiera e si acciglia. È fredda. «Verso la fine sapeva di aver poco da vivere. Ha passato giorni e notti correndo su e giù per finire l'ultimo progetto. Di notte andava nella biblioteca intitolata a suo nome, diceva che gli piaceva la pace di quel posto.» Si guarda le mani. Sono appoggiate in grembo a palmo in su, come granchi capovolti, morti. «Diceva di aver visto una luce accesa nella stanza dall'altra parte della strada e un giorno mi ha chiesto se conoscevo il nome della studentessa di colore. Gli ho detto che non lo sapevo, solo questo.» Guarda negli occhi la sua visitatrice. «Devi prenderli tu. Non voglio più tenerli. È troppo per me.»

Si alza e va in cucina. Lila Mae non riesce a vedere che cosa sta facendo. Ma lo sente. Sente un cigolio e le bastano pochi minuti per capire. È una vecchia puleggia. In cucina c'è un montavivande. Un primitivo elevatore a mano, contiene tutti i principi della verticalità.

Quando la vecchia ritorna ha in mano una pila di taccuini, gli adorati Fontaine di Fulton, avvolti alla meglio in un pezzetto di cuoio macchiato. I sacri rotoli, naturalmente. Ha tolto alcuni mattoni dalla parete posteriore del camino e ha rovistato nel buco nero. Dove i testi erano in attesa. Le due donne di colore restano ferme per un minuto, faccia a faccia, separate da una generazione e da mezzo metro, mentre la polvere vortica nei raggi di sole del tardo pomeriggio. Lila Mae prende in mano i taccuini. È un buon peso. Chiede: «Come mai ne ha spedito alcune parti?».

L'anziana donna dice: «Aveva lasciato istruzioni precise. Se li avessi spediti, diceva, qualcuno sarebbe venuto».

Ha avuto fortuna al primo colpo. Dopo aver passato tanto tempo nel pallido ed estraneo territorio dell'Istituto, voleva vivere nella zona di colore della città. Finiti gli esami di laurea, Lila Mae era da sola e le serviva un posto dove vivere perché aveva un lavoro. La prima donna di colore dell'Ispettorato Ascensori. Voleva raccontare la sua impresa a tutti i passanti, a quella vecchia austera sui gradini che si fa aria con un giornale, al poliziotto all'angolo con lo sguardo d'acciaio e il sole che gli spara sui bottoni. Che ce l'ha fatta. La prima donna della sua razza a guadagnarsi un distintivo. Aveva voglia di afferrarli per le spalle e scuoterli. Naturalmente a loro non sarebbe importato nulla. Nessuno sapeva che cosa faceva salire la città verso l'alto. Non conoscevano Lila Mae ed era il primo giorno caldo d'estate.

Era il quartiere di colore dell'Isola ma non era la città di colore dov'era cresciuta. Era sorto in una notte, quando i tunnel degli industriali avevano bucato la superficie ed era spuntato un cartello: IL METRÒ SI FERMA QUI.

Queste case a schiera, tutte in affitto, attraversano l'Isola da fiume a fiume. Ecco come i primi affittuari hanno trovato il quartiere ed ecco come l'ha trovato lei. È emersa dal caldo della metropolitana e si è fermata a riflettere all'incrocio. Qualunque strada è buona. Ha scelto a caso un isolato piacevole. A metà strada, dopo avere scansato lo spruzzo bianco di un idrante antincendio aperto, ha visto l'insegna CAMERE IN AFFITTO e il piccolo CAMERE LIBERE a mo' di ripensamento che dondolava su due ganci di ferro sottostanti.

Lo speculatore edilizio che aveva piantato i picchetti in questa strada ha optato per case a sei piani con facciate all'italiana, grigie e solide. Camere per intere famiglie, in seguito, due o tre famiglie in un unico appartamento. Un buon investimento. Un bianco macilento con i capelli neri e umidi è seduto sul gradino ad ascoltare la radiocronaca di una corsa di cavalli. Si asciuga la fronte con uno straccio imprecando contro l'annunciatore, scodellando ingiurie. Lila Mae ha pazientemente aspettato che la corsa finisse sperando che le fortune dell'uomo non ne influenzassero le risposte alle sue domande. Portava un paio di pantaloni grigi tenuti su da bretelle rosse e una canottiera bianca e sporca. Lila Mae ha notato l'incisione nell'arco sopra la porta: The Bertram Arms. Senza aspettare la fine della corsa, lui d'un tratto ha girato il pomello con un'altra scarica di imprecazioni.

Lila Mae ha detto: «Mi scusi, signore, sto cercando il direttore del palazzo».

Lui l'ha guardata. «Vuole una camera?»

«Sì. L'insegna dice...»

«Lo so che cosa dice. Venga» le ha detto portandosi dietro la radio. «Gliela mostro.»

L'atrio aveva ancora la sua prima mano di pittura, un verde nauseante coperto da un abbondante strato di polvere intrappolata dall'unto prodotto dalle cucine economiche degli appartamenti. L'odore non le era piaciuto ma ha pensato che se costretta ci si sarebbe abituata. «È al quinto piano» ha detto l'uomo. «Le finestre danno a est e la mattina quel lato della casa prende un sacco di luce.» Lei l'aveva seguito. «Non sono permessi animali. Qualche inquilino ne tiene ma non dovrebbe.» Il calore della giornata era in agguato nei corridoi. Alcuni appartamenti avevano la porta socchiusa per fare corrente ma, salendo, Lila Mae non è riuscita a dare

un'occhiata all'interno. Le stanze erano tranquille. «Ci sono telefoni a gettoni su ogni piano. La gente in genere prende i messaggi, però bisogna essere gentili con i vicini.»

Ha aperto la porta dell'appartamento 27. «Guardi con i suoi occhi» ha detto. Ha aspettato fuori.

Non era molto grande ma era pulito, più o meno. Sui muri, vaghe tracce dei quadri degli inquilini precedenti marcate dalla polvere. Ci sono due stanze, una grande stanza principale e una più piccola dove potrebbe starci un letto singolo. Non possedeva molti effetti personali. Probabilmente hanno frazionato gli appartamenti, ha pensato Lila Mae. Lì avrebbe potuto metterci un letto. In ogni caso era più grande della sua stanza all'Istituto.

C'era un odore stantio perché le finestre erano chiuse. Lila Mae si è avvicinata alla finestra e ha fatto entrare l'aria. Si poteva vedere abbastanza lontano a est, fino a un paio di grandi edifici che impedivano la vista del fiume. Avrebbe preferito fronteggiare gli alti palazzi del centro, ma per quello c'era tempo. Senza voltarsi dalla finestra, ha gridato: «Quanto ha detto che costa?».

«Quindici dollari e quarantacinque centesimi la settimana» ha risposto l'uomo. «Si paga tutti i lunedì. Più un deposito di tre dollari per la chiave.»

Lila Mae ha riflettuto. Era un buon affare, ha pensato. Con il suo stipendio ce l'avrebbe fatta. Un nuovo inizio. Ha pensato che si sarebbe sentita come a casa, in città.

È già stata qui. Nella piazza spoglia, tra gli animali di pietra. Non è chiaro se il serraglio di granito sia stato un'idea della Arbo o un'estrosità dello scultore. Gli animali - un cucciolo di rinoceronte, un leone, una iena, ritti sulle zampe anteriori, con i colli piegati, le orbite vuote - fissano un orizzonte cancellato dagli edifici, si chinano a bere in un'oasi cancellata dal cemento. Qualunque simbolismo inteso a illuminare la missione aziendale o la personalità della Arbo non sortisce il minimo effetto su Lila Mae. Gli animali rimangono immobili. Uomini e donne in tradizionale tenuta da lavoro navigano nella piazza tenendo le distanze, verso sotterranee e pozze di abbeveraggio e servizi di ristorazione. Prede, nei più profondi strati della consapevolezza, timorose del risveglio del predatore, improbabile e tuttavia incombente.

Lila Mae è già stata qui. Era l'ultimo semestre all'Istituto per il Trasporto Verticale. Arbo aveva invitato i laureandi a una riunione di reclutamento tenuta in una stanza dalle pareti di vetro che si affacciano sulla strada. Mentre Lila Mae e i suoi compagni sorseggiavano caffè e sgranocchiavano pasticcini francesi, l'uomo alto della Arbo, nel suo abito scuro e costoso, descriveva l'atmosfera educativa e le opportunità di crescita offerte dall'azienda ai diplomati della scuola di ispezione degli ascensori più prestigiosa del paese. Un tempo anche lui, appena uscito dalla scuola, era ansioso di salvare le città. Un tempo, ha rivelato, era allettato dal fascino della vita in trincea, la corsa vertiginosa a portare le macchine a terra fino a farle confessare, la santa crociata contro i difetti. Arbo offre di più, ha detto lui, le mani allargate sopra i ricordi che ha alle spalle, i paesi bassi oltre la città, le stesse nuvole palpabili. Arbo crea il futuro, ha detto, e gli ispettori sono al servizio del futuro. Gli studenti riflettevano sui loro vestiti sciupati e sul giallo sporco istituzionale degli

uffici dell'Ispettorato. Quegli incontri di reclutamento erano un rituale. Lila Mae li considerava un test finale del loro impegno nel servizio pubblico. Una tentazione. In tutti quegli anni non un solo studente; aveva rinunciato al fascino delle strade, all'imperativo morale della missione. Arrivano alla spicciolata nel mondo aziendale solo dopo un giro d'obbligo laggiù, nelle ombre, tra i topi furtivi. Solo dopo essere stati esaminati, dopo aver considerato i pochi quattrini della paga comunale tornano alla Arbo e alla United e al resto, sconfitti, con i cappelli in mano, a chiedere libertà e abiti migliori. Quando si avvicina il momento del diploma, le ditte di ascensori estendono inviti, e gli studenti ascoltano il diavolo tentatore ma restano sulle loro posizioni.

Il Palazzo Arbo è uno dei più alti della città, come si conviene a una società la cui prosperità si fonda sulla verticalità. Per quanto siano grandi, non riescono a riempire il palazzo: concedono autorità alla città e lasciano che siano altri a riempirlo, come è sempre stato. Lila Mae deve chiedere alla guardia della sicurezza dov'è l'ufficio del suo uomo. La guardia consulta un libro e le indica il Gruppo Ascensori C, quelli veloci. La Arbo non può riempire l'intero edificio, ma hanno l'opzione sui piani alti. Ciò li tiene con i piedi per terra: per quanto alti siano, il cielo li attrae e ricorda loro che c'è sempre qualcosa ancora più in alto.

L'ascensore veloce, uno dei modelli Arbo più recenti, vuoto e silenzioso, disdegna i piani bassi. Li ignora. Lila Mae sale da sola. Sale di rado in compagnia dei civili, della gente che dà un senso alla sua professione. O ex professione. Oggi non ha timbrato il cartellino. Non questo lunedì.

All'ottantesimo piano, la receptionist chiede se può esserle d'aiuto con una voce allegra che risuona nel vuoto. Lila Mae dice che vuole vedere Raymond Coombs. Dà il proprio nome. La receptionist la annuncia attraverso il tozzo interfono grigio. Coombs è sorpreso, le parole si incrinano nell'aria stagnante dell'ufficio. Dà istruzioni di farla passare.

La moquette è arrendevole sotto i suoi piedi, inghiotte le sue scarpe pesanti. Lungo il corridoio supera una vetrina con una riproduzione in miniatura della prima macchina Arbo, l'Excelsior. L'opuscolo ristampato su un manifesto dietro il vetro promette "un piacevole connubio di lusso e tecnologia, dove i passeggeri possono viaggiare comodamente, portati a destinazione dal miglior mezzo di trasporto meccanico odierno". I corridoi sono silenziosi, tutti sono nei loro uffici o in giro, da qualche parte. Lila Mae si ferma davanti all'antica macchina. Le sembra triste. Non gliene importa più della comodità. Inutile ormai nascondere lo scopo della macchina, in rotta con i divani e le incisioni di grifoni e ninfe. Sotto il giuramento del produttore, Lila Mae vede una clausola aggiuntiva della direzione dell'Hotel Charleston, destinatario del prototipo. Dice: "I piani superiori ora sono i più appetibili della casa, l'ospite effettua il transito in meno di mezzo minuto di pace e silenzio e, arrivando, gode una purezza e una freschezza di atmosfera esente da rumore, polvere ed esalazioni". Hanno ritirato l'esemplare dal vecchio Charleston anni fa. Non andava abbastanza in alto.

All'ufficio di Raymond Coombs manca una parete. È sostituita dal vetro; se non fosse per gli avvolgibili raccolti sul soffitto, la schiena di Coombs potrebbe essere all'aria. Ha le maniche arrotolate fino al gomito e porta una fresca camicia bianca

Oxford penalizzata da bretelle dorate, una creazione aziendale che contrasta con i tessuti scadenti del travestimento precedente, quello da lavoratore che fatica. La cravatta è rossa e verde e lucente. Lei dice: «Bell'ufficio» guardando il fiume sporco trenta metri più in basso.

Coombs dice: «Me lo sono guadagnato». Chiude la pratica aperta sulla scrivania. A essere sinceri, sembra più sorpreso di essere stato interrotto nell'orario di lavoro che dalla comparsa di Lila Mae in ufficio. Si toglie gli occhiali di tartaruga e li infila nel taschino della camicia.

Lila Mae nota una fotografia sulla parete est della stanza, un'inquadratura della testa del famoso reverendo. L'uomo che fa tanto rumore giù al Sud. Dice, indicandola: «Ti hanno permesso di tenere la sua foto».

«I miei datori di lavoro mi concedono una certa libertà d'azione» risponde lui scrollando le spalle. «Faccio il mio lavoro e altro non mi viene richiesto. Vuoi accomodarti?»

Lila Mae rimane in piedi. «Quando è cominciato? Quel venerdì o prima?»

Lui increspa le labbra e riflette. «Appena abbiamo visto il tuo nome nei suoi taccuini. Personalmente, non vi ho dato molta importanza. I deciflatori ai piani bassi hanno passato due giorni a lavorare su quella colonna di numeri che abbiamo trovato a margine di una pagina. Non sono arrivati a nulla. È risultato che Fulton stava solo cercando di fare il conto della tintoria. Ci ha messo dentro di tutto. Perciò, no, all'inizio il fatto che il tuo nome fosse nei taccuini non significava niente di per sé, ma quelli dei piani alti volevano che seguissimo ogni pista.»

L'interfono suona. Raymond Coombs dà istruzioni alla giovane donna della reception. Non vuole essere disturbato.

Lila Mae indica la fotografia sulla scrivania. «È tua moglie?»

«Siamo sposati da dodici anni. Lavora al Metropolitan Hospital. È un'infermiera diplomata.»

«Figli?»

«Un maschio.» Coombs toglie di mezzo la fotografia. La sua voce è un'ottava o due più alta di quand'era alla Casa dell'Intuizionismo, o nella camera d'albergo. Dice: «Non avevamo idea di cosa sapessi, ammesso che sapessi qualcosa. Avevamo già mandato Jim e John a casa tua, ma una volta sentito dell'incidente al Fanny Briggs ho pensato che forse sarebbe stato saggio mandare Reed a intercettarti. Ho capito che la notizia della scatola nera poteva bastare per farti uscire allo scoperto. Per vedere che cosa sapevi. L'incidente ha cambiato tutto. È stato un regalo inaspettato. Che ha reso la faccenda personale. Sì» dice, le dita che svolazzano sulla cravatta con l'emblema del club, «dovrei dire che l'incidente ha notevolmente aiutato le cose».

La squadra lentamente, indugiando sulla cartella di pelle marrone che Lila Mae stringe al petto. «Vuoi che continui?» chiede.

Lei annuisce. Nessuno poteva prevedere l'incidente.

«All'inizio pensavamo davvero che Chancre avesse sabotato il Numero Undici» dice lui sempre con uno tono da scuola di dizione, «poi le nostre spie ci hanno informato che ne era rimasto sorpreso quanto noi. Per fortuna tu eri fissata su quest'idea, con il nostro incoraggiamento, e su quel Pompey. Almeno così si

potavano anticipare le tue mosse» dice, sorridendo. «Fate entrare uno di colore e siete integrati. Fatene entrare due e avrete una guerra razziale mentre loro cercano di baciare il culo ai bianchi.»

Lila Mae non raccoglie la provocazione. «Vai avanti» gli ordina.

«Una volta capito di averti agganciata» continua lui, «ho visto che potevi ancora esserci utile, anche se non eravamo sicuri di quello che sapevi dei taccuini. Di certo non avevi ceduto informazioni, ma abbiamo attribuito il fatto a quello che avevamo letto su di te all'Ispettorato, che non ti fidavi di nessuno. Ho detto a Reed di mandarti dalla vecchia cameriera di Fulton, quella strega non rispondeva a nessuna delle nostre offerte. Ma dopo, quando non sei tornata, ho dovuto tentare con il fascino. Ci ha spiazzati.»

Non parla più come un uomo di colore del Sud. Come Natchez. Né la sua faccia è la stessa di prima in questa luce fluorescente, in quest'aria filtrata. La presa di Lila Mae sul cuoio è salda. Scorre le dentellature della cerniera con la punta di un dito. «Come hai saputo di Fulton?» chiede.

«Alcuni anni fa, quando ci siamo resi conto che i suoi ultimi appunti erano scomparsi, ci siamo dati da fare. Nessuno aveva avuto motivo di farlo, prima. Abbiamo scoperto da dove veniva. Che sua sorella era appena morta. Non aveva eredi, così abbiamo comperato la proprietà. Proprietà per modo di dire, naturalmente.»

«A nessuno importa sapere da dove veniva.»

«Non particolarmente. La gente di colore pensa che due dei nostri presidenti fossero di colore. Se ne parla molto, mai niente di concreto. La base dell'industria non ci crede e a quelli che sanno importano di più le sue invenzioni. Il colore non è importante quando si arriva a quel livello. Il livello del commercio. Volendo, potrebbero mettere Fulton in uno di quei calendari storici con gente di colore, non cambia il fatto che dalla sua invenzione si possano ricavare soldi.»

«Di sicuro ti guadagni lo stipendio.» Sulla sua porta c'è scritto a caratteri dorati: RAYMOND COOMBS - PROGETTI SPECIALI.

«Ci provo. Se fossi davvero così bravo, il mio sabotaggio alla festa ti avrebbe fatta restare alla Casa. Ti saresti sentita al sicuro perché io potevo proteggerti, potevamo sorvegliarti e tenerti lontana da Chancre. Stavo cercando di sistemare la faccenda, ma tu hai le tue idee. L'indipendente Lila Mae.» Si ferma a riflettere e osserva la cartella che Lila Mae stringe tra le braccia. Lei capisce che gli sta passando per la testa che potrebbe contenere una pistola. «Posso chiederti una cosa?» dice lui girandosi sulla sedia per scostarsi dal tavolo. «Per eventuali altri travestimenti da Natchez.»

«Domanda.»

«Perché sei andata da "Lift"? Pensavi che lo sciocco ragazzo di campagna avrebbe incasinato tutto, oppure volevi semplicemente fare un regalo al tuo bello?»

«Volevo solo essere d'aiuto.»

«Me lo ricorderò.»

Sono rimaste da chiarire ancora un paio di cose. L'ispettrice vuole essere certa, anche se Lila Mae capisce che cosa le serve ora. L'ispettrice interroga l'uomo della Arbo: «Che cosa farai per le elezioni di domani? Sembra che tu sia a un punto morto».

Coombs guarda Lila Mae strofinare il bordo della cartella, sposta di colpo lo sguardo alla porta alle sue spalle e considera gli angoli, le distanze. Dice: «Stasera Chancre terrà una conferenza stampa dal suo letto d'ospedale. Sono sicuro che parlerà delle voci su Fulton, a questo punto tutti sanno della scatola nera. Ma ce ne occuperemo noi. Me ne occuperò io». Si puntella lentamente, fa l'inventario della scrivania per vedere quale oggetto potrebbe essergli utile. «E tu, Lila Mae, di che cosa ti occuperai?»

«Ho qualcosa per te» dice lei. Lascia cadere la cartella sulla scrivania.

«Che cos'è?»

«I taccuini di Fulton. Quello che stavi cercando.»

«Perché?»

«Volevo solo essere d'aiuto» dice lei.

Avviandosi all'ascensore, Lila Mae prende in considerazione per un momento la possibilità di rompere il vetro che protegge il piccolo Arbo Excelsior. Di infilarselo sotto il braccio e metterlo nel serraglio di pietra davanti al palazzo. Di liberarlo perché corra i suoi rischi nella nuova città per la quale non è mai stato progettato. Nella giungla. Ma non sopravviverebbe. Invece bacia il vetro e riprende a camminare.

A che piano?

Come poteva aver creduto che fossero pronti? Riescono a malapena a capire il senso delle città di cui dispongono adesso. Quelle che hanno ricevuto da Otis. Si urtano l'un l'altro passando dalle porte ed eseguono ridicole piroette. Fulton vuole essere negli edifici che erigeranno quando avranno l'ascensore perfetto. Ma non ci sarà. L'ha capito nel momento stesso in cui ha cominciato a crederci. Per paura non si era mai concesso di credere. Perciò quando ha cominciato era ovviamente troppo tardi. Poteva solo descrivere che aspetto avrebbe avuto secondo lui e fornire loro gli strumenti.

Gli è costato tre dollari farsi risuolare le scarpe. Se lo ricorda. Qualcuno potrebbe trovare divertente che sia proprio lui a darglielo. Dopo tutto quello che gli hanno fatto passare. Ma non ha avuto scelta, vero? Una volta iniziato. È partito con un'idea, poi si è fatto prendere la mano e l'idea si è sviluppata diversamente da come aveva cominciato. Si potrebbe dire che gli è entrata nell'anima. Ora ha quasi finito, se il corpo gli permetterà di arrivare alla fine.

A che punto era? Qualcosa in merito all'aria più rarefatta e a come gestirla. Nota di avere scritto *tre dollari* a margine del taccuino. Scrive sempre qualcosa a margine.

Adesso fuori fa più caldo, la sera, nella libreria a cui hanno dato il suo nome non è più tanto freddo. Qualche tempo fa ha smesso di indossare qualunque cosa tranne che la vestaglia. Nessuno dice niente perché lo considerano un grand'uomo e gli concedono le sue eccentricità.

Per quanto ne capisce, ci ha riflettuto bene. Toccherà a qualcun altro eseguire il piano. Forse arriverà la persona sbagliata. Penseranno che è il momento giusto quando in realtà non lo è e questo sarebbe terribile. O potrebbero aspettare troppo. Be', lui davvero non può capire che male ne verrebbe se aspettassero troppo ma preferirebbe decisamente che chiunque arrivi abbia un buon tempismo. Chiunque sia.

Magari uno degli studenti che in questo momento si trovano nel campus, quegli ignoranti addormentati comodamente nei loro sogni di ascensori. Forse uno di quegli sciocchi lo troverà.

Oggi c'è tanta corruzione al mondo. Oh, diavolo, c'è sempre stata, vecchio stupido. Lascia perdere. Torna al lavoro. C'è tanto lavoro da fare. Se solo avesse iniziato prima. Ma non ha avuto modo di sapere che cosa fare finché non ha cominciato.

È tardi. Descrive l'ascensore.

Da quando ha cominciato, la sua calligrafia è peggiorata. Se ne accorge. Più si avvicina alla fine e più peggiora, come se le sue parole fossero afferrate e trascinate dall'ascensore all'altro lato della scrittura. Come se venissero trascinate nel futuro. Comunque è ancora in grado di leggerla.

Ricorda di essersi imbattuto nel rettore poche ore prima nel cortile interno, quel vecchio pagliaccio ipocrita. Stava chiacchierando del suo appuntamento a cena con un altro scemo che gira da quelle parti. Ha chiesto al rettore se conosceva il nome di una studentessa che usciva dalla palestra, la ragazza di colore che cammina sempre di fretta con la testa china. Il preside ha detto che si chiamava Lila Mae Watson e che era un vanto per la sua razza.

Fulton la vede dalla finestra, adesso, come ultimamente l'ha vista spesso, la sera. Studia nella stanzetta dall'altra parte della biblioteca. Una guardiola trasformata, se ricorda bene. La sua è l'unica luce accesa in tutto l'edificio. Proprio come questa luce. Questa luce è la sola accesa in tutta la biblioteca. Lei non ha l'aria di mangiare molto, vista dalla finestra ha un aspetto fragile e magro. Vorrebbe che avesse più buon senso, ma non può preoccuparsi di lei. È l'ascensore che ha bisogno di cure. Solleva la penna e nota di avere scritto *La persona è Lila Mae Watson* a margine del taccuino. Esatto. Così si chiama l'unica altra persona sveglia a quell'ora della notte. Non sa che cosa l'aspetta, pensa lui, dimenticandola. Ha sempre scritto appunti a margine.

Il lavoro lo chiama. Ha quasi finito. Ha dato istruzioni a Marie Claire e confida in lei perché le esegua. Qualcuno verrà. Qualcuno se ne occuperà. Di questa cosa che sta descrivendo.

Forse comincerà a portare la lanterna la sera e a usarla per lavorare. La luce sarebbe davvero d'effetto e la gente comincerà a parlarne.

Funziona, ma loro non sono ancora pronti. Non saranno pronti prima che il suo tempo sia esaurito. Rimpiange di non poter essere presente. Ma non è fatto per quel mondo. Lui è in questo.

Settimo, per favore.

Lila Mae ha una stanza nuova. Le dimensioni non sono male. C'è abbastanza spazio per una scrivania ed è questo che conta. Si affaccia su una fabbrica.

Scriva una frase e poi la cancella. A volte riesce quasi a mettere per iscritto la voce di Fulton ma poi svoltella via e le ci vuole tempo per riafferrarla. Trova che il problema maggiore sia quello di inchiodare la voce di Fulton nel Terzo Volume di *Teoretica degli Ascensori*, contrapposta all'arido tono accademico del Primo Volume e alla voce piatta e mistica del Secondo. I ritmi dei primi due libri le si sono incisi nel

cervello. Ci vuole un po' per abituarsi all'ottimismo di questo nuovo libro. Deve ricalibrare. Per fortuna, sta solo completando i collegamenti che Fulton non ha avuto tempo di finire. Conosce la sua calligrafia. Le parti più importanti ci sono, servono solo piccolezze che le colleghino senza lasciar intuire i punti di raccordo. Senza saldature.

Si stiracchia sulla sedia. La nuova stanza le piace. Loro potrebbero trovarla, potrebbero venirla a cercare appena avranno capito. Ma non succederà tanto presto. C'è tempo di andare avanti e trovare un'altra stanza. E ci sono altre città, nessuna splendida come questa, ma ci sono altre città. Tutte ugualmente condannate. Condannate da quello a cui lei sta lavorando e che consegnerà al mondo al momento giusto.

Adesso non sono pronti, ma lo saranno.

L'ascensore nei frammenti del taccuino che Marie Claire aveva spedito non è perfetto, ma quasi. Dopo che Marie Claire le ha dato il resto, l'ex ispettrice ha consegnato le parti mancanti. Una volta decifrati il codice e i geroglifici di Fulton, il che dovrebbe richiedere molto tempo senza la chiave in suo possesso, l'ascensore li terrà occupati per un po'. Non è perfetto ma è piuttosto buono. In particolare le piace il progetto della cabina, tiene conto delle necessità impiantistiche senza sacrificare il comfort del passeggero. Proprio come facevano ai vecchi tempi. Ha scoperto che questo Terzo Volume di Fulton è veramente attento ai bisogni umani. L'ascensore che ha consegnato a Coombs e poi a Chancre e Ben Urich dovrebbe tenerli occupati per un po'. Poi un giorno si renderanno conto che non è perfetto. Se sarà il momento giusto darà loro l'ascensore perfetto. Altrimenti, manderà altre parole di Fulton per informarli che è in arrivo. Secondo le istruzioni di Fulton. È importante che i cittadini sappiano che sta arrivando. Far sì che si preparino alla seconda verticalizzazione.

Le finestre della sua stanza si affacciano su una fabbrica. La cosa le piace. In questi giorni quando vede gli edifici prova pena per loro, perché non assomigliano affatto a quello che sta per arrivare.

È lei che custodisce il segreto.

A volte pensa all'incidente e al suo messaggio. Molto di quello che è accaduto sarebbe accaduto comunque, ma le riempie il cuore sapere che l'ascensore perfetto le è pervenuto e le ha detto che lei apparteneva al suo mondo. Che era un'abitante della città futura e che le fragili macchine a cui aveva dedicato la sua vita erano deboli e un giorno sarebbero cadute come il Numero Undici. Tutte precipitate nei pozzi come splendide stelle cadenti.

A volte nella sua nuova stanza si chiede chi decifrerà per primo l'ascensore. Potrebbe essere la Arbo. O la United. Non è importante, come le elezioni, le loro dispute meschine alimentano la nuova cosa che sta per venire. A modo suo, li prepara.

Riprende a lavorare. Non doveva essere lei, però così è stato. Fulton ha lasciato istruzioni, ma lei sa che le è permesso modificarle secondo le circostanze. In nessun modo Fulton poteva prevedere come sarebbe cambiato il mondo.

Torna al lavoro. Farà gli adattamenti necessari. Ci arriverà. Lei non sbaglia mai. Ha l'intuizione dalla sua.

Fine